DISCORSI POLITICI

DI GIO. ANDREA SALICE

VTILI IN PACE, E IN GVERRA

al Reggimento de Prencipi.

In Sermoli per Tomaso Jaberij.
MDCXXVII. Con Licenza de Superiori.

Ex Libris Caroli Mignanelli de Cenny

Ex libris Nob.is Michaelis Justiniani

41/0/31
Geo. F.
Jones and
1.50
Gilbert
321.6
S165

UTOPIA
PBR
S.165.D

AL MOLTO ILLVSTRE SIG.
MIO SIG. OSSERVANDISSIMO
IL SIGNOR

SCARLATTO SCARLATTI.

MENTRE mi trouo colmo de fauori, & de viui beneficij ricenuti di continuo dall'vnica benignità di VS., et non pronte le forze, come la Volontà, alla sodisfattione de gli obblighi infiniti, che le profesſo, voglio alle Stampe confeſſarmele almeno debitor leale, & d'animo grato, e dedicarle, e conſegnarle per Malleuador fedele del mio animo queſti Diſcorſi, che

156328

co'l calor del suo patrocinio, andai, com'ella sà, componendo, in tempo, che à Roma ai godere la virtuosa, e nobilissima sua conuersatione hebbi Ventura, e se la mia poca fortuna non dà al presente altra corrispondenza a suoi gran Meriti, che vn vero conoscimento, & la Confessione de miei obblighi; mi consola la grandezza del suo animo, che altra mercede del suo ben operare non stima, che dell'operationi sue virtuose, e magnanime il pregio stesso; ne è punto meraviglia, che vn sangue qualificato com'è quello di V.S. goda le tante Virtù morali,

che

che in lei s' ammirano, et produca effetti miracolosi, e diuini; che nel Venerabil Padre Bernardo Scarlatti di sua Stirpe s' honorano, che diuenuto vero imitatore delle vestigie del suo Maestro Seraſico San Franceſco, fu di tanti doni Celesti gratiato da Dio, c' hor vive, doppo ſecoli, nelle Croniche del ſuo Ordine in concetto di Santità; il cui proprio cognome religione dimostra, che il ſangue de ſuoi Antenati Capitani ſparſo p Chriſto, d' affetto, et di Zelo Chriſtiano eccedente il cõmune, meritò, nella fineZza della loro Fede con la Religione Cattolica, titolo,

non

178328

non pur di roſſo, ma di Scarlatto, all'hora che Federico Imperator Secondo à trauagliare i veri Serui di Dio trouoſſi a Firenze; doue tuttauia la di lei Proſapia in antico honore di Nobiltà ſi viue; che anche Innocenzo quarto Sommo Pontefice volle all'hora, che Federico infeſtaua la Chieſa dar, come fece a ſignori Cardinali il Capello, e l'habito roſſo, à documento di douerſi eſporre ſimilmente, che biſognaſſe à ſpargere per la Fede Cattolica il proprio sãgue; habito, che per honore fu dapoi cõfirmato da Paolo Secondo al Sacro Collegio; Si che può V.S et

il

il ſuo Sangue nobiliſsimo andar glorioſo di portare per meriti vn Cognome troſeo di Sãta fede; che con quella, che è naturale del mio animo procurarò in ogni tempo di far sì, che V S. m'habbia à conoſce re leale, e deuotiſsimo Seruitor ſuo & della ſua Caſa, e pregãdo le ſempre da Dio felici, e lunghi anni, le bacio di vuo cuore le ma ni. di Ceſena li 9. Settẽbre 1627.

DVS. M.to ILL.re

DEV.mo ET OB.mo SER.re

Gio: Andrea Salice.

DISCORSO PRIMO.

Nil esse difficilius quam bene imperare.

DIOCLETIANVS.

SECONDO.

Componitur Orbis.
Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent quam vita Regentis.

CLAVDIANVS.

TERZO.

Sit domus in primis Vxor, & Taurus arator.

HESIODVS.

QVARTO.

Qui bene imperat paruerit aliquando necesse est, & qui modestè paret, videtur qui aliquando imperet dignus esse.

CICERO.

QVINTO.

Vltima semper.
Expectãda dies homini est dicit beatus.
Ante obitum nemo supremaq; funera debet.

OVIDIVS.

DISCORSO PRIMO
DI GIO. ANDREA SALICE.

Nil esse difficilius, quam bene imperare. Diocletianus.

TVTTE le cose sempre furono difficili, che eccellenza, e perfettione in se contenere, Omnia præclara rara, & difficilia, disse il Filosofo, che del mastro Platone haueua imparato, che Rarum idem erat venerandum, & præclarum; & il Petrarca delle donne caste parlando

Effetti, & eccellẽza del comãdo.

La virtù del rẽ particolar somiglianza di Dio ottene, mẽtre quello

tà nel regno, che Dio nel mondo S. Thom. de reg. Princ. l. 1. cap. 9.

Politica è quella, che ha l'occhio al bē publico, & al priuato vgualmente, di cui ſcria dalla raggione di ſtato, quādo non ſi vale de' mezi vtili, così per chi cōmāda, come per chi vbbidiſce.

diſſe, Poche eran, perche rara è vera gloria. *Ne ſecolare grandezza, ò eccellenza eſſendo, che cō quella del comando s'agguagli, mentre alla ſomigliāza di Dio l'huomo ſol lieua, queſto co'l concetto di Diocletiano, che ſopra tutti ſtima di ſapiente dà, autorità di formar leggi concede, di caſtigare, & di premiare libertà permette, et che eſſer di tutti il più vbbidito, honorato, e riuerito fà, il ſupremo luogo conuenne nelle difficoltà hauere; da quali fondamēti moſſi Platone, & Ariſtotele trà l'altre ſcienze di Signora, & di Regina il vanto, come del comādo maeſtra alla Politica diedero, della quale (icerone la virtù conoſcendo, quelli ſolamente, che più letterati, & delle ſcien-*

ze

de intendenti egli conobbe, chiamò Politici. Hà la Politica nelle cose humane la Beatitudine per fine, della quale la buona institutione de gli huomini, il temperamento delle Città, & delle Republiche, la forma de' Magistrati, & delle Leggi sono il fondamento; questa constituisce, & mantiene tutte le parti dell'humana vita, & delle Republiche, & à tutte l'altre scienze riesce di singolare profitto, mentre al Theologo mostra quale di Moise et di David fosse il governo; al Legiste insegna quel che conuiene al reggimento de' Stati; all'Oratore di saper parlare intorno à Magistrati, à legationi, & di quello, che tocca alla guerra, & alla pace; all'Historico, che stà ne gli essempi par-

Frutti singolari, che si cauão da la Politica.

ticolari, & ne' fatti de gli huomini, dà le regole generali, le ragioni, & le cause; & infino i Poeti dalla Politica beneficio cauano, mentre nelle loro Tragedie, negotij, ò infortunij de Prencipi hanno à raccontare, però con ragione gli Antichi vn bene la chiamarono, che ad altri appartiene, doue le altre virtù, per il più sono à solo profitto di se stesse. Hebbe questo comando il suo principio dal Padre di famiglia il quale conforme alla qualità del suo essere, cura hauendo di maggiori, ò di minori case, diede similmente al Prencipe ò grande, ò picciolo, del suo gouerno la norma, dalla quale chi scostandosi hà voluto andare, ben presto con grã danno nel suo Popolo l'alterationi, & le re-

La giustitia, é bene d'altri l'altre virtù morali bene e perfettione del virtuoso.

doue trahe l'origine il comando.

uolu-

uolutioni hà conuenuto sentire; come all' incontro quello è ve-nuto in ammiratione, & riputato felice, che saputo hauendo comandar come Padre, e non come Padrone, lungamente si è mantenuto in dominio, con la qual forma d'imperio, quello facile viene à renderſi, che grandemente è nell'huomo difficile, che è l'vbbidire; non hauendo l'humana natura per se stessa creata libera, alcuna maggiore, che là dove vede à seruilmente soggettarsi, in ciò la differenza sua mostrando da gli altri animali, che nati tutti sono per seruirla. Dee però il Prencipe per render buono, e dolce il suo comando, comandar come Padre, & co'l medesimo

Distinrione, che è dal Rè al Tiranno, che l'vno comanda come Padre, l'altro come Padrone.

Forma cõ la quale dee comãdare il Prencipe

fine, che è il commodo, & il bene del figliuolo, che nel suddito troverà l'vbbidienza facile, non altrimenti, che pronto sia l'infermo per commodo della sua salute à vbbidire al Medico, ò al Padron della Naue il Passeggiero, che in tẽpesta di mare salvar brama la vita, l'vbbidienza pronta particolarmente trovandosi, doue amore, & credito di prudenza esser si stima; concetto, che s'acquista quand'amoroso, & prudente mostrerà in tutte quelle cose l'huomo riescie, dove vuole, che tale altri lo giudichino, ne vi si arriua senz'vna esatta cognitione di tutte le cose, nella quale anche naturalmente si manca, se non se ne toglie il consiglio da Dio; Hà il Padre l'amor del Figliuolo, perche

Dispositione, che dee hauere il Prencipe verso il suddito.

che nella di lui cura, & industria il proprio seruitio conosce, et altretanto n'hauerà dal Suddito il Prencipe, se l'amore, & la beneficenza vsarà con lui, & se è difficile il beneficar tutti, almeno d'hauerne volontà, e desiderio mostri, rallegrasi delle prosperità del suddito, duolgasi de' suoi trauagli, proueggalo alla sua difesa, inuigili nella sua sicurezza, e douendo operare è al caldo, è al freddo: sia il Prencipe, che la via gli mostri, che l'vbbidienza, e l'amore troui vniti, ne proueri nel suo comãdo intoppo, come incontrarebbe, se solo à farsi conoscere dal Suddito differente, l'abbondanza, la lautezza de cibi, gli addobbi de Palazzi, gli agi, le commodità, & le superfluità dell'oro giudicasse ba-

requisiti, che quando si trouano nel Principe, lo fanno da' sudditi con facilitá vbbidire.

ſtargli. Ma volendo io diſcendere à termini più particolari, & continuando moſtrare, che il comãdar bene non ſia tanto difficile, quanto pensò Diocletiano; voglio prima toccare i requiſiti, che alla conſtitu zione di vn buon Prencipe ſono neceſſarij, li quali di molte virtù eſſer douẽdo, della ragione, e del dritto compagne, acciò nell' attual gouerno felicemẽte habbia à riuſcire, di tutte la più principale à queſto fine, eſſer la Religione io ſtimo, che però Cicerone moſtrar volendo, donde la grandezza de Romani naſceſſe, diſſe, Romanos non calliditate, aut robore, ſed pietate, ac religione omnes gentes, nationeſq. ſuperaſſe; *& Teodoſio morendo, altro a ſuoi figliuoli*

Nel Principe dee eſſere la Religione il primo fondamento.

Hono-

Honorio, & Arcadio non comandò se non che intera la Religione cõ seruaſsero, in tal modo di quiete, & di pace aſsicurandogli, d'ogni premio, d'ogni vittoria, & della celeſte protettione certi rendendogli: Sia appreſso Clemente, piacteuole, humano, e manſueto, poſciache diſse, chi molto ſeppe.

Clemẽtia humanità e manſuetudine cõ il proprio del Prencipe.

Qui vult amari languida regnet mem.

Che i Romani à Ceſare per la ſua gran manſuetudine, il tempio della clemenza dedicarono, & Antonino Pio aggiũge, Nihil eſſe quod Imperatorẽ Romanũ magis cõmendet gentib. quã clemẽtia. *Quella di Ottauiano ammirando, che non ſolo à Lepido di rubellione il peccato perdonò, mà di Ponteſi-*

ce

ce Massimo della dignità, che volendo Cesare, esso godea, tenne in possesso; & Euripide pur disse:

Odit Deus nimis vehementer impetus,
Odere Ciues, gratior est moderatio.

Fù però Moise come il primo Politico, così il più mite Prencipe del Mondo, & Claudiano fà dire ad Honorio dal Padre Theodosio Imperatore.

Sis pius in primis nam cum vincamur in omni
Munere sola Deos æquat clementia nobis

Et il frutto, che da questa felice pietà ne nasce in queste parole lo significò Plutarco. Vera ac stabilis Ciuiũ beneuolentia optima Principis

cipis custodia est. *Sia liberale co'l concetto di Polibio, che scrisse* Principis est benefaciendo vniuersis liberalitate, ac clemētia ſpōte ſubiectos gubernare, *Et in vna pietra antica trouata in Roma, scolpite, furono lette queste parole.* Potentissimā dos in Principe liberalitas atque clementia. *Sia giusto, raccordandosi delle parole, che Traiano eleggēdo vn Giudice gli disse.* Accipe hunc gladiū, & si iustè imperauero pro me vtitor, sin minus contra me; *& in Plutarco si legge,* Nihil tam egregiū, tāquā propriū Regis esse videtur quā iustitiæ opus; *Homero pur disse, che il Rè le machine d'espugnare le Città, ne le mani ferrate dee mantenere, ma la giu-*

Il Prencipe dee essere liberale

Dee esser giusto

stitia

stitia riceuuta da Gioue, ottimo discepolo del quale chiamò il Rè giustissimo, non ferocissimo, ò crudele: et S. Agostino aggiunse, Remota iustitia quid sũt regna nisi magna latrocinia, *la qual giustitia si mostra nel constituire i Magistrati, i Giudici, nel formar le leggi, nel gastigare i tristi, nel premiare i buoni, nel compartire i premij, li honori, i titoli, le dignità, et nell'imporre gabelle, non douendo il suddito essere più del douer aggrauato, che fino Tiberio arriuò à dire,* Bonus Pastor pecus tondit nõ deuorat. *Sia forte, la qual virtù nelle cose contrarie, difficili, e pericolose particolarmente appariſce, che dice Cicerone,* Magni, & fortis animi est, nihil extimescere

Dee esser forte, prudente, temperato negli affetti d'Imperio.

om-

ẽmnia humana deſpicere,& ni hil quod homini accidere poteſt intollerãdum putare. *Vſi la prudenza ma non quella della colpa,che tira alla fraude,et à gl'inganni. Vſi la magnanimità,la magnificenza,che ne dirà,ne farà coſa mai ſe non lodeuole,e generoſa. Tẽpri l'appetito del dominare, ne ſeguiti il cõcetto di Iaſone.* Hinc ire, & fame necari, vbi nõ impera rem; *ne la libidine d'imperio,che di Agrippina accennò Suetonio,* Si nõ dõinaris filiola iniuriã te accipe exiſtimas; *ne di Damarata figlia di Hierõe Siracuſano,che al marito Andrõidoro, per diuẽir ella Regina à torre al Padre di lei il Regno fugli gran ſtimolo,acciò di lui à dir non s'habbia, quello, che Chiloni ſuo*

Sono trè ſorti di prudenza di natura che è della formica; di gratia che c'inſegna a ſeguitar il bene, & fuggire il male, di colpa che ci fa accorti nell'operar male.

Auuedimẽti, che cõuien hauere il Principe.

ſuo padre Leonida Spartano riprendendo, diſse, Tù fai che ogn'vno ſi annede, che impiamente per poſſedere il Regno i Generi, et i Figliuoli ammazzi. Non leui quello, che è d'altri, et ſe ne hà non ſi faccia lecito il ritenerlo; Inuigili nel ſuo gouerno; Faccia, che ogn'vno in pace poſſa quello, che hà godere; Prohibiſca i furti, le rapine, gli homicidij, le beſtemie, le fraudi, gl'inganni, le carnalità, et ogni vitio, il coſtume de Germani ſeguitando, che vitia caſtigabant, non irridebant, con'è Tacito diſſe. Et quì paßar volendo ad altri importantiſſimi particolari, nuoui auuertimenti toccherò per il bene di quel Prencipe, di cui il fine ſia in vn giuſto, & continuato imperio conſer-

seruarsi. Ma antecedentemente i modi accennar voglio, con i quali si possa al principato arriuare, di tutti per prima la virtù intendendo: che Licurgo à suoi Spartani disse, Nessuno dell'altro ne migliore, ne superiore trouarsi, se non in quãto dal vituperio delle cose mal fatte, & dalla lode dell'operationi honorenoli, viene distinto: però la Virtù, e i meriti di Traiano, Nerua che Italiano era, à lasciar il proprio sangue addietro, per tirare vn Spagnolo all'imperio, condussero; & Antonino Pio, Marc'Aurelio, e tanti altri co'l mezo della virtù del Mondo al dominio arriuarono. Altri per fortuna vi peruenero come Primislao, che mentre alla campagna sù l'aratro staua man-

In quanti modi s'arriua ad esser Prẽcipe.

Per virtú

Per fortuna.

sempre che nomino fortuna, intendo vn concorso di cause così disposte da Dio.

gian-

glando, vn indomito Canallo con sue lasciato, che a chi innanzi si fermasse, quello di Libussa Regina di Boemia fosse il marito, essendosi a vista dell'aratro trattenuto, per fortuna il Contadino diuenne Rè, & Lamusio da vna vile, & impudica madre in vna pezza d'arpa fracida gettato, mentre moribondo stana, fortuna hebbe, che Agilmondo Rè de Longobardi in passando il vedesse, e ne'l canasse, e fattolo hauendo educare, nel Regno di succedergli, & che in lui la Regia discendenza si conseruasse. Altri coll'astutia vi arrivarono come Giustino, che di vilissimo stato, Capitano, e Gouernatore dell'Imperatore Anastagio diuenuto, puote alla morte di lui, co'l danaro che dare

Per Astutia.

gli

gli hauea Amãtio Eunuco, accio cõ esso ad accettar Theocretiano l'essercito disponesse, egli astutamente dell'imperio porsi al possesso; e Liuia Drusilla pur colle sue astutie fece, che il rimbambito Ottauiano suo marito il proprio Nipote Agrippa disheredasse, & che nell'imperio il figliastro Tiberio, di lei, & di Tiberio Nerone figliuolo sustituisse, e cõ l'arti sue in possesso bastò à ridurlo; et Aggrippina pur moglie di Claudio con il saper accortamente del marito la morte occultare, acquietare gl'incõuenienti, e guadagnarsi de gli huomini le volontà, suo figliuolo Domicio Nerone all'imperio conduse; e Plotina con tãta astutia seppe del marito Traiãno celare la morte, e si ben della succession

maneggiar il trattato, che suo Nipote Adriano dall'esercito accettare, e giurar fece Imperadore. Altri con inganno à dominar s'introdussero, come Romulo ingannando Remo, d'hauer per prima visto i dodeci Auoltori, mentre il fratello più che sei affermaua non essere, e Sergio Monaco Heretico à Macometto imparò molti Popoli d'ingannare in Oriente, co'l dargli à credere d'esser egli profeta mandato da Dio à dar legge al Mõdo, co'l qual inganno in vn grand'imperio si stabilì. Altri colla forza acquistarono i stati come Ciro, Alessandro, Cesare, e tant'altri. Altri colle scelleratezze; come fece Ottone con ammazzar Galba; Martina coll'annelenare il figliastro Costante,

Per inganno.

Per forza

Per scelerazine

te, per porre nell'imperio il proprio figliuolo Heraclione, e Leontio Capitano di Giustiniano secondo, che coll'hauer fatto prigione l'Imperadore, tagliatogli il naso, e l'orecchie s'impatronì dell'imperio. Altri vi furono adottati, come Antonino Pio da Adriano Marc'Aurelio da Antonino, Giuliano da Costanzo. Altri furono fatti Augusti, e cõpagni nell'imperio come Massimiliano da Diocletiano, Valente da Valentiniano, Theodosio da Gratiano. Altri furono eletti, come Sergio, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Probo. Altri per nascita furno chiamati all'imperio come gli Augusti, i Titi, i Comodi, i Bassiani Caracalla, i Gallieni, i Costantini, & tanti altri; Ma ho-

Per adottione.

Per compagnia.

Per elettione.

Per nascita

qual Principe riesca più sicuro, e più vtile per i sudditi

ra i modi più communi, onde al comando s'arrivi di elettione, & di successione essendo, trovo, che Tito figliuolo di Vespasiano, Geta di Severo furò buoni, e qualch'altro, che per successione venne all'imperio, ma che Caligola, Claudio, Nerone, Domiciano, Comodo, Bassiano Caracalla, Gallieno, et tanti altri, furon scelleratissimi, onde di costoro il numero per lo più, maggior de trì sti, che de buoni trouādosi stu pre di questi il difetto, di quelli la bontà, che per Virtù, e meriti, Principi sono electi, che buoni d'essenza, e non d'accidente, come quelli, che la nascita dà, esser conuengono; inuigili però il Principe d'elettione di corrispondere al cōcetto di quelle virtù, che al Principato il co-

dus-

stro, & che di lui non s'incontri, quello, che di Galba hebbe à dir Tacito, Maior priuato visus, dum priuatus fuit, & omnium consensu capax imperij, nisi imperasset; *e sopra tutto stimi lo Stato che gouerna come ben proprio, non cõunale, con fine di lasciarlo à successori migliorato, & aggrandito; conuenendo ciascuno che comanda alla salute, & al ben publico il suo gouerno indrizzare, & sapere di chi vbbidisce acquistarsi le volontà, & gli animi; & il modo sarà di non volere tutte le cose, per appũto con la forza, e con la seuerità tirar à filo; ma colla piacenolezza, e coll'humanità dell'vbbidir sapere la necessità temperare il Sole imitando gran producitore,*

li bẽi proprij si conseruano, che i comunali si dilapano perche non vi si há amore

modo col quale dee gouernare il Principe

e conseruatore delle cose inferiori, il quale se qualche poco dalla forza, & dall'impeto del supremo Cielo piega à contrario, con tal modestia, e con tal arte lo fà, che se affatto nõ gli compiace, ne anche gli fà ostinatamente contrasto, con la qual maniera al nascimento, & alla conseruatione di tutte le cose prouede, & come che un Cielo è preeminente moderator de' Pianeti, usi od del Mõdo in una continua vigilia, che fà nel circuito della Terra che ci fà viuere, e crescere: così à chi à gli altri soprasta conuiene i Sudditi con vna continua prouidenza, non solo co' gli occhi corporali vedere ciò che di bene fanno, & di male per poter gli e premiare, e gastigare; ma dee ancora cõ gli occhi dell'animo tut-

Il Sole è hieroglifico del Principe, però i Persiani chiamorono il Sole Ciro e honorarono il loro Rè, con questo nomẽ.

to ciò, che alla salute de' suoi Vassalli appartiene saper internamente penetrare; forma che Aleßandro Seuero nel suo gouerno mantenere ottimamente seppe, onde ad ogni Principe e in pace, e in guerra esser puote via sicura, & Nerua nell'istesse norme caminato essẽdo, à dir hebbe, che quãdo deposto l'imperio haueße, che sicuro, & senza paura d'alcuno viuer potuto haurebbe, e Pericle pure nella felicità del suo gouerno gloriandosi, affermò, che per sua cagione nessuno Athenieße giamai vestito si era di bruno, però chi come questi, & come Fotione, e Catone con giusto bilancio la seuerità con l'amoreuolezza, la grauità coll'humanità, la dolcezza co'l terrore, la fortezza colla prudẽza,

I Principi che seppero ben gouernare.

Cõtrarij gioueuoli se sono applicati cõ prudẽza.

la cura delle cose d'altri, sẽza trascurare se medesimo, l'odio della dishonestà coll'amor dell'honesto saprà temperare, grato sempre, et vtilissimo riuscirà à Sudditi. E per buon auuiso, habbia per prima l'occhio il Principe, che l'auaritia, gl'inganni, le passioni, e tal volta l'ignoranza de' domestici, e Cortegiani à bruttar non gli venissero quante virtù hauesse, posciache Galba dianzi riputato huomo di gran sapere, giunto che fù all'imperio, per non hauer hauuto mira all'auaritia di Giunio suo seruitor famorito, conoscer si fece dell'imperio indegno, che gli ne causò anche la morte, parendo à costoro, che ben veduti si trouano da vn Principe, di poterlo vendere à lor piacere,

Il Principe auuerta ben alla natura di quelli, che gli vuon d'appresso

del

del concetto di Hesiodo valendosi, che quando la botte si manomette, e quando finisce, bere douersi à sacietà, sẽpre ansioso, che di quel Principe la vita gli manchi, onde ben impire non si possino, et da Machiauelli, et da Taciti si guardi, acciò da gli vni l'impietà, e da gli altri la tirãnia non apprẽdesse, la nostra natura come quella dell'Api non essẽdo, che da fiori ãcorche amari il mel ne caui; ma solo in quelle leggi si fortifichi, cõ le quali i picciòli, i mezani, e i grãdi posa con sodisfattione reggere; sẽpre auuertire douẽdo che institutiõe, fondatione, ò principio habbia hauuto quel stato, che gouerna per saperlo e guidare, e cõseruare cõ le proprie leggi, perche potẽdo il suo instituto esser di cumular ric-

Più facile è l'operar il male, che far il bene, per che questo ha vna sol via, e il male infinite Ae 2. He, c. 6.

ricchezze, come quello de' Fenici ò disposto all'honore, come quello di Sparta, ouero all'honore, et alle ricchezze come de' Romani, intenderlo ben dee, affine che la dispositione de' Cittadini secondando, nell'osseruanza de loro principij possa gratificarsi mantenersegli; mẽtre non si dà mutationi de leggi senza pericolo d'alterationi de stati, che però Platone ordinò le sue immutabili, & Tucidide afferinò, che in quella Città più beatamẽte si viue, done si hanno le leggi sempre conformi, ancorche con qualche oppositione, che done sono alterabili, se ben migliori, si che le leggi antiche incorrotte mãtener si deono ancor che perfettamente buone nõ fossero, perche già hanno acquistato dall'vso, et dalla

le leggi antiche si deono cõseruare inviolabili.

la consuetudine il credito, & si sono facili nell'essecutioni rese, onde interrogato Solone quali fossero le buõe leggi, quelle rispose, delle quali si serue il Popolo, che è la consuetudine, però alterar non si deono, se pazze, ò barbare non sono, come quelle furono di Dracone; ne Licurgo volle, che le leggi sue à Spartani si scriuessero, acciò alterate non fossero, & perche sempre le medesime stabili, e ferme rimanessero, ordinò, che inserte, e mescolate co' costumi, & coll'ordine della uita de' Cittadini venissero; onde la consuetudine dell'operare, legge gli fosse incorrotta, et inuiolabile sempre uniforme, si che beuendo co'l latte le leggi gli diuenissero natura, & tanta cura hebbe, che non si mutassero,

sero che dall' oracolo d' Apolline in Delfo inteſo hauendo, che la Città di Sparta ſempre ſtata chariſſima ſarebbe fino che le leggi ſue vſate haueſſe, e nel partirſi hauendogli giurato i Spartani di oſſeruarle immutabili, fino, che dall' oracolo ei ne tornaſſe, in Candia s' ammazzò da ſe ſteſſo, con ordine all' hoſpite che il ſuo corpo abbruciaſſe, & che le ceneri ſue gettaſſe in mare, acciò non peruenendo più egli in Sparta, non ſi poteſſero aſſoluere dal giuramẽto que' Cittadini giammai le ſue leggi di non oſſeruare: in ogni caſo, chi vuol cõſtituir leggi, à quello, che è poſſibile farſi habbia conſideratione, ſe fine hà, come dee più toſto vtilmẽte di caſtigar pochi, che molti punire sẽza vtilità alcuna, e Pe-

fine che dee hauer chi fa le leggi

rian-

riādro vno de' sette sani della Grecia dicea al nostro proposito, che l'huomo de cibi freschi e nuoui, & delle leggi antiche prender si dee; intorno à che pur disse Aristote le il suo parere, le leggi fondãento maggiore nell'vso hauere, che nella ragione, mẽtre i popoli più dell'vso, che della ragione sono capaci; però meglio essere il soportar ãtiche, che le nuoue introdurre; al qual fine cõsideràsi la risolutione prudente del Senato Veneto, che Bernardo Capello tẽtar volẽdo; che à quelli, che de' Magistrati vsciuão più tũgo diuieto, ò contũatia si daße per che ogn'vno de gli honori à participar haueße, fugli cõ pẽa seuera il parlarne probibito, perche cõ nuoua legge quel buon gouerno non s'alteraße,

Il Senato Veneto è guardigno a mãtener l'antiche sue leggi.

& gli Egittij pure alla loro musica accrescere vna sol nota giamai permisero, acciò gli animi de' Cittadini da cauti ammolliti in tai costumi, e modi di viuere non capitassero, che la Città dissonãte, e frà se discorde à render hauessero, et i Spartani vn Musico loro dalla città bandirono, che alla Cetra nuoua corda aggiũto hauea, perche dal l'vso antico non si trauiasse. Douerà appresso il Prencipe ogni studio mettere, acciò in buoni costumi i suoi Cittadini viuino, del qual bene egli l'essempio viuo, e l'origine esser conuiene, vedendosi, che sotto Numa gli huomini in vna vita pura, e d'ogni vitio libera si conseruarono, doue sotto gli altri Rè s'andarono corrompẽdo, prouandosi di

Il Suddito camina co'costumi del Prencipe.

Pla-

Platõe vero il cõcetto, che vna sola era la ragione, per la quale gli huomini riposar poteano, e metter fine alle miserie loro quando per diuina sorte la posſanza reale con la virtù accompagnata si fosse, perche essendo il virtuoso veramente beato, beati sono ancora coloro, che gli sentono, e gli vbbidiscono, et il suddito veggendo la virtù nel manifesto essempio, et nella chiara vita del Prencipe, volontariamente alla continenza, alla sapienza si dà, e con giustitia, e temperanza amichevolmente, & d'accordo insieme si conformano ad vna lodata, e felicissima vita: douerebbero però gli huomini più caldamente, & con maggior affetto d'animo pregar Dio, che loro dasse vn Prencipe,

Il Prencipe virtuoso fa virtuoso il Suddito.

che

che sanità, thesori, e lũghezza di vita, perciò che mentre i cattiui Signori regnano, regnano parimente i vitij, si corrompono i buoni costumi, e si dileguano le virtù, ne posso no gli huomini mantenere le facoltà, l'honore, ne la vita sicura, che gouernando i giusti, i rei si emendano, e diuengono virtuosi, poscia che l'opinione è de Filosofi, che qua li sono i Principi, tali generalmente soglion essere i Popoli; onde chi prega per vn buon Rè, dir si può, che preghi per tutto il Regno, vedendosi, che la diligenza, et la sollecitudine di vn buon Gouernatore più gioua, che l'abbondanza, & fertilità del terreno: così alcuni luoghi sterili abbondeuoli diuengono delle cose necessarie all'vso

Di quanto bene è a Sudditi il Princípe buono

del

del viuere, & all'incontro altri fertilissimi per mal gouerno poco vtile rendono, e diuengon seluaggi, come l'esperienza, e l'istorie ce'l dimostrano, che in tempo de' Prencipi buoni, e pacifichi fioriscono le virtù, s'arrichiscono gli huomini, & à buon stato ascendono, che quando il Gouerno in mano è de Tiranni, i vitij soprabbondano, molti perdono le sostanze, e spesso insieme la vita: come particolarmente sotto Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, & tant'altri Signori tristi si prouò. E guardasi il Prencipe sopra tutto di non esser auaro, poi che l'auaritia il più pernicioso, & abbomineuole vitio è, che in chi Imperio ammministra, posa cadere; perche odioso,

& mal-voluto à Sudditi lo fà, & ne' Potentati fonte, & radice è de grandissimi peccati: mentre da lei nascono l'ingiurie, l'ingiustitie, le rapine, i sforzi, le asprezze, le crudeltà, l'intollerabili grauezze, il non premiare le seruitù, il condannare gl'innocenti, l'assoluer per danari i colpeuoli, l'ingiuste guerre, le vergognose paci, il desiderare, e togliere l'altrui; che però ne' secoli di Nerone, e Suoi compagni l'hauer grosse facoltà era maggior pericolo, che graue male commettere; che molti per essere ricchi furno fatti morire, e pochi castigati per esser tristi; essendo in chi comanda l'auaritia madre di tutti i mali, e vitio, che più breue, e misero rende il Principato, e la Signoria, che la li-

Danno che fà l'auaritia, & bene cha fá la liberalita

bera-

heralità hà fatto amare Principi, ancorche maluaggi, & hà insieme prolungato i loro imperij, come nella stirpe de' Cesari si vide: di Themistocle, e di Vespasiano l'auaritia bruttò le loro virtù, & causò del imperator Mauritio le ruine, & tanto è disdicenole, & accieca questo vitio l'huomo, che (rasse ancorche auarissimo lo riprese, per giudicare, che quãto annullassero gli altri, tanto à lui restasse scemato; lasci però il Principe l'auaritia, e procuri, che ne anco regni ne' Sudditi, per non hauergli à trouar venali, e poco fedeli al suo seruitio; de' quali nõ basta ch'egli in vniuersale la natura conosca: ma di ciascuno al talento, all'inclinatione, e al merito hà d'auuertire, per poter

il Principe dee procurare di conoscere che talento habbino i suoi sudditi;

ne disporre, altri occupando ne' Magistrati, altri indrizzando alla guerra, altri impiegando in arti liberali, ò mecaniche, in altri compartendo gli honori, e in altri l'vtile, secondo di ciascuno il talento, & le qualità, che à conseguire il fine verrà del Politico, che è della Città la beatitudine, come del Capitano è la vittoria, del Medico la sanità, dall'Oratore la persuasione, del iurecõsulto l'equità, e del Mercante le ricchezze il scopo. Pensi similmente, che se il Padre di famiglia di denari hà bisogno per mantenere la casa, che bisogno maggiore n'hauerà egli per mantenere la Città, al qual fine si mettono i Datij, e le Gabelle, et si constituisce l'Erario publico copioso più, che si può,

il Principe dee hauer sẽpre denari pronti p ficurezza del suo Stato.

à di-

à difesa del suo Popolo; perche ben spesso conuenendo, per hauer pace, far guerra, & la pace debole essendo, se non è armata, necessarij ad esser vengono i soldati, i quali per che non si possono hauer senza stipendij, ne gli stipendij senza datij, ò tributi si cauano, però stimati sono legittimi, e necessarij, graue difetto il mancamento del publico danaro nel buon gouerno essendo; Che il medesimo Licurgo, che dar à Spartani si buone leggi seppe, viene ripreso, che questo punto non auuertisse, il publico pouero lasciando, & i priuati ricchi; disordine, che similmẽte capitò ne' Cittadini della cadente antica Roma, et che tuttauia si vede in Genoua, & in molte terre frãche dell' Imperio,

è non dimeno necessario auuertimento nel Principe in proposito de' Datij, ò Tributi, ch'egli non debba mostrarsi di quel danaro padrone, ma custode, & Economo solamente, preseruandolo per la publica, e commune difesa, & quasi sia per renderne conto, che il Suddito non se n'aggraueràà, & ne resterà contento; mentre ancora parcamente per sè, & per la sua famiglia, e non in libidini guarderà à seruirsene, posciache il Rè Demetrio più non conturbò i suoi Sudditi Atheniesi pieni di dolore, e di maninconia per le sue tirannidi, e dishonestà, che d'hauer voluto duecento e cinquanta talenti per i liscj & ornamenti di Lamia, et d'altre sue femine impudiche: e se bene (come

Il Principe dee esser custode nō proprietario del danar publico

me hò detto) l'impositioni, & l'essattioni de' tributi sono necessarie, il Prencipe però guardar si dee, à non aggravar e con violenza il suddito, posciache mentre Themistocle, come scriue Herodoto, intorno all'Isole del Poleponnesso danari raccogliendo andaua, capitato in Andro, & à quel Popolo hauendo intimato d'hauergli due Dei la Forza, & la Persuasiome condotto eglino all'incontro gli risposero, che preßo di loro, due altri grandissimi Dei haueuano, la Pouertà, è l'impossibilità, i quali faceuano in modo, ch'essi danari dar non poteuano & che dalla Violenza gli haurebbero difesi; & Ottauiano perche aggrauò il Popolo Romano de grādissimi tributi per la guerra, che

il Prencipe s'astenga d'imporre Datij rigorosi

far volea cõ Marc' Antonio, in mo do che alcuni à dar la quarta parte de' suoi frutti eran costretti, & i Libertini l'ottaua del loro patrimonio, tutti sdegnò contro di lui, e pose l'Italia sottosopra, che se Marc' Antonio all'hora valersi hauesse saputo dello sdegno del Popolo contro Augusto, non vinto, ma vincitore rimaso sarebbe; e Costante figliuolo di Heraclio per le grandi, et eccessiue grauezze, che pose in Italia, in Sicilia, in Sardegna, in Africa, & in tutte le altre terre à lui soggette, si fece da tutti infinitamente odiare, & finalmente i Siciliani trouandolo in vn bagno l'ã mazzarono: ma di tutti il più inhumano in aggrauare i Popoli fù Silla, mentre in Asia contro Mitri

date

date si truouaua, cura à Lucullo d'
espilarne ventimila talenti dato
hauendo, oltre che con gli alloggia-
menti de' Soldati tutte le case con-
sumò de' priuati, perciochè egli vn
bando fatto haueua, che il Padron
di casa ogni dì quattro tetradrag-
me al soldato, ch'egli alloggiaua pa
gasse, et in oltre da mangiare à lui
& à quanti amici egli seco menas-
se, & al Centurione cinquanta
dragme il giorno, e due vesti, l'v-
na per portare quando stana in
casa, l'altra quando fuori n'v-
scina, si che diuenne in Oriente e-
diatissimo, onde essendosegli quei
Popoli ribellati, passarono à fauore
di Mitridate; Non già così in Spa-
gna si diportò Sertorio, che là ne fu
per vn Dio tenuto, per hauer que'

introduttione pessima d'alloggiare il soldato nelle case priuate

Po-

Popoli da Tributi alleggeriti, & dagli alloggiamenti de' Soldati liberati, tutti facendogli fuor della Città sotto Padiglioni habitare, e particolarmente mẽtre contro Metello, e Pompeo, in difesa de' Portughesi, che al valor suo, & alla sua fede raccomandati si erano, hebbe à combattere; ilche non seppe virtuosamente Antonio da Leua, di Carlo Quinto Generale dell'armi imitare, mentre da Francesco primo Rè di Francia era lo Stato di Milano travagliato, che per voler il Leua alloggiare nella Città, & nelle case priuate l'Essercito Imperiale, grandissimi tumulti, alterationi, & la ruina di tutto quel Stato causò; in modo che i poueri Milanesi con danari la licen-

za di poter le proprie case abbandonare comprar conuennero, che però la memoria di quel Gouerno, et la sua pessima introduttione resterà eternamente presso di Noi odiosissima, come presso Napolitani per cause simili, quella de' Ferrati d'Aragona, et del Principe d'Oranges. Habbia il Principe singolar cura, che la Città viua in pace, & se vi sente delle discordie, le cause ne tolui per leuarle; & quelle guardi come al suo Imperio affetti sieno, che le suscitano se auaritia, pouertà, ò ambitione gli haurà mossi, per poterui l'opportuno rimedio applicare, essendo la pace sempre desiderabile, come quella che mette fine de' Cittadini alle miserie, che la guerra gli consuma, gli affligge, e gli ruina;

Pace nelà Città necessaria

na; contenti però cõuengono viuere que' sudditi, che possono, cõme gli Athenesi, & i Spartani nella pace di Nicia cantare, Dio voglia lancia mia, che tù stij lunghissimo tẽpo in riposo, & che sij coperta dalle tele de' ragnateli, prouãdo la differẽza d'esser suegliati dal suono delle trõbe, ò dal canto de' galli, come quelli incontrano, che in pace dormono; mezo singolare alla felicità del sud dito, che però Augusto, Cunctos dulcedine otij pellexit, & hà il Principe in questa materia più oltre nella natura, & nella dispositione de sudditi à penetrare, perche se de' Mercanti, e persone quiete abbõda, in tutto la guerra dourà sug gire, troppo essendo diuerso all'ombra il star quieti, & alla campagna l'af-

Il Principe hà bena considerare, che qualitá de sudditi si troua

l'affaticarsi combattendo; doue d'armi forastieri, e mercenarie seruir douendosi, il suo Stato conuerrà dissipare: mà se sudditi più tosto atti à viuere in guerra, che à conseruarsi in pace si troua, guerreggiare con gli esterni, per mantenere in casa la pace, gli sarà necessario; mentre questi non sanno, ne possono stare in otio, coll'essempio di Cimone Padre di Milciade, che voltò l'armi d'Athene contro al Rè de' Persi, conoscendo, che se i giouani Atheniesi haunt'à combattere contro Barbari non haueſſero, che l'istesse Città della Grecia infestate haurebbono; Però ben disse Liuio, Magna Ciuitas si foris hostem non habet, domi inuenit.

A Spartani, à Romani, à Francesi tanto male però interuenne, che quando fuori con chi contendere non hebbero si ruinarono trà di loro. E se il Principe dopò la guerra si ridurrà in pace, questa pure gli sarà pericolosa, se la ferocità, ò il credito, che nella guerra qualche Cittadino acquistato s haueße, non saprà con cibo d'honore accortamẽte temperare, in espeditioni, & incarichi dispendiosi per seruarlo fuor mantenendolo, come fece Tiberio con Germanico. E sempre che à conditione di pace à venir habbia; di Fotione raccordasi, che essere disse pazzia, con patti incerti, equiuoci, e formati à voglia del nemico, il stabilirla; che se poi la guerra non potesse egli fuggire, vagliasi del-

Auuisi al Principe necessarij

dell'arte di Federico primo Imperadore, che per poter meglio far guerra, di procurare finse la pace, fino che delle necessarie prouisioni s'ammanì: ma sempre, che possi trouar pace l'incontri, dicendo Aristotele, vfficio di Tiranno essere il sudditto mantenere in trauagli, che con la guerra sempre caminano, che nella pace la quiete si gode, l'arti, & le discipline fioriscono, corrono i traffichi, & in più abbondanza si viue, la quale al Principe tocca cõ ogni industria di procurare, fondamento sicuro sopra il quale fabricò Augusto la sua grandezza, Populum Annona pellexit, ogni studio per tal causa in conseruar l'Egitto, dopò che l'hebbe à Cleopatra, & à Marc'Antonio tolto, & le

Pace lodata

L'abbondãza è fõdamento di vn buõ gouerno.

la Sicilia tosto che dalle mani di Sesto Pompeo leuata l'hebbe, posto hauendo; quei stati per stimare d'Italia il granaio; onde di Seuero per hauer diecinoue anni, che nell'Imperio visse felicissimamente l'abbondanza mantenuta, à dir hebbero i Romani; Aut non nasci, aut nō mori debuisse, *il dolor significando, che nel perderlo sentiuano, conoscendosi, che la penuria del pane bastante è à desolare le Città, & le rubellioni à suscitare, come Roma se n'auuide, quando Coriolano d'indebolire il Popolo con la fame al Senato proposè; non potendosi con la Carestia, de'sudditi l'amor accopiare, fortezza reale ad ogni Principe, il quale sempre hauer l'occhio conuiene à i più potenti, coll'es-*

il Principe habbia mira à q̃li, che fanno sproportione nella Città.

sem-

sempio di Iasone, che nauigando in Colchi con scielta de molti huomini principali, lasciò Hercole addietro, come di forze à gli altri compagni suoi superiore; per non hauer à capitare al documento che Trasibulo Savio Mileſio diede à Periandro Signor di Corinto, di douer rõpere le spiche dell'altre più alte, ò quello imitare, che Tarquinio volle che Sesto suo figliuolo insignorito della Città de' Gabini imparasse, có'l percuoter egli nel capo, e far cader que' papaueri, che nell'horto suo vide più alti; posciache questi sono documẽti tiranni. Et nel distribuire i Magistrati auuerta di nõ mirare de' concorrenti in tutti i requisiti la parità, ma guardi all'equalità, ò inequalità solamẽte, che possa

il Principe dee dar gli vfficij a q̃lli che meglio gli poſſano, & sappiano eſſercitare.

al fine della Città eßer giouenole, pigliando dall'arti il precetto, che deue vna buona muſica hauraſſi à fare, non il più nobile della Città, ma il più eccellente muſico, ancorche plebeo, s'anderà à ſcieglie-re, douendoſi ſempre quelli eleggere, che più à propoſito ſono per quel fine, che ſi pretende. E di non vendere i Magiſtrati s'aſtenga, perche chi li compra, neceßario è, che la Giuſtitia venda, ma di Aleſſandro Seuero Imperatore le veſtigia ſeguiti, che i carichi ſolo ne' meritenoli comparti ſempre, ne alcuno nel ſuo ſeruitio riceuè giammai, che di buona fama, di buoni coſtumi, e virtuoſo non foſſe, & hauendo priuato le perſone diſhoneſte, da Eliogabalo ſuo predeceßore ne'

Ma-

Magistrati poste, gli huomini da be ne ritornò ne gli vffici, de' quali n'e rano stati senza cagione priuati, et nel publico gouerno così buon ordi ne mantenne, che i negotij alla giu stitia attinenti in mano d'huomini dotti, e letterati ei sempre pose, ne carico, ò maneggio alcuno per fa uori, ne per danari mai diede, ma solamente per sufficienza, e qualità de meriti, onde imitãdolo il Pon tefice Adriano Sesto, solito era di dire, che gli honori, le cariche, i beneficij à gli huomini dar non si doueuano, ma ben gli huomini à gli honori, à i beneficij; fù però Ales sandro castigator seuero de' Giudi ci, che corrompere si lasciauano, di cendo ch'egli alzato teneua il dito per cauar gli occhi al giudice ladro,

Il leuar dal carico vn Mini stro tristo non è pe na sufficiente.

e auaro; et per intendere pienamente de' portamenti de suoi ministri il vero, alcuni huomini da bene secreti egli tenea, i quali con molta diligenza di ciascuno l'attioni, che publico maneggio per tutti i luoghi, e terre dell'Imperio hauea, andauan spiando; laqual diligenza volesse Dio, c'hoggidì ne' suoi Ministri tutti i Principi vsassero, che i buoni da cattiui si conoscerebbero, egli offesi i lor guai ardirebbero à dire, che però ne si sà la verità, ne si gastigano i misfatti, mentre pena non è sufficiente, i tristi il cacciare da' Magistrati, se seueriſsimi tormenti, & anche la morte loro non si dà, il che imparerebbe ancor à Sudditi nelle cose se ben leggieri l'vbbidirgli,

all'vso che de' Spartani racconta Aristotele, che gli Efori nell'ingresso del loro Magistrato vn Trombetta per la Città mandauano, à tutti comandando, che intorno al mento si tagliassero la barba, con fine come dice Plutarco, d'auuezzare i giouăi all'vbbidiēza delle cose ancor che minime. E quel Principe, che vorrà con sicurezza regnare dalle libidini, & dalle violenze astener si dee, per l'essempio di chi e la vita, e l'Imperio v'hà perduto, come Filippo Macedone, Nerone, Domitiano, Appio Claudio, che per la violenza vsata alla figliuola di Virginio Romano l'estintione causò de' Decemuiri, del qual Magistrato egli era il capo, & Hippia Rè d'Athene

l'vfficiale giusto fà il suddito obbediente.

la libidine nel Principe é vitio detestabile, & causa di morte.

per hauer con violenza stuprata la sorella di Harmodio, fù dallo stesso Harmodio ammazzato, Tarquinio pure per la violenza vsata à Lucretia moglie di Collatino, di Roma perdè il Regno, & Alcibiade mentre bandito d'Athene si staua in Sparta, l'amor di Thimea moglie d'Agide Rè de Lacedemoni causò, mentre in Persia dapoi si godea Timandra, che ammazzato ne fosse, oltre à tant'altri, che cõ simili mali principij hanno sortito fini infausti, e cattiui. vitio, che la virtù d'Alessandro più fà rilucere per la continenza, che con la moglie, e con la figlia vsò di Dario, di Scipione, che à Lucio Principe de' Celtiberi giouanetto intatta la sua Sposa rese, & Adriano, che trouando si in

Virtù di continenza nel Principe.

ſi in mano la figlia del Rè de Parthi inuiolata la rimandò al Padre; attione, che moſſe molte di quelle genti à venire ad adorar l'Imperatore per Semideo. Si terrà ſimilmente lontano non pur dall'auaritia, ma dal ſoſpetto di eſſa, viuendo alieno da quegli vfficij, che proprij ſono dell'huomo priuato, eſſendo nel Prencipe il traffico, ò mercantia coſa brutiſſima, e da Tiranno; et non ſolamente dalle negotiationi alieno egli ſi viua; ma tutte quelle bandiſca, che illecite ſono, che à ſuoi, et à ſtranieri ſi farà beneuole. Fugga di non acquiſtare d'Arpia il nome, che tale diuiene, quando ogni coſa al commodo ſuo di tirare procura; poſciache l'auaritia nell'eccesſo del riceuere, & nel

l'Auaritia viene ripreſa particolarmẽte nel Principe.

mancamento del non dare consistendo, che sono della liberalità i difetti, perche in obbrobrio ci venga, Lucretio disse, l'auaro essere vn animale brutto, che di gioie la schina si caricaua, & che mangiaua della terra le sporchezze il quale Aristotele pur chiamò difettoso, mentre non dà quel che bisogna, à chi bisogna, quando bisogna, à costui però tutto il bene della vita meno diuiene, e per essa di lui la memoria infame resta; come quella restò dell' Imperatore Mauritio, che potendo con duoi scudi à testa vn' infinità de prigioni di mano à Catano Rè degli Auari riscuotere, rispose che più tosto tutti uccidessero, che da lui ne speraßero vn quat-

Gli Auari sono Popoli della Baniera Altri hanno creduto esser gli Hunni.

tri-

trino, & d' Ochi Rè de Persi, che per non dar la mancia alle Donne Persiane (legge come scrive Plutarco, fatta da Ciro, che Alessandro nel ritorno dall' Indie, che fece in Persia, non pur pose in essecutione, ma nelle sue nozze con Statira figlia di Dario molto aggrandì) mai volle nella Città entrare; non è però ne anche bene, che il Principe voglia la pouertà di Lisandro Rè Spartano, di Epaminonda Thebano, di Aristide Atheniese, ò di Publicola Romano, che hauendo potuto esser ricchissimi, vollero in tal pouertà morire che il Publico il mortorio à far gli haueße; posciache è passato quel secolo, & hora che sieno ricchi è per ben publico necessario; pur che il

danaro rinchiuso danno nel Popolo non causi: non hà però le fortune de' Cittadini con nuoue imposítioni à insidiare, ne l'entrate publiche à delicioſamente conuerti re in proprio commodo, perche da ſi fatti principii di Catilina, & de' Gracchi le ſeditioni nacquero. Tenga l'honor in ſtima per darlo in premio della virtù, perche ſe l'honor alla virtù ſi leuaße, Catone dice, che la virtù à giouani ſi torrebbe, & ne' Magiſtrati non riponga i men degni, acciò i più degni per quel biſogno giudicandoſi ſprezzati, & offeſi ad alterare non s'habbiano, come più volte con danno publico in Roma nell'elettione de' Conſoli, Tribuni, et altri Magiſtrati trà la Nobiltà, e la Plebe ſe ne

l'Honor dee eſſere il premio della Virtù, & i magiſtrati deeno eſſere de' più degni

ſen-

Sentì il trauaglio. Miri che i più deboli non restino soprafatti da' più potẽti, ne i Nobili dalla Plebe; che Martio Coriolano prese l'armi per Volschi, contro i quali haueua prima per Romani combattuto, del la sua Patria dichiarãdosi nimico, per l'affronto fattogli dal Popolo, e Tiberio, e Caio Gracchi per essersi mostrati del Popolo partiali, dal la Nobiltà furono estinti, il qual timore pur causò, che Cesare da suoi potentissimi nemici per non restar oppresso, in mano l'armi si tenesse, che della sua Patria fu l'estermitio. Tenga in osseruanza l'vbbidienza, & la carità dal figliuolo verso il Padre, e suo maggiori, & del suddito la deuotione con 'Dio; che à sè ancor fedele, & delle sue leg-

il gouerno non è buono doue si riceue ingiuria, & nõ si da proportione.

il Principe se vuol i Sudditi fedeli gli mantẽga osseruanti de' precetti diuini.

leggi osseruante il troverà; per che que' Principi, che questo documento hanno traccurato, ne hanno in loro medesimi poi sentito il dãno; A Henrico Imperatore quarto, per esser stato inosfequente à Dio dal figliuolo l'Imperio fù tolto, & ad Alfonso di Castiglia figliuolo di quel grande Hernando Santo, che combattè contro Mori, fù per hauer dalla pietà dell'Auo declinato, dall'infante Don Sanchio suo figliuolo leuato il Regno; essito, che in tutto diuerso, di Leone secondo Imperator auuenne, che da Zenone suo Padre in vera religione, e grand'vbbidienza alleuato, ben non staße parendogli, che foße il figliuolo Imperator, e il Padre Suddito, rinun

cio-

ciogli l'Imperio, e Regligioso si fe-
ce. Non aggrandischi quel Sud-
dito, che di hauerlo ad abbassare
dubiti, che Cicerone il Senato ri-
prese, che in tanto credito Cesare
venir lasciasse, per poi douer pro-
curare d'abbassarlo, & Aristotele
rimprouerò que' Greci, che à Cit-
tadini il farsi ricchi permisero, per
poi hauergli à bandire, ò à crudel-
mente torgli la vita; che se il Prin
cipe conuerrà qualch'vno essal-
tare per valersene, habbia con-
sideratione, che quello, che essal-
ta d'animo torbido, auaro, au-
dace, ne ambitioso sia, ma mo-
desto, giusto, quieto, & tem-
perato, raccordandosi, che Se-
iano, e Macrone machinaro-
no nell' honore, e nella vita

di

Il Prin-
cipe dee be
guardare
chi essal-
ta.

di Tiberio perche di turbidi, et ambitiosi pensieri furno Ministri, & che Theodosio suoi figliuoli Arcadio, & Honorio giouanetti hauendo Successori nell'Imperio constituti, e datigli Rufino, & Stilcone per Ministri, essi per che di mal animo forono, & ambitiosi, la vita & de' Pupilli l'Imperio insidiarono. Che se voglia poi gli venisse d'abbassare di credito vn Ministro, la carica vada mutandogli, e quasi insensibilmente estenuando, ma cõ tal termine, che dopò d'hauerlo aggrandito, nemico non gli habbia à rimanere. Non sia facile l'accuse à credere, che à Ministri spesso date vengono, se prima chiare ben non le vede, e non le tocca, perche da interessi, e da priuate pas-

Modo co'l quale si può abbassare vn Ministro di credito

il Prencipe nõ dee esser facile a credere le accuse che vegono date a Ministri.

passioni possono venire, & dal Senato Romano impari, che stato essendo di mali portamenti fatti in Sicilia Scipione accusato, non lo cresse, e per chiarirsi del vero dodici Legati colà spediti hauendo, trouarono che tutte erano calunnie, per estenuare di quel Heroe la gloria, e per impedirgli la carica datagli dal Senato di passar in Africa contro Cartagineſi, per l'emulatione, che in ciò hauea con Fabio Massimo, et la pouera Italia ben sà, quanto danno sentisse per hauer l'Imperator Giustino contro Narsete le calunnie creduto, formate da huomini inuidiosi del suo grand'honore, del la sua dignità, & delle ricchezze, che nella cacciata de' Gothi acquistate s'hauea, le quali hauendo causato,

Ministri ingiustamente accusati.

ſato, che Sofia moglie dell'Imperatore d'vn tanto Capitano imprudentemente con ſprezzo parlaſſe, ſi fattamente ſdegnoſſi, che per vendetta in Italia i Longobardi chiamò, che centinaia d'anni la tirannegiarono, fino che Carlo Magno in Italia venne à liberarla; Calunnia pur fù quella, che ad Hernãdo Corteſe, dopò Chriſtoforo Colombo primo ſcopritor dell'Indie, diedero alcuni ſuoi Spagnioli, che di quei nuoui Regni alla patronia pẽſaſſe: onde oltre il patimẽto di lunga Carcere, ne fù del Gouerno del Miſſiò da Carlo Quinto priuato, il qual trouato innocente, ancor che foſſe nell'honor ſuo reſtituito, nondimeno per i patimenti paſſati, per l'afflittioni ſoſtenute, egli di corto la

vita

vita finì; potero ancora i nemici di Ferrante Gonzaga all'hora per Cesare Gouernator di Milano, metter in dubbio di sì fedel Ministro la lealtà, à cui con manifesta ingiuria Carlo da Napoli à Milano spedì Pietro Gonzalez, acciò seco Ferrante le cose del gouerno cõmunicasse, e se ben furono tutte l'operationi del Gonzaga trouate sincere, non puote l'Imperatore al buõ Ministro togliere il trauaglio, che gli ne diede: & Ferdinando successo Rè di Boemia, et d'Vngaria per la morte di Lodouico fratello d'Anna sua moglie, pur per officij de' nemici di Pietro Perenio Barone Vngaro molto principale, passato à credere, che con Solimano egli intelligenza hauesse, e prima che

d'assicurarsi del vero fattolo hauẽ do porre in carcere, causò, che dode ci mila Vngari, che nel suo essercito trouauansi, sdegnati l'insegne alzando, si partissero, che fù di quel l'eßercito l'esterminio, venirne po tendo le ribellioni ancorà, come di Siluano successe, che mentre contro Germani si trouaua à combattere, d'infidelt à sentendosi à Costanzo Imperator accusato, egli dà do alla calunia fede, cagionò del la stigo la paura, che il Capitano Imperator si chiamasse, però ben apra gli occhi il Principe prima di credere, e di venire à manifesta esfecutione contro vn Ministro. Mà tenga honesta proportione d'ordini nella Città, & ne' Cittadini, si che vno non habbia à superar tut

la propor tiõe, è l'anima della Città.

ti,

ti, come fece Cesare Roma, ò i pochi ad opprimere i molti, come gli Efori Sparta. Guardi à non introdurre ne' suoi Magistrati, ò in carichi graui, e maneggi importanti huomini mal affetti, forastieri, & obligati ad altri Principi, & che presso di se stieno senza figliuoli, beni, e parenti, in altro dominio hauendoli; per che questi seruono come pegni presso quel Principe, doue viuono, ad indurre tali Ministri alle lor voglie; punto che dopò il fatto mirarono i Volschi con Coriolano, & che una sol volta la Republica di Venetia ben auuertì, nel ricõdurre in suo seruitio Francesco Marchese di Mantoua, volendo in Venetia per pegno della fede del Padre Federico suo figliuolo, che

Ottimo auuiso al Principe.

se per innanzi considerato l'haues-
se, dal Carmagniola, dal Gonzaga,
ne d'altri peravventura lamenta-
ta si sarebbe. Habbia mira, che piã
piano non s'introduca habito catti-
uo, ò qualche male nella Città, po-
sciache si vede nell'huomo il male,
per picciolo che sia, se guardato nõ
è, farsi mortale. & li Cretensi nel-
le Città nemiche maggior vendet-
ta far non sapeuano, che habiti cat-
tiui introdurui, per che in essi viuẽ
do quasi febbre etica le consumas-
se i cosi vinta che hebbe Babilo-
nia fece Serse, che à quel Popolo
altro gastigo, che di libidine, & di
viuere ogni licenza egli non diede,
onde quella Città, che per innanzi
stata era di virtù in tanta fama,
presto diuenne effeminata, e vile:

Vna mal vsãza ruina le Città.

Si

Si rimedij però alli principij; Principijs obsta sero medicina paratur,& *Aristotele dice, che,* ex peccato, & ex errore principij graue malum aliquando solet existere, & vnus error multiplicatus, tandem multis partibus maior in fine redditur; *& tanto hebbero l'occhio gli Ariopagiti ad alcuni principij, che alla morte vn figliuolo condannarono, per che auuezzato si fosse alle starne à cauar gli occhi; & vn Eforo pur batter fece vn figliuolo, per che alla palla male giocasse; & Demetrio Falareo voleua, che quelli, che fanciulli di loro dato non hauessero buon documento, che adulti per la Republica idonei esser stimati non douessero*

I prícipij per debo- ii che fáo hanno gran forza.

sero, & i Cartaginesi gastigarono Annone, ancorche della loro Repu blica Principe fosse, per hauer resso mansueto vn Leone, tanto badarono à certi principij. Prohibisca le fattioni nella città, poscia che dice Aristotele, che inter tumultuo so & concordiæ, ita dissimilitudo est parens discordiarum & motuum che Athene in due parti distinta, e con nomi differenti, l'vna, all'altra era contraria; come trà loro s'odiarono quei Romani, che dal Tenere restauan diuisi, & in tempo de gl'Imperatori le fattioni Prasina, e Veneta pur furono nimiche, l'vna che il color verde portaua, da Caligola, & da Nerone protetta, l'altra il bianco da Vitellio fauorita.

Le fattioni sono la ruina della Città.

Mantenga il Principe ne' Sudditi vna sola Religione; ma che sia la Cattolica, perche disse Claudio Imperatore, Non posse saluã, vel tranquillam esse Rempublicã, vbi Religionis esset dissimilitudo, *& cacciò di Roma i Giudei, perche con Romani non conuenina no, & hà prouato la Germania, la Francia, la Fiandra, tutti i Paesi bassi, la Brettagna quanto l'heresie di Lutero, di Bucero, di Caluino, d'Ecolampadio, e Carlostadio habbino alterato i suoi Gouerni.*

la Religione é la base de i Stati quãdo in tutti è vniforme.

Auuerta à non nutrire discordie trà suoi più principali Cittadini, perche le discordie di Themistocle & di Aristide; di Nicia & d'Alcibiade; di Demostene & di Eschine furono in gran parte le ruine

le discordie trà cittadini cõfõdono la Città.

Proportione che dee mantenere il Principe trà il Popolo, & la Nobiltà.

d'Athene; & di Roma quelle de' Scipioni, & de' Metelli, di Silla, di Mario, di Cesare, e di Pompeo. Vegga che la Nobiltà non insuperbisca contro il Popolo, ne il Popolo si faccia insolente contro la nobiltà, perche ne sentirebbe de' rumori, che Roma ruinò per queste cause, mentre estinti i Rè Tarquinij, la nobiltà vilipendere volle la plebe, e Tiberio, e Caio Gracchi Tribuni con molte leggi popolari la potenza del Senato abbassando, il Popolo contro gli vennero ad eccitare, doue dalle suscitate contese con Opilio Console, e Dittatore,

Il Principe dee stimare gl'huomini di grand'ingegno.

ne guadagnarono la morte. Non offenda chi conoscerà di grand'ingegno, ma l'honori, e l'adopri come fece Alessandro con Eumene Cardia-

diano, e Pirro cõ Cinea Theßaloni co. Dia ſegni di ſtima verſo la Nõ biltà, & al Popolo apra la via al guadagno, come inſegnò Romulo, e Tacito, et fecero Veſpaſiano, Tra iano, & tant'altri buoni Prin cipi, che tutti farà viuer contenti. Facciaſi da ſudditi ſuoi amare, più che temere, la più vera ſicurezza del Principe del ſuddito l'amor eſ ſendo, tanto più, che ſempre ſi odia quel che ſi teme, & quem quiſq; odit periſſe expetit: *E i ſtati dee mãtenere cõ i beneſitij, e coll'amo re più, che colle pene, e co'l timo re, chi Rè & non Tiranno eßer creduto vuole, Tito imitando, che hauendo due gran perſonaggi Romani di congiura conuinti non con gaſtighi, ma con amore corri eg-*

il Principe dee reggere più coll'amor, che con la pena.

ger

ger gli volle, dicendogli, che douéuano sapere, e considerare, che l'Imperio si daua per ordine, & prouidenza dell'Iddij, & de Fati, e non per diligenza, e volontà de gli huomini, & che s'eglino altra cosa desiderauano, miglior mezo sarebbe, che lui ne supplicaßero, che loro non la negarebbe, e con queste parole perdonò à ciascuno, amoreuolmente trattolli e loro fece diuersi doni, et lasciandogli pentiti, & emendati, la sua vita meglio, che se fatti gli haueße vccidere, assicurò; percioche più huomini da temere hauuto haurebbe, come diße Seneca, Multos timere debet, quē multi timent; & Ciro à suo figliuolo Cābise, come nota Senofonte così parlò morendo; Te

quo-

quoque mi Cabyſes ſcire vo-
lo non aureum hoc ſceptrum
eſſe, quod tibi Regnum con-
ſeruet, ſed amici fideles Regi-
bus, & veriſſimum, & tutiſſi-
mum ſceptrum ſunt, *& Socra-
te dicea,* Præclarius eſt Ciuita-
tum beneuolentiam, quã me-
nia capere, *& il medeſimo Ciro
pur laſciò à ſuoi figliuoli in docu-
mento,* Vt a ſuis diligi quam
metui malint, *in tutto à quel
lo contrario, che Caligola barbara
mẽte diſſe* oderint dum metuãt
*bramando crudelmente, che tutto
il Popolo di Roma vn capo ſolo ha
ueſſe, per poterlo in vn colpo tron
car à tutti; non ricordandoſi di
Antigono figliuolo di Demetrio,
mentre per liberare la Grecia, che*

l'amor del Suddi to è la più vera ſicu-rezza c'habbia il Princi-pe.

all'Lu-

all'Imperio di Cassandro, & di Tolomeo vbbidiua, in grand'apparecchio d'armi posto si era, venendogli da Amico raccordato, che acquistando Athene vn grosso Presidio vi metteſſe, et che ben la guardaſſe, come di tutta la Grecia fondamento, che diſſe ſempre eßergli paruto che la beneuolenza de' Sudditi ottimo fondamento, et veriſſimo Preſidio d'vn Regno foße; la quale il Principe ſempre acquiſta, ch'egli, come il Ginnoſofiſta Indiano ad Aleßandro inſegnò, ottimo è, & non terribile: Ben fugga di volere, che come vn Dio s'adori, ſi come Aleßandro, che di hauer ſoggiogata la Perſia ambitioſo, con odio di tutta la Grecia, eſſer figliuolo di Gioue chiamato volle,

il Principe nō dee ambire honori di uini.

po-

poſciache ſimili penſieri ambitioſi di Tiranno, & non di buon Prencipe ſono, come Caligola, che con titolo di SIGNORE *eſſer honorato volle, che Tiberio per triſto che foße rifiutato haueua, e Domitiano (ſi ſcelerato, che à dir hebbe il vitio della Carne vna maniera d'eßercitio eſſer honeſto) ordinò, che in tutte le lettere, priuilegi, e conceſſioni, che per ſuo nome ſi faceuano,* IL SIGNORE DIO NOSTRO *ſi ſcriueße, e Diocletiano ancor il più impio perſecutore de Chriſtiani, che dopò Nerone ſi vedeſſe, volle che i Sudditi l'adoraſſero, e colle ginocchia à terra riuerenza gli faceſſero, e che tutti grandi, e piccioli ſenza alcuna differenza il piede in-*

ginoc-

Smisurata superbia di Principe secolare Gentile.

ginocchiati in terra gli baciassero; e per indurre riuerẽza maggiore, di perle, e di gemme di gran valore le scarpe sue ricamate portaua; titoli diuini non conuenendo, à chi diuine operationi non fà. Stia il Principe lontano da lussi, dal vino, & dalla Carne per non cadere de' suoi in sprezzo, & per altri tanti mali euitare, che possono auuenire, che le libidini di Nerone passate à tanta licenza di transformar Sporo bellissimo fanciullo, co'l fargli tagliar i testicoli, di Maschio in femina, d'adottarlo, & in habito femminile seco nozze solennissime celebrãdo, d'hauerselo in luogo di Moglie à Casa condotto; di, comodo, di tenere nel suo Palazzo trecento Concubine, & altri tanti disbone

Il Principe, che vuol esser da buoni stimato cõuien ei ser senza vitij.

sti

sti garzoni; di Caracalla di prendere per moglie Giulia sua Matrigna; d'Heliogabalo d'hauer senza vergonarsene instituito vn Senato di Donne, e mostrando la sua ingordigia, detto viciosamente, che l'hereditar se medesimo viuendo, la miglior cosa fosse, che far l'huomo potesse, & che sapore alcuno non era, che piu i cibi grati, e soaui rendesse, che il comperarli cari; & di tant'altri Principi tristi, che ne le carnalità, ne lussi, & ne la gola peccarono; venuti in obbrobrio de' Sudditi, infelicemente à morti violenti tutti condussero. Ne per dapocaggine il maneggio ad altri in mano dia, perche se quello, che gouerna sarà accorto, di quel Stato facilmente si farà padrone,

Concetti vitiosi di Heliogabalo.

il pericolo, che corre ql Principe, che lascia il gouerno in mano d'altri

co-

come fece Arbace Medo con Sardanapallo Rè effeminato, e dapoco, che da gli Assiri ne' Medi transferì l'Imperio, & Carlo Martello, che tutto il gouerno della Francia in mano hauendo, mentre quei Rè dall'hara all'otio, et alle delicie dediti, lasciarono la soma dell'Imperio ne' Ministri, puote co'l proprio merito suo, il figliuolo Pipino in tanto credito porre, che rinchiuso Childarico detto il Stupido Rè in vetto in vn Monastero, & fatto Monaco, ne venne Pipino con vniuersale applauso acclamato Rè, dal quale ne successe Carlo Magno primo Imperator dell'occidente; tanto però non aggrandisca il Principe il Ministro, ò il parente di fauori, ricchezze, e d'honori, che voglia

Il Principe dee tenere il ministro, & il Parente in limitata autorità.

gli

gli vẽga di farsi Patrone raccordandosi, che Caxere pianse in veder Ciro suo Nipote in tanto applauso mentr'egli per colpa propria privo di riputatione, & di credito si conobbe; come dell'amore della Moglie quel Maritò, che raccõandarla all'altrui carezze si dispose, e delle proprie ricchezze privo chi al prodigo in balia le diede. Et cautamente gli andamenti de suoi Cõgiunti osserui perche Cleopatra fù la morte de' fratelli Lisania e Tolomeo Rè d'Egitto, & di quel Regno la ruina, e se Druso non fosse morto, provaua suo fratello Tiberio altre difficoltà nell'Imperio, vedendosi in effetto, che i molti dello stesso sangue, sono ne' Dominij riusciti dannosi; considerasi Cambise,

il Principe che hà parenti feroci dee hauer cõsideratiõe a loro andamenti.

e Tanaxare fratelli, ancorche dal Padre Ciro ottimamente instrutti, in contesa trà di loro venuti si gran Regni perderono, la disunione delli due fratelli Aristobolo, & Hircano morta la Regina Alessandra loro Madre causò, che Pompeo di Gerusalemme s'impadronisse, & che tutta la Giudea del Popolo Romano soggetta restasse, e tributaria, li trè figliuoli di Costantino il Magno pur trà loro discordi, & inuidiosi ben presto la vita, e'l dominio vi lasciarono; i sette figliuoli di Emanuele Paleologo per l'istesse cause tutti in Costantino estinti rimanendo, diedero ad Amurat Ottomano di Costantinopoli il possesso, & le differenze de' figliuoli del gran Tamerlano

sa pretendenza de stati tra parenti māda tutti in ruina.

à discendenti di Baiset la strada aprirono di rimettere le Prouincie dal Padre loro acquistate nell'Ottomano Imperio, ma col mezo della Religione, & della pietà hor à sì tristi incontri il Prencipe Christiano prouede, di Carlo Mano figliuolo di Carlo Martello seguẽdo la via che al fratel Pipino del Regno, & de' stati rinonciò la sua parte, & passato à Roma dal Pontefice Zaccaria gli ordini sacri prese, si fece Monaco, & Santamente visse, e morì; mezo che prima tenere hauea saputo Amulio co'l riporre Silvia sua Nipote trà le Vergini Vestali, acciò giãmai del Regno d'Albani il posseßo gli haueße à impedire, abborrendosi di Deiotaro l'esempio, che molti figliuoli hauendo,

Prouisione Christiana acciò la multiplicità de parenti non causi alteratione ne' stati.

Documẽto barbaro.

& acciò del Regno tra loro non nascesse contesa, tutti da vno impoi fece morire, tolendo dall'Agricoltore il documento, che uolendo, che la vite prenda più forza, un sol capo gli lascia nel potarla, costume che Selin Padre di Solimano nel suo sangue dapoi barbaramẽte introdusse. E non sarà al Frenci-

l'vfficio della Dõna dee esser il gouerno del la Casa non della Città.

pe improprio auuiso, fuor le Donne dal Gouerno il tenere, che Nerone nel principio del suo Imperio à sua Madre Aggrippina lasciato il Gouerno sen' pentì, & Heliogabalo, che pur la Madre à giudicar introdusse, Mostro in quel tribunale non più veduto, & che al comando di Donne vn Magistrato ereesse, quant'egli fosse effeminato, & di quell'imperio indegno ven-

ne

ne à scuoprire, & l'hauer Giusti-
no lasciato gouernare Sofia sua mo
glie, il cui senno, natura e costumi
à quel carico non erano basteuoli,
causò, che sdegnato Narsete del-
l'imperadore fidelissimo Ministro,
d'Italia il dominio ne' Longobardi
passasse; Nascono però delle Don-
ne ancora, che senno, bontà, e singo-
lar giudicio hauendo, di cui stato
il bene, & la fortuna sono, come à
Cosimo primo de Medici riuscì Leo
nora di Toledo sua Moglie, che al
ben dell Hetruria, alla vita, et al
la sicurezza del marito fù qual Hip
sicratea à Mitridate, et nelle altre
virtù nuoua Zenobia, et viua Plo
tina moglie di Traiano; trouando
si questa Casa Serenissima sempre
florida di Principesse à ben regger

Donne nate al gouerno publico.

nate ogni maggior Imperio. Non ſdegni il Prencipe, che il vero ſe gli dica, et per auuentura i ſuoi difetti, che Filippo Macedone d'hauer grand'obligo profeſsò ad Athene, che i ſuoi mancamenti publicando in lui correttione di vita, et di gouerno cauſato haueße, e Tiberio pur diſſe, che le lingue libere eßer douenano, à quelli perdonando, che di Auguſto ſuo Padregno, di Liuia ſua Madre, e di lui mal diſſero, et Tacito l'Imperio di Traiano, & di Nerua commendando, ſcritto laſciò. Rara temporum fœlicitate vbi ſentire quæ velis, & quæ ſentias dicere licet; *Anzi Socrate fù ſolito à dire, che vtil era alle lingue licentioſe de' Comici l'eſporſi, perciochè,* Si quid pro-

il Prencipe che vuol ſapere ſe hà difetti deue laſciar libere le lingue.

tu-

tulerint in nos merito reprehẽ dendũ, admoniti corrigemus, & profuerint, sin falsum conuicium in nos iaculabuntur nihil ad nos; *che fece dire à Tiberio*, Deorum iniurias Dijs curæ, *volendo l'indebite offese fatte à Principi diuino gastigo, oltre à quello, che c'insegnò Diogene, che* Maxime vlciscitur inimicum, qui se probum, & honestum virum præstat; *di amico vsficio non essendo dell'altro il dir male, ne è leggiero il beneficio, che da chi aggrandisce gli errori, come l'inimico fà, l'huomo riceue, dicendo Senofonte,* Cordati, prudentiq; viri est ex inimicis vtilitatem capere; *e come à sprezzar costoro è di magnanimità effetto,*

beneficio che fa il nimico.

à gli animi generosi bastando il far conoscere, che vendicar si possono, deesi Alessandro imitare, che di chi di lui mal disse si beffò, esser cosa da Rè, à coloro il far maggior beneficio, affermando, che più male dicevano; però Augusto quelli ricompensò, che con libertà parlarono, Tiberio dissimulò con loro, Tito gli dispregiò, che più? Theodosio, e suoi figliuoli Arcadio, & Honorio Imperatori per chi di loro, & del governo mal ragionasse, una legge constituirono, che da ogni pena, che dal l'arbitrio loro essentaua, dicendo, che se per leggierezza peccauano, ragion era di perdonargli, se per furore di compatirgli, e se per ingiuria, che era il precetto, di rimetterla; & il medesimo Filippò à gli Am-

Chi non hà stimati i detratto ri.

ba-

basciatori Atheniesi desideroso di fare alla loro Republica cosa grata mostrandosi, venendogli da uno di essi villanamente risposo, che il fauor maggiore, che far gli potesse era di appicarsi, di quell'ingiuria, egli non ne mostrò sentimento, solo à gli altri Ambasciatori disse, che al Popolo loro d'Athene riferissero, che gl'indiscreti in quella forma parlauano, & che senza vendetta egli il lasciaua partire, il fondamento reale essendo, che al Principe buono, le buone sue operationi bastano de' detrattori la maluaggità à superare, e se è cattiuo non dee co'l gastigo, di chi il mal fatto riprende, la cagione accrescere, che peggio ancor se n'habbia à dire, douendosi in proua mostrare, che

Villania d'vn Ambasciator Atheniese.

Re-

Regium est cum facias bene audire male, *purche non sia con pericolo dello Stato, e per virtù, non per viltà. Ne ammetta chi lo adula, essendo gli adulatori i nell'infedeltà sagaci, che co' loro mal artifici Principi ruinano, dandogli il vitio per virtù ben spesso à credere, come con Nerone fecero quei Senatori indegni à titolo di fortezza l'empia morte, che alla Madre diede attribuendogli: onde vedendosi nel far male applauso, passò all'infamie d'ogni vitio, che però gli Atheniesi di costoro il danno conoscendo Rinagora lor cittadino fecer morire, solo perche stato fosse di Dario adulatore, di tutta la peggior adulatione quella essendo, che l'huomo à se stesso fà, & che fatta*

il Principe si guardi da gli Adulatori.

vie-

viene à tristo Principe, perche nella sua mala vita si conferma, coll'opinione, che tiene s'habbia di lui; che se chi è buono s'adula à farlo corrispondere al buon concetto, nel quale si troua gli serue à stimolo; Che l'Imperatore Macrino per nō lasciare senz'effetto il nome di Pio, che il Senato gli diede s'addolcì nel Gouerno: trouasi per fuggir mali maggiori ben l'adulatione tal volta necessaria, che gli Atheniesi stessi, che tanto l'abborrirono per acquietar di Demetrio loro Rè lo sdegno, con nuoua legge à quella cōtraria, che per causa del disbonesto fanciullo Celenetto, che nessun Cittadino più potesse, per gratie al Rè ricorrere, fatta haueuano, adularlo conuennero, dicendo, Quod

l'adulatione nel buon Prīcipe non fa mal effetto.

Adulatione forzata.

cum-

cumque Demetrius Rex iubet id apud Deos Sanctũ, & apud homines iustum est; *Vi è anche vn'adulatione, che più tosto all'adulãte, che all'adulato nocе, talvolta da certi Corteggiani messa in pratica, de' Principi i vitij, quasi simie, imitando, come di Dionigi Siracusano i seruitori fecero, che per adular il Patrone fingeuansi loschi, et quelli d'Alessandro Macedone di collo torto, in modo, che la madre di Dario Efestione adorò, tanto gli parue nell'habito, & nel collo del suo Rè al portamento simile. Non dia adito à Spie per che di cattiuo gouerno, di mali ordini, & di triste vsanze di vn stato sono argomento, & quel Principe, che le mantiene esser conuien alla*

Adulatione leggiere.

le spie nõ stãno con Principi Buoni.

Cit-

Città odioso, & sempre viuere pie no de sospetti, & de pericoli. Inuigili à conseruarsi i più principali, et i più ricchi Cittadini bẽ affetti co principio d' Aristotele; che Princi- pium est dimidium totius; *po- sciache questi partiali hauendo, che esser di nouità desiderosi suo- gliono, gli altri ordini inferiori fa- cilmente con la di lui sodisfattione concorreranno. Non sia violente nel comando; ma vbbidire con ra- gione, & con benignità si faccia, si che liberi à stimar s'babbino quelli, che Sudditi gli sono. Ten- ga fermo con leggi, con buoni co- stumi, e con buoni instituti quello che è buono, e lo faccia esseguire; et i termini cattiui sappia per fuggir- li; e volendo, che il Gouerno sia*

i principi- li Cittadi ni sono l' ornamen- to de Prẽ cipi.

Precetti di buon gouerno.

giu-

giusto habbia più alla publica, chè alla priuata vtilità sempre riguardo, & à quelli, che gouerna più che à se stesso: gloria che nel suo Imperio hebbe Traiano, e però dice Amiano, il fine del giusto Imperio altro non essere, che di chi vbbidisce la salute, e l'vtile; onde Aristotele il Rè al Padre al Pastore, & il Tiranno al Padrone, & al Lupo paragona. Sia il Principe continente, che i suoi famigliari, e Cittadini della medesima maniera viuerãno; facendo il Principe cõtinẽte, continente il Suddito, il graue graue, il costumato costumato, per che con loro ogni sua virtù communica, & testimonio ne è Senofonte, che dice. Nam quales sunt ij qui præsunt, tales & illi solent esse;

il fine che dee hauere il Principe nel suo gouerno.

esse; qui eorum Imperio subiecti sunt, *Tanto più vedendosi, che chi può operare con libertà, operi bene, concetto di Seuero, & di Antonino, che dissero*; licet legibus sumus soluti tamen legibus viuimus. *Non si sentino violenze, s'accompagni con la verecundia, che questa stima, & amore arreca, nõ altrimenti che s'ami più vna Donna vereconda, che vna sfacciata. Sia moderato in tutti i piaceri, ne gli adobbi, ne' vestiti, nel cibo, nel bere, nel sonno, & quando la natura declinasse, si vaglia dell'auuiso, ti nõ cattè saltè cautè, Solone per coprire delle cose la dishonestà à suoi Athenesi hauẽdo imparato, le Donne impudiche à chiamar compagne, & la remissione*

Conditioni di buõ Principe.

Cõe può il Principe conciliarsi l'amore del Popolo.

ne de debbiti allegerimento di carico. Fabrichi Palazzi, ò Tempij, Muraglie, e Porte alla Città, precetto, che diede Mecenate ad Augusto; ma che fù prima di Archelao Macedone, che gli arrecaranno applauso, & vniuersal beneuolenza, venendo à molti à dar da viuere, il che ottimamente i Rè d'Egitto colle fabriche de loro Obelisci, e Piramidi seppero fare. Sia veramẽte Religioso perche come sarà buono presso Dio, sarà con i sudditi il medesimo, & hauerà di ogn'vno la riuerenza, e l'amore, come quello, che grato à Dio, & nella sua protettione assicurato si stimarà, e particolarmente segno ne dia nell'hauer riguardo all'honore, et all'immunità delle Chiese, prendendo à

docu-

documẽto se non altro, l'operationi fatte [illegible]ndi, & Barbari, in tal proposito, Romulo posto che hebbe di Roma le fondementa, vn luogo sacro per franchiggia di coloro, che vi ricorressero subito ordinò, e chiamollo Asilo, doue il creditor al debitore, il Magistrato all'homicida manomettere non poteua, e volle che ogn'vno sicuro vi fosse, & Alessandro sentendo, che vn certo Seruo si era in franchiggia messo, à Megabizo suo Ministro scrisse, che se fuor del Tempio tirar lo poteua, lo pigliasse, ma che forza alcuna non gli facesse nel Tempio, e Halarico Rè de' Goti, dopò due anni d'assedio tenuto alla Città di Roma, doue le Madri per fame i proprij figli

Quanto i Principi deeno hauer rispetto all'immunità delle Chiese.

mangiarono, che finalmente presa l'abbrugiò, nella sua crudeltà e fierezza mostrò nondimeno al luogo Sacro vn riuerente rispetto, ordinando alle sue militie, che quelli, che in San Pietro, e San Paolo ricouerati si fossero, non molestassero, il che da que' Barbari venne osseruato, & Atila e Desiderio, vno de gli Vni, l'altro de' Longobardi Rè, pur di Roma alla distruttione incaminati, al precetto di Leon primo, & d' Adriano Santi Pontefici vbbidendo, tornarono indietro; da questi potẽdo il Principe Christiano imparare il rispetto, che bauer dee à Pontefici, et all'honor delle Chiese; ricordandosi, che Dio permise, che Mestbelzerio Capitano dell' Imperator Honorio

fosse

Fosse da suoi Soldati ammazzato, per hauer fatto da vn Tẽpio alcuni huomini leuare, per dar loro della Morte il Supplicio; in ciò però ogni Ministro à quello, che sà auuerta, e si raccordi; che la Vẽdetta di Dio non piomba in fretta, quando Subito come Mestbelzerio gastigato non ne restasse; & l'obbedienza, che il Principe al suo Prelato, et alle Chiese dee, dall' Imperatore Theodosio l'impari, al quale essendo in Milano da quel Vescouo Ambrogio Santo della Chiesa l'ingresso interdetto per le stragi, che in Thessalonica Città nella Macedonia à lui rubbelle, hauea permesso, prontamente vbbidì, & dimandatone più volte humilissimamente il perdono, e dopo otto mesi di penitenza

l'obbligo del Principe d'assistere all' audienze.

za con gran lagrime ottenuto, Santamente morì. Douerà il Principe ancor tal volta lasciar Dio per Dio, pur che non vi sia il precetto, che à peccato lo obblighi, di maggior merito per il bene del suddito à chi gouerna essendo, l'assistere alle continue audienze, & al sollieuamento de' poueri oppressi, che non gli sono i Vespri, & le Compiete, & è materia nel Gouerno l'audienza di tanta giustitia, che il Rè Demetrio figliuolo d'Antigono, & Adriano Imperatore da due Donne sentir conuennero, che se ascoltar non le voleuano, l'Imperio lasciassero, & Filippo Macedone pur in risposta vniforme di Vecchia altrettanto sensata incontrò, e con profitto ri-

riceuè l'auuiso; deesi però Vespasiano imitare, che la Porta sua era di buon hora à tutti apperta, & in Camera vestendosi ascoltaua, gran tempo spendendo à ciascun' in dare audienza, che con lui negotiar voleua; Antonino Pio fù nell'audienze accurato, & humanissimo, e Pertinace mai à qualunque persona, e da qualunque tempo vi comparisse, l'audienza negò, Alessandro Seuero l'istesso fece, Imperatori tutti di virtù grandissima, & la singolare amorevolezza, & humanità colla quale Valerio Publicola daua continua audienza animo diede à Vindicio seruo de gli Aquily, nella Casa de' quali la congiura haueuano

Beneficio della facile audienza.

giurato Lucio Bruto, e Tarquinio Collatino il Padre e Zio Consoli d'ammazzare, e in Roma rimettere i Rè Tarquinij, di paleſargli ciò c'hauea ſentito, onde co'l fare gaſtigare i rei, la Patria valſe à ſaluare, & à tanta impietà rimediare; quel Principe eßer ingannato difficilmente potendo, che tutti volontieri aſcolta; ſi come all'incontrario Callicatride dell' Armata di Eſeſo Generale, dal Rè Ciro ottenere non hauendo potuto audienza, che tutta la Grecia ſi vniſſe, e che non più amica, ma di ſpauento riuſciſſe cagionò à Barbari; tenuto eſſendo il Principe ad vna continua operatione, & aſſiſtenza, dicendo Veſpaſiano, Imperatorem oportere ſtantem mori, che il ſta-

dãno che fà la difficile audiẽza.

ſtare ne gli agi, & nelle commodità ſepolto, dell'imperio indegno il fà conoſcere, & per vile, & inetto giudicare, ſempre che dalle chiuſe portiere ſtima, e riſpetto trar ne prende. Sappia diſpenſare i premij, & le pene con proportione, honori, e guidardoni il merito, e la virtù doue la vede, nella ſua autorità le gratie ritenga, & à ſuoi Magiſtrati i gaſtighi rimetta, coſa da crudele il gaſtigare eſſendo, che effetto di liberalità è il premiare, come inſegnò Senofonte. Quamobrem aio equidem id quod neceſſitas requirit debere illum, qui cum Imperio eſt alijs puniendum mandare, præmia vero per ſe ipſum largiri; *ciò fan po ſaggiamente i Rè di Francia, on*

Operationi proprie del Principe.

Al Principe tocca à far le gratie, & ai Magiſtrati dare i gaſtighi.

de da' suoi Popoli tanto amati sono; & quando il Principe à douer gastigare vno s'incontrasse, segno dia cõ dispiacer di farlo, mostri l'animo paterno, & della Giustitia la necessità, e se punir conuiene chi è colpeuole, sia benefico, e gioui à suoi congiunti innocenti; Amministri il comando con benignità, & con clemenza, & si tenga dalla seuerità lontano; Dia à vedere, che comandi non per ambitione, ò per suo piacere, ma solo per il bene, & per il commodo altrui, e conoscer si faccia Tutore, Curatore, e Dispensatore commune; Addolcisca la Plebe coll' abbondanza, che gli sarà di forza, & sia compagno della Nobiltà, che gli darà splendore, auuertendo, che quan-

Modi di ben comãdare.

to

to più il Cittadino è beneſtante, che tanto il Principe maggiore, e più ſicuro viene ad eſſere, tiranno eßendo il precetto di tenere oppreſſi i più potenti, che Traſſibulo à Periandro inſegnò, e Tarquinio à Seſto ſuo figliuolo diede; & ſe ricchi i ſuoi Cittadini, & la Città abbondante fare vorrà, buon mezo, più commodo, e più premio à chi meglio e più quantità di terra lauori, ſarà il conſtituire; che appreſſo ne farà i Popoli modeſti, della modeſtia la fatica compagna eſſendo, & l'otio dal Suddito tolendo, da ogni male à diſtorlo verrà. Procuri che i ſuoi Cittadini tutti le virtù ſue habbiano à predicare, per le quali non ſo-

Modo di fare abbondante lo ſtato.

la virtù fà il Principe amabile.

solamente l'amino i suoi, ma i forastieri ancora, in ammiratione di rispetto in publico & in priuato à tutti di riuscire inuigili, & d'appresso sempre hauer virtuosi, & dell'Arti liberali studiosi, e questi honori, e per dargli animo maggiore ancora premij; Facciasi beneuoli quelli, che presenti gli sono, acciò ne gli assenti di vederlo e di seruirlo desiderio venga; Tratti i Sudditi in modo ch'egli à temere non ne habbia ma ch'essi per ben loro guardar, e custodire lo debbano, acciò male alcuno non gli auuẽga, più amici suoi facendosegli, di quello c'h'esser possino trà di loro, & che l'vbbidienza gli prestano spontanea sia & volontaria più che dall'autorità, & patronia di lui,

Quello far dee vn bon Principe.

che

che degno d'Imperio maggiore verrà giudicato, et le particolari fortune tutte credere farà sue proprie, et i Suddiri arricchendo, arricchirà se stesso, perche tutti la sua fortuna accompagnaranno. Giudichi il Principe, che la Città sia la sua Casa, & i Cittadini i figliuoli, che Senofonte così lo raffigura. Nihil inter Principem bonum, & Patrem bonum interesse, nam & Patres liberis prospiciunt, ne vnquam eos bona deficiant, *et i Romani i Senatori chiamaron Padri, dal patrocinio, che hauer deeno delle persone deboli; però di benificargli quanto può procuri, perche se vincerà gli amici co' beneficij, non sarà nimico, che possa resistergli, & nell'Imperio superata l'inuidia,*

dia, si troverà felice. Sia il Prin-
cipe osseruatore della sua parola,
& della sua fede; mentre hor gli
pare d'esser in possesso, quello più
tosto d'affermare, che commodo gli
torna creduto gli sia, che quello in
animo habbia d'osseruare, come cō
Leon Decimo fece il Doge Ottā-
nian Fregoso, che sempre negato
hauendogli d'hauer co'l Rè Fran-
cesco intelligenza, il primo fù,
che lo stendardo Francese alzasse
in Genoua, & à iscusar l'ingan-
no disse, che per conseruare li stati,
tutto lecito fosse, & che ne' prin-
cipati; ma non ne' Principi il man-
car di fede difetto sia; da Ar-
chidamo figliuolo di Agesilao for-
si hauendo imparato, il quale,
non volendo i Greci le Capitu-
la-

Il Principe è obligato alla sua parola.

Huomini senza fede.

lationi, che con Antigono, e con Cratero haueuano fatte, rompere, & la libertà abbracciare, ch' egli lor offeriua, per dubbio, che i Lacedemoni peggio de' Macedoni gli trattaſsero; a dir gli hebbe, che le pecore ſempre il medeſimo verſo faceano, ma che l'huomo molte, e diuerſe voci fuor dee mandare, il ſuo intento per conſeguire; ò da Liſandro, il qual venendo ripreſo d' hauer rotte le conuentioni da lui giurate co' Mileſij che diße, i fanciulli co' dadi, e gli huomini col giuramento ingannar douerſi, ò pur da Cleomene tutti Rè Spartani, il quale hauendo concluſo ſette giorni di tregua con Argiui, una notte mentre ſopra la fede data dormiuano

ſicu-

ſicuri, mancandogli, ſtrage di loro miſerabile ne fece, di che rimproue rato, riſpoſe ch'egli hauea de' giorni, & non de notti patteggiato: nõ auuertendo costoro, che chi rompe il giuramento di temere confessa il nimico, & di beffarſi di Dio, & che da gli huomini la fede leuãdoſi, come l'humana Società, ſecondo Ariſtotele, à leuarſi verrebbe, e che ſtando nella fede il credito, que-

Heroi mantenitori di fede.

ſta mancando caderebbe il tutto, però Aleſſandro della ſua parola ſi tanto guardigno, che di diſtrugger Lampſaco deliberato hauendo, & Anaſſimene Lampſaceno, che ſtato era ſuo Maeſtro per impetrare alla ſua Patria perdono, incõtro à venirſi vedendo, e quello non fare, che Anaſſimene il chiedeſſe, per ha-

hauer giurato, mentre il Filosofo saputo del Scolaro il giuramento, accortamente il chiese, che disfacesse Lampsaco, il Macedone per non mancar di fede, à Lampsaco perdonò, più tosto volendo il suo giuramento osseruare, che la sua deliberatione esseguire, e Valerio Publicola Consolo, le dieci fanciulle, de quali vna era Valeria sua figlia, al Rè Porsena nella pace, che stabilita con Romani hauea, date per statiche, à persuasione di Clelia loro compagna in grādissima furia, e corrente d'acqua natando il Teuere, essendosi alle proprie case ricouerate, innanzi à Publicola comparse, la loro fugita hebbe à male, & per mantenimento della sua fede tutte ripigliare, & all'Hetrusco ricōdur

Quelli che hāno posposta la vita alla data fede.

le

le fece; et il Rè Pirro fidatosi di cõ segnar à Fabricio tutti i Romani, che poco innanzi in vna vittoria presi hauea, con conditione, che se il Senato si risoluea alla pace, restasser liberi, e quando nò, che fatte le feste Saturnali co' Parenti, e loro amici, rimandati gli fossero, pose il Senato pena di morte, finite le feste, à chi di Pirro non tornasse prigione, acciò la Romana fede essemplare vnico restasse, et Atilio Regulo pur volontario prigione da Roma ritornò à Cartagine, e più tosto, che riuscir infidele perder volle la vita, e Scipione vna Nane de Cartaginesi nimici andar salua lasciò, perche d'esser Ambasciatori dissero, ancor che indittij contrarij n'hauesse, più tosto esser volendo

in-

ingannato, che alla commune, e pubblica fede mancare; & Luigi vndecimo Rè di Francia si gloriaua, del Duca Carlo di Borgogna nel Castello di Bonna trouandosi prigione, à lui d'hauer mantenuta la fede, al suo essercito co'l rimandarlo libero, mentre far esso Duca prima prigione hauea potuto: non restò però l'offesa del Rè senza macchia di Carlo, ne il consegnar che fece dopoi à Luigi Il san Polo suo Conestabile di quella Maestà all'hora contumace (che ne suoi stati assicurato hauea) gli la scemò, ma glie l'accrebbe, della qual nota pur macchiato restò il Consaluo, hauendo contro la fede data, mandato in Spagna prigione il giouanetto Ferdinando figliuolo di Federico d'Aragona di

Mancamento di fede, oltre i Greci.

quella linea vltimo Rè di Napoli, & del Duca Valentino ancor fatto il medesimo, doue delle sue gloriose imprese in gran parte oscurò la fama; auuertimento però prudente in questo difetto, lasciò il Cardinale San Pietro in Vincola, che poi fù Giulio Secondo, alle promesse, & alle offerte d'Alessãdro Sesto d'hauer voluto credere giammai, che se il medesimo auuertimento con Henrico terzo stato fosse, nel Duca di Guisa, & nel Cardinale suo fratello quelle morti non sarebber successe, tanto più quando ad vn Prencipe offeso, ò co'l qual emulatione sia de stati, s'hà à dar fede. Stia lõtano il Principe da termini tiranni, che sono di reggere co'l proprio arbitrio, & con la sola libidine sen-

Termini tirãni che dee fuggire il Prncipe.

za leggi, di non hauer altro per fine, che l'interesse, e'l proprio vtile, di trattare i Sudditi come serui, e non come figliuoli, di tener oppresso il merito, & la virtù, di fomentare ne' Cittadini gli odij, l'inuidie, le risse, et le diffidenze, di torgli ogni disciplina, ogni virtù, di nutrirgli in seruitù trà giuochi, libidini, e lussi, di fomentare le Donne contro Mariti, & i serui contro i Patroni, & perche spie gli siano, di dargli di viuere ogni licenza (come in tempo di Domitiano, & di Mario, à suoi permettendo, che disbonestamente le figliuole, & de Padroni le Moglie adoperassero) di nõ voler amicitia d'huomini gravi, ingenui, e generosi; ma de tristi solamente, adulatori, bugiardi, e

perfidi, di mantenere fattionarii, e nemica la Plebe della Nobiltà, et la Nobiltà de la Plebe, & tutti poueri per hauergli in suo arbitrio abietti, e vili, (dicendo Platone, che hauendo i Giganti conspirato contro Gioue, le ricchezze gli leuasse per rifrenarli, & per potere come trà poueri, & infermi dalle souersioni viuer sicuro) di far i serui Padroni, & i Padroni serui, che tal confusione pur gli gioua, di tener i sudditi di continuo occupati, e miseri con qualche occasione sempre di guerra; di far forastieri sua Guardia, & in amicitia più con loro congiungersi, che con Cittadini, per temerne eglicõe di persone offese; fugga però il Prencipe queste impietà, et si ricordi di quello, che di Giulio

Mas-

Massimino Trace Imperator Tirã
no gridò l'eßercito, dopò d'hauer
lui, & il figliuolo ucciso, ex pes-
simo genere nec Catulum qui
dem habendum; *et della legge di*
Publicola, che senza accusa, ò pro-
cesso uccider colui si potesse, che Ti
rãno far si pensasse, et che pena al
cuna non portasse chi l'ãmazzaua,
& del decreto de Siracusani, che si
no le Donne de Tirãni nate s'estin
guessero; tormento non essendo leg
giero al Tirãno nõ solo gli offesi, ma
i più intrinsichi, e cõgiunti il cõue-
nir temere, posciache Domicilla mo
glie di Domitiã, Thebe di Alessã-
dro Fereo, e Rosimõda del rè Alboi
no de maritiloro alle morti cõgiura
rono, e Tiberio da suoi più ãorenoli,
e cõgiũti fu soffocato nel letto, però

Pericoli à quali stan no sotto-posti i Tiranni.

Queste cose ci mitano à pericoli a quali sono i Tirãni sotto-posti, non a stabilir regola, che sia lecito d'am mazzar con autorita priua ta il Tirãno ripor tanec essim cio à quel lo ilegna S. Tom. lib. 1. c. 6. ad 1. g prin.

Dionigi il vecchio in tanto spauento, et in tanta paura sempre visse, che hauendo tutti in sospetto, il figliuolo per lungo tempo tenne rinchiuso, ne esso, ne il proprio fratello alla Camera sua giammai ammise, se spogliati prima non gli vedeuano i Sergenti, ne i cappelli del capo co' forbicini de Barbieri di farsi tagliare giammai ardì, che da vn certo Pittore con carboni accesi la capigliara abbruciar si fece, e in fine confessò costui, che la maggior di tutte le sue pene fosse, che quelli, che amici si chiamauano, liberamente al Tiranno mai parlassero; & i Siciliani dalla nuoua tirannide pauentati, di vita le proprie donne leuarono, che grauide de Francesi esser credettero, acciò quel seme

Al Tiranno mai vien detto il vero.

me trà loro non germoglia∫se; però Talete da vn lungo viaggio venẽ do interrogato, che co∫a vi∫to d'ammiratione haue∫se, ri∫po∫e Tyrannum Senem; Et di parer buono, con le vie di Numa, inuentore nelle Vergini Ve∫tali del fuoco eterno (della ca∫tità hieroglifico per e∫ser ∫terile) di Sertorio, c'haue∫se hauuto da Diana la Cerua, di Macomet, che lo Spirto ∫anto la ∫ua Colomba fo∫se, con finto manto di religione ma∫cherati, non pur buoni, ma diuini e∫ser creduti volendo, ſi guardi, perche mai dura il Principe ſe ſchietto veramente, e buono non è; & Lodouico vndecimo Rè di Francia, che ſuo figliuolo Carlo altro non ſi curò, che queſte parole di latino imparaſse. Qui non

Il Tiranno ſi veſte di finto manto di Religione per parer buono.

nouit simulare, non nouit re-
gnare, & che in oseruãza le met
tesse, pare che meritasse, come seguì
che di Carlo fosse corta la vita, et
che in lui de Valois la linea asce-
dente finisse, douendo il Principe
che durar vuole, sincero esser in-
tieramente, e buono, perche come al
le pitture, alle statue, & alle leggi
dà credito il tempo, così la duratio
ne, & la perpetuità de Dominij,
della bontà del Gouerno è testimo
nio. Non minor est virtus quã
quærere parta tueri. & però tã
to lodata la sapienza di Licurgo, et
de Romani ne viene perche alle Re
publiche loro dar seppero più secoli
di vita; sola virtù, e propria del
buono, e sapiente Politico, che non
intesero nè gli Vnni, nè i Sciti, nè

l'al-

La linea de Valois é la medesima, che de Cappetti ẽsta tuti per linea ascendente in Filippo il bello, e passò in Filippo suo Nepote de Valois.

La duratione de dominij mostra la bontà de Prencipi.

l'altre genti barbare, che queſt'arte Politica ne per vſo, ne per ſcienza hebbero; Viene però l'vſo ad eſſer grandemẽte al Reggimento Politico neceſsario, e queſto l'hebbero in eccellenza i Romani, prima che nella Grecia paſsaſsero doue l'arti ſcientifiche ancor appreſero; è l'vſo più pericoloſo, e di quello più lungo aſsai, che la ſcienza inſegni, & l'Arte ſcientifica la più certà ad eſſer viene, mentre alla formatione di queſta co'l ſcoprimento de gli errori ſi viene, che nell'vſo ſi troua̅o, onde di queſta chi padrone ne ſarà̀, gli altri potrà inſegnare, il che far non ſaprà chi l'vſo haurà ſolamente; furono però quelli prudenti, che non hauendo che l'vſo del comando, per guida vollero

L'eſperiẽza è nel gouerno neceſſaria.

Con la Theorica & con la prattica ſi gouerna meglio.

lero Maestri, che l'Arte hauessero, come Themistocle Nisifilo, Pericle Anassagora, Dione Platone, Filippo Epaminonda, Alessandro Aristotele, e Scipione Polibio, dice con tutto ciò Aristotele tanta forza esser nell'vso, che questo solamente fatto hà prudentissimi Politici, hauendo quasi tutti gli Antichi dall'vso, et non dalla dottrina imparato i Stati à reggere; & Plutarco di questa opinion fauoreuole dice, che non può esser buon Gouernatore di Naue, chi solcato non hà il Mare prima, & che delle fortune prouato v'habbia, ancorche in Theorica n'hauesse ogni precetto; argomento chiaro, che senza l'vso, esser l'huomo non può Politico, in ciò ad Aristotele piena fede dare do-

la pratica piu della Theorica é gioueuole nel Gouerno.

uen-

uendosi, che si bene e per uso, e per ragion scriuer ne seppe, poscia che otto anni nel Regio gouerno di Filippo stato essendo, et maggior tempo in erudir Alessandro cõsumato hauendo, oltre alle cento cinquãta otto forme di Republiche, che raccolse, e l'hauer i scritti di Platone, d'Hippodamo, et d'altri posseduto, lume di questa scienza hauere più d'ogni altro potuto ne hà, però ad esser buon Politico, l'huomo dell'Historie molta cognitione conuiẽ hauere, per molti viaggi, e peregrinatiõi esser passato, ne' quali diuersi costumi, & vsi delle genti potuto habbia vedere, & imparare, come di Vlisse parlò Homero. Qui multorum hominum, & Nationum mores viderat, & Vrbes;

la cognitione dell'historie è necessaria al Politico.

bes; d'hauer fatto vn'oſseruanza di varie leggi, hauer hauuto compagnia, e famigliarità d'huomini Politici, da quali potuto habbia imparar varie coſe; dicendo à queſto fine Plutarco, che nelle Republiche adoperar ſi deëo i Vecchi, acciò co'l loro eſſempio ad imparare habbino i giouani, et Ariſtotile ci laſciò ſcritto, officium iuuenũ eſt ea facere, quæ iuſſerint Senes. onde Pãtheon Filoſofo diſſe à Circidoro de Thebani Rè, che di ſaper il modo deſiderio hauea, di ben la ſua Republica mãtener, e reggere; Che le donne ẽ caſa à far il pãe, et à filare ſtaſſero, che alla Guerra i Giouani andar douеßero, et che i Vecchi à norma de' Giouani gouernaſsero; però Catone Fabio Maſſimo di lui più

I vecchi ſaui ſono vtili molto nel Gouerno.

Vec-

Vecchio per esſemplar si preſe, Pompeo Silla, Filopoene Polibio, costume sempre preſso ogni buon gouerno stato in vſo, si che queſto punto co'l parere di Antonino Tacito cõcludo, Neminẽ aut iuſtius quã grauẽ virũ, aut prudentius quã doctũ ĩperare poſſe. *Che all'hora il comando riuſcirà e buono, e facile, quello, che nõ pensò Diocletiano; E per che nel Prĩcipe due Arti si ruercano, una Ciuile, l'altra Militare, e della prima i punti eſsẽtiali hauendo tocco, paſso alla ſeconda che è la Militare, non men che la prima al mantenimento de' Stati neceſsaria. Riferiſce Diodoro Sicolo, che di queſt' Arte il primo Maeſtro foſse Marte, & Cicerone vuole che Pallade foſse;*

e pe-

è però chiamata Bellona; ma chiunque l'Inuentor stato ne sia è chiaro, che l'honor, & la gloria di questa fù nel suo principio il fine, come di Vesore Rè d'Egitto mostrò l'esempio, che dal suo Regno vscito cõtro Tanai Rè de Sciti, e venuti à contesa, vincitor Tanai rimanendo, del vinto Vessore, ne robba, ne Signoria pretese, l'honore, & del Mondo la gloria solamente pregiãdo; ma cessarono que' generosi Spiriti, e bruttandosi quel nome, che dianzi era Bello, l'odio & la malitia dalle viscere della terra, per cauarne quelle del prossimo, il ferro ne trasse et d'auuidità, e d'auaritia si fece madre, et Nino Rè de gli Assirii il prïo fù, che dal suo Regno armato vscendo n'occupasse l'altrui

la guerra nel suo principio che fine haueſse,

trui, perche la sua Monarchia più s'aggrãdisse, pose egli la ragione nel l'armi, & volle che la robba del vinto, del vincitore fosse, onde la Militia à malitia ridotta, di virtù perdendo il nome, con quello dell'inganno si è rimasta; che à dir hebbe Filopemene Capitano de gli Achei nell' arte della Guerra esser legge, ne regola ei non sapere, per che ogni cosa la Militia à vn pian mettea; e Cambise instruir di Guerra volẽdo suo figliuolo Ciro, contro il Nimico quell' Arti adoperare gl'imparò, e quegli inganni, che per far preda de deboli animaletti, solito nella Caccia era di vsare, alla quale Ciro, come di Guerra principio, con grand' industria attese, per pratticarsi in essa quelle re-

la Caccia è vn principio d'auezzare l' huomo guerriero

go-

gole & quegli auuedimenti, che sono à fare vn buon Capitano necessarij; Insegna all'huomo la caccia la vigilanza, e'l patimento, mentre di notte prima à leuarsi, che gli augelli si mouino, à tender le reti in duce, à caminar al caldo, al freddo, per boschi, e per campagne lauorate, e incolte, al corso, & à viaggio necessita, à saper maneggiar l'armi, & le saette, à far cuore, resistere, e saluarsi se qualche fera bestia l'assalisse; lo fa parco nel cibo, che il Cacciatore per arriuare vn picciolo animaletto al mangiare non pensa, et quello, che in casa per vn giorno non gli basterebbe, in due alla campagna per suo nutrimento comparte; ben spesso di pane, & di acqua contentarsi conuenendo, &

se

se ne gode. Quam suauis aqua si bibat siciens. *Tiene il Cacciatore alcuni augelli ad ingãnare ammaestrati per allettare gli altri à capitar nella rete, & egli osseruandone il volo, alla loro vista s'ascon de, per farne prima che fugghino preda sicura; & se vuole vna Lepre più cani mantiene, alcuni che trouar la sappiano, altri che col corso veloce prender la possino, et per che à fuggir non habbia, ancor vie, & sentieri troua d'appoggiar reti, e guardiani vi lascia, acciò in esse dalle voci, e da cani atterita, correndo precipitosa, pronti sian à cauarne la preda; però disse Cambise à Ciro, che se colla medesima disciplina, & coll' istesse insidie, egli il nemico seguitasse, che*

Industria di Cacciatore.

Natura di guerra mutata dal suo pricipio.

difficilmente salvar si potrebbe; Onde à dover vincere par voglia, che sia insidiatore, cupo, fraudolente, astuto, ladro, rapace, & in malitia al nimico superiore, per il qual sentiero il Rè di Ponto Mitridate pur indrizzossi, che Volendo Luculio Console Romano tradire, con Oltaco huomo all'imprese difficili molto animoso, d'esser sdegnato, ò molte ingiurie offendendolo finse, onde costui mostrandosi à fuggire necessitato, nel Campo passò de Romani, doue di molta riputatione, et di nome conosciuto per trouarsi, à tanta fraude, come quelli, che mai tramata l'hauerebbero, non pensarono, e tanto honore fecegli Luculio, che à tauola, & in publico spesso in sua compagnia lo hebbe, ma

Tradimenti machinati nella Guerra.

men-

mentre di far il delitto stana il traditor ansioso, di esser stato scoperto spaurito, à Mitridate se ne fuggì. E Lisandro Capitano de Lacedemoni pur stimò, che il vero da Natura più eccellente della bugia non fosse, e di coloro beffossi, che connenirsi à discendenti d'Hercole sinz'inganno far guerra giudicarono, dicendo egli, che doue del Leon la pelle non arriuaua, quella della Volpe attaccar si douesse; però Carbone di Scipione, et di Mario Capitano hebbe à dire, che guerreggiando cõtro la Volpe, e'l Leone, fere c'habitauano nell'animo di Silla, egli paura molto maggiore della Volpe hauea: ma non sento io quì di lasciare la militia in concetto sì abbominevole, e trisso; mentre sò, che ne' Ca-

Guerra ci fercitata con virtù.

pitani generosi ancor vi sono della Guerra le leggi, che con la virtù, e non con la fraude vincer insegnano, & che ne gli esserciti Romani fu l'ingano non pur sbandito, ma gastigato seueramente, Lucio Pio per hauer viti i Sarmati nõ cõ virtù militare, ma co'l vino à publica morte condennato si vide, però Furio Camillo mentre all'assedio stana de' Falisci di vn Maestro di scuola gastigò l'inganno, che i più nobili figliuoli di quella Città gli haueua malitiosamente condotti, acciò per ostaggio tenendogli, i loro Padri necessitasse à rèdersi, che i Giouanetti salui nella loro Città rimettendo, volle, che con vna verga in mano della fraude in pena il loro Maestro tradito

Generosità Romana.

Poco castigo ad vn traditore.

re

re percotendo andassero, onde i Falisci Camillo Padre loro chiamarono, e Fabricio con generosità Romana il Rè Pirro in Italia venuto la Republica à travagliare, auuertì, che il Medico suo offerto se gli era d'auuelenarlo, e Pirro dopò il fatto d'armi d'Ascoli, di gradir mostrando l'auuiso, al suo Regno tornossi, e Scipione vn nuouo Tanai rappresenta, il quale per honore, e per gloria cõbattè, che debellato, e vinto Antioco, che dal vincitore ogni seuera cõdition tolto s'haurebbe, altro non volle, se non che entro alla Siria ei se'n tornasse, & in ogni attione la Romana virtù mostrando disse, Romani si vincuntur non minuuntur animis,

nec si vincunt insoleſcere ſolent, *onde la Militia ſenza capitar nel vitio i ſuoi termini hauer ſi comprende, & Pirro la ſcienza militare più d'ogn'altra di Rè ſtimò eßer propria, e nulla, ò poco tutte l'altre preggiò; però in vn Conuito qual miglior muſico Fittone, ò Caſiſſa gli pareße ricercato eßendo, riſpoſe, che Poliperconte era il maggior Capitano, moſtrãdo, che ad vn Rè come lui coſe ſolamente cercare, et intendere pertinẽti alla guerra conueniße; e Filopemene de gli Achei Capitano come poltroni, e per far nulla al Mondo nati, quelli ſprezzò che alla Militia non atteſero, queſta come tutte le altre Arti à buon fine fatta eſſendo, ſapendoſi che di lei i Capitani nel ſuo prĩ*

cipio

tipio per eccellenza di virtù creati Rè, & Imperatori furono; questa è che la fortezza, et l'opere virtuose ẽ esercitio tiẽe, et che la libertà, e le leggi vive conserua, onde con ragione disse Aristotele, che l'operationi militari tutte l'altre, che dal la virtù procedono, di bellezza auanzano, e gli Antichi per mostrar ne la sua grãdezza, e che fin à Dei accette fossero, con fine di mantenere in esse i Giouani disposti, e pronti, i Dei loro quasi tutti figurarono armati, & il Senato Romano dall'armi conoscendo la sua grandezza, i Filosofi, e gli Oratori di Roma, & d'Italia vn tempo bandirono, acciò mezo non fossero d'infiacchire i Giouani, & dalla Guerra à distorgli, questa d'ogn'altra di

sciplina trouando più vtile, & se il parere di Scipione Nasica, che nõ si distruggesse Cartagine contro il voler di Catõe preualso fosse, i Romani mãtenendosi fuori nell'esercitio dell'Armi, per auuentura nõ ruinauano si presto, poscia che la militia in loro la pace Ciuile, & la libertà mantenea, gli seruiua ad aggrandir l'Imperio, et d'vtile grãdissimo ad altri ãcor riuscina, quel di liberando, che da Tiranni trouauãsi oppressi, come fù sẽpre de' Romani il costume, sol o à quelli comãdar pretendendo, che di seruir meritassero dubbio nõ era; & senza offesa della virtù militare può alcuni stratagemi Il Capitano pur machinare, come Themistocle, che per saluar la Grecia più di Serse, che

stratagemi ãmessi nella Militia.

che de suoi esser amico finse, mẽtre dal Persiano impauriti que' Popoli, d'abbandonare i proprij nidi stauan risoluti, che auuertendo al nimico de' suoi Greci la fuggita, affine, che colti alla sprouista, la necessità à uirtù ne' stretti passi gli rincoraße, in modo riuscigli il disegno, che di Serse l'Essercito rotto rimase, & Lisandro de Spartani Rè co'l pretesto di voler saluare dal furor de' Soldati suoi gli Atheniesi, tutti seppe in Athene ridurre, per potergli, come gli auuenne, co'l disaggio, e colla fame superare, e Martio diuenuto della sua Patria nimico à Volsci seruẽdo, il territorio Romano à depredar passato, quello solamente, che de Popolari era andò

ab-

abbruciando, à Nobili non facendo alcun danno, per far credere egli cõ questi d'hauer intelligenza, acciò il Popolo contro la Nobiltà voltandosi, Roma in ruina con tal confusione tirasse; arte che pur fu di Annibale, che per render al Popolo, et al Senato Romano Fabio diffidente, tutte le Possessioni, e le Ville, che quelle del Consolo distrusse; et può ancor virtuosamente il Capitano in buon apparecchio, & arma to starsi, & l'inimico disarmato, e sproueduto di trouar procurare, egli esser vigilante se quel dorme, prima d'esser veduto, addosso arrimargli, nella strettezza de' Siti, et difficoltà de' luoghi impedito trouarlo, ed egli in posti vantaggiosi, e ben muniti assicurarsi, assalire il ne-

Accortezze virtuose di Capitano.

nemico da quella parte doue lo scoprirà più debole, ed egli più cautar si doue si vederà men forte, affidarlo per trouarlo sprouisto, finger di fuggire per farsi seguitare, e à passi angusti ridurlo, doue superior assalir, e disordinare lo possa; termini che cõ laude, tanti virtuosi, e generosi Capitani seppero vsare, Cleomene Rè de' Lacedemoni assaltando di notte tempo Megalopoli, morte hauendo le sentinelle, mentre tutti dormendo spensierati stauano, egli vigilante, armato, e ben prouisto, dentro alle mura passato, la Città ne prese; e Fabio Massimo, Annibale dalle sue guide alla Città de Casilino, à confini di Campagna, paese da monti circondato, et che della Valle l'vscita alla marina

Capitani che accortamente seppero ingannare i nemici.

rina apre, dove ui sono di molte paludi, cõdotto incautamente uedendo, egli che del Paese cognition hauea, alla bocca della Valle quattro mila soldati pose, et alla leggiera armato de' nemici alla coda cõ diligẽza diede, e disordinato de' Cartaginesi vn grã numero tagliò i pezzi; et Cesare de' Galli la ribellione sentita, cõ poca gẽte in Francia essẽdo tornato, et da più poderoso numero de' nemici incõtrato vedendosi, un sito appostò uãtaggioso, dove pochi cõtro molti cõbattere potessero, & iui fortificati gli alloggiamẽti, d'hauer paura, & di fuggirsi, il nemico per mãtenere scioperato, et in disordine, cõ fin di trouarlo come gli riuscì sprouueduto, fingendo, d'essi[illegible] mazzare la maggior parte puote,

ed

ed egli pure mẽti e tutte le vie per i ghiacci, e per le neui impraticabili erano, in Germania à gastigare i ribelli, con tal celerità trouossi, che que' Popoli nõ solamẽte pensarono, che in tanta diligenza vn Esercito, ma ne anche un Corriere passar potesse, et da Alessandro restò rotto Dario, perche il Persiãno d'aspettare il Macedone alla Cãpagna, doue le gẽti sue cõbatter potessero, auuertẽza nõ hebbe, in luoghi stretti da' monti, da fiumi, et d'altre difficoltà ĩpediti, lasciatosi ridurre, doue trà morti, e presi di persone un miliõ lascioui, et Annibale ẽteso, che Gaio Flãminio ad Arezzo di Tosca na di cõbattere uolõteroso era nẽuto, d'affidarlo procurò, et alle foci del Lago Trasimẽo arriuato, il Cõsolo in tal sito con astutia tirò, che

chiuso frà il Lago, e i monti di Cortona, non solamente da fronte, ma à dietro, et da fianchi l'assalì, è rupe, doue quindici mila Romani morti restarono; Il medesimo Cartagine-se, dopò espugnati in Ispagna i popoli Vaccei da Carpentani, & da altre genti contro di lui collegate seguitato vedendosi, & al Fiume Tago da più di cento mila persone assalito, di forze conoscintosi inferiore, pensò, come fece, d'ingannarli, che essendosi à canto il Fiume alloggiato, con grandissimo silentio la seguente notte il Tago passò, e fingendo paura, & di fuggire, senza alcuna guardia lasciò il luogo, per dar à nemici occasione di valicar quell'acqua; & conforme al pensiero, di cogliere gli riuscì i Spagnioli i qua-

i quali credendo, che i Cartagineſi foſsero per ſpauẽto fuggiti, con grã furia diſordinati, e confuſi nel fiume entrarono per ſeguitarli, ma prima che vſcir ne poteſsero, gli furõo i Cartagineſi addoſso, et de' nemici vna gran quantità tagliarono in pezzi, dopò della qual vittoria tutti i Popoli di là dell'Hibero, fuor che Sagõtini, che all'hora co'l Popolo Romano ſi trouauano confederati, ad Annibale s'arreſero, et Arſace Rè de' Parthi combattendo con Craſso, e fuggire fingendo, doue volſe del Conſolo il figliuolo ſeppe condurre, e ridottolo in diſordine, egli in vn ſubbito in ordinanza ſi poſe, e combattendo ruppe i Romani, doue Craſso e'l figliuolo reſtaron morti. Annibale paſsa-

ti i Monti Pirinei da Volſcbi, che circa l'una, & l'altra riua del Rodano habitauano, ſentito, per impedirgli del fiume il paſſo in armi ſi poſero, & il Cartagineſe coloro ingannando, Annone figlio di Bomilcare ſuo Capitano vn pezzo innanzi di ſopra à paſsar l'acque inuiò, acciò prima d'eſser da nimici veduto, ne conoſciuto, con preſtezza, e diligenza, doue acampati ſi erano, gli arrinaſse onde i Franceſi alla ſprouiſta il rumore alle ſpalle ſentendoſi, et alla fronte vedendoſi Annibale, quanto potero precipitoſamente da i loro alloggiamenti ſi miſero à fuggire, & il Cartagineſe il Rodano paſsò ſenza contraſto, ma oltre queſte arti, può il Capitano ancora à guiſa di buon

Mu-

Musico, che non solamente quel, che hà ĩparato cãta, ma che coll' ingegno suo più esquisita forma de' cõcẽti trouaꝫ inuẽtar anc' egli nuoui stratagemi, e noue machine, onde vittorioso riuscir ne possa; se il saper fare così bene come male par necessario, e si conosce vtile, come afferma Senofõte, che ui fù un maestro, che la Giustitia, & l'Ingiustitia insegnaua, dir bugia, & dir verità, ingãnare, e non ingannare, calunniare, e non calunniare, riceuer cõmodità & torla ad altri; ma che vna contro il nimico, l'altra dell' amico in seruitio s' essercitasse; da poi ciò fù anche prohibito, et che ad insegnar siplicemẽte il ben s' hauesse, d' esser veridico, nõ ingãnatore, nõ ladro, nõ rapace, pena ĩponendo,

Il Capitano ha da mettere ogni sua industria p riuscire vittorioso.

à chi il contrario facesse; però quì anch'io le militari astutie, e malitie tralascio; et alla forma vengo di generoso, e giusto Guerriere, che Principe sia, & che voglia il stato suo mãtenere. La Religione, et la pietà sempre à tutte le cose in lui dourà precedere, se l'assistenza, et l'aiuto di Dio hauer desidera, verità che fino quelli, i quali di vera fede lume non hebbero, conobbero, Fabio comparso nell'esercito dopò la rotta data da Annibale à Flamminio, dalli Dei cominciò, & al Popolo fece conoscere, che per non hauer il Consolo fatto conto delle Ceremonie, et degli Auspicij Diuini, che per sua bestialità & insolenza, et non per viltà de soldati, quella rotta al Lago Trasimeno era succeßa, & fece

Religione necessaria nel Capitano

ciò

ciò egli non per mettere ne' loro animi superstitione, ma per confirmare la virtù con la Religione, et per levare con la speranza del soccorso Diuino quella paura che de' Cartaginesi nell' essercito Romano entrata era: e Costantino il Magno cõ Masentio fratello di Fausta sua moglie, che tirannicamente si era di Roma l' Imperio vsurpato, à cõbattere hauendo, & delle malie, et incanti d' vna Maga, della cui arte si dilettaua, et si valea il Cognato, temendo, & ancor che all' hora Costantino battezzato non fosse, prima di venir à fatto d' armi, raccommandatosi à Dio, & tutte le speranze sue nella protettione diuina poste hauendo, vna gran Croce di color di fuoco à somiglianza di

quella, doue Nostro Signore Sostẽne passione, e morte, nel Cielo apparendogli, di vedere, & quella uoce d'udire meritò, che gli disse In hoc Signo vinces, che nel cuor suo tanta confidenza pose, che come seguì, la vittoria n'hebbe; hauendo nell'Imperiali Insegne posta la Croce, alla cui vista di Masentio gl'incanti disfacendosi, e volendo fuggire, in Teuere s'annegò; raccordandosi ancor che Ciro, di tante vittorie glorioso giammai alcuna impresa tentò senza deuota imprecatione de' suoi Dei, & che il Senato Romano creati per qualche speditione n'hauea i Cõsoli, i Sacerdoti chiamaua, acciò alli Dei oratiõ facessero, ne giãmai permise, che gli esserciti suoi alla cãpagna uscissero,

che

che abbõdantissime lagrime per hauer i Dei propitij, da loro sparse nõ fossero, alle preghiere prima il pianto volendo, che à gli acquisti, ò alle vẽdette il sãgue, & innãzi che di Roma i Cõsoli n'vscissero, il lor ricorso ĩ Cãpidoglio haueuano, doue à que' Dei, à quali più diuotiõe portauano, voti solẽni gli faceuano; le superstitioni, e gli augurij bẽ hãsi à fuggire, che Papirio Cõsolo gli sprezzò, & ingãnãdo chi ne gli auspicij pollari confidaua, seppe de' Sanniti riportar la vittoria; ne Marcello nella Gallia Cisalpina, del Rè Brimato da Frãcia in Italia uenuto à trauagliare i Romani, rimasto vincitor sarebbe, se co'l cuor suo intrepido, & generoso, spinger addosso il nimico il suo Cauallo dalle

Le superstitioni, nõ deono esser guardate da buon Capitano.

voci, e dallo strepito de' Francesi impaurito, non haueße saputo; vana riuscir facendo la superstitione, nella quale il suo eßercito di douer rimaner perdente, era caduto per eßer stato à vista del nemeo il loro Consolo dalla forza del Cauallo portato indietro; tanto più, che chi con le superstitioni, e con gl'Indouini ne gli euenti militari regolar si pẽsa, in ogni deliberatione rimarrà irresoluto, e perdente, quando da essi abbãdonato si troui, come ĩ Arioui sto si vide, che alle sue donne Germane creder hauendo voluto, à Luna scema di non venir à battaglia, della sua follia Cesare auuedutosi, à combatter il necessitò, e il vinse, così Tito il giorno di sabbato Gerusalemme acquistò, mẽ

tre i Giudei da ogni operatione astenendosi, combatter non vollero; ma raccordisi di Annibale le virtù imitare, che co'l consiglio, coll'industria, coll'ardire, e colla prontezza in tutte l'imprese honorate si bē seppe de gli animi de' Soldati far acquisto, che ne superstitioni, ne pericoli, ne disagi mai à far cose degne di lode lo rimossero, sempre d'animo inuitto, accorto, vigilante essendo; & di Filopemene otto volte stato Capitano de gli Achei di gran sapere in conoscere i siti, luoghi, ò posti, di fermare, & accampare gli eserciti, in ordinar le schiere, i Soldati in ferma, e salda vnione à mantenere, che quà, e là alle scaramuccie non corressero, che non si sbandassero; ma che d'acordo tut-

ti, e staſsero, e cãinaſsero, poſciache i Soldati di Nabide, che à fuggire sbãdati, abbattuti ſi erano, à guiſa d'uccelli del medeſimo Filopemene loro nimico nella rete caddero; et da Catone ancor ĩpari, che nõ ſolamẽte pronto fù, e ualoroſo di mano, ma ĩ battaglia ordinata, e ferma ſtar ſeppe ĩmobile, e ſaldo, terribile cõ gli occhi, cõ la frõte, co'l uolto, e colle parole minaccioſo, e praua; ancorà bẽ ſpeſſo di uoce aſprezza vsãdo, per che ſi fatte coſe le più uolte maggior ſpauento ne' nemici inducono, che le ſpade nõ fanno; e Sertorio ſeguiti, che ne per piaceri, ne per paura ad eſſer uinto facile nõ fù, fortiſſimo nelle ſciagure, nelle felicità modeſto, ne' caſi ſubbiti, et ĩprouiſi ãmoſo, e coſtãte, et in tutte le co-

vista d'vn Capitano di petto quãto gioui.

Conditioni che dee hauer ogni Capitano.

ſe,

se, che ò per ingegno, ò per astutia si fanno profondissimo, et accorto, cõ prestezza, con maestria, et stratage mi preuenire i nemici, et i loro luoghi occupare sapendo, e che nel punir clemẽte, et largo nel rimunerare mostrossi; poscia che della Guerra il frutto la vittoria essẽdo; questa cõ la liberalità, et cõ la clemẽza particolarmente s'ottiene; e sopra tutto in Alessandro Seuero si specchi, che si bene seppe il suo essercito gouernare, che parue sẽpre una Città rettissima, et nelle cose ãcor che minũe cura essatissima hauẽdo, mirò particolarmẽte l'essercito à ben di vettouaglie prouuedere, proueduto di conseruarle, e ch'ogni soldato la debita portione n'hauesse; con pena di morte à chi glie la de-

defraudasse, egli medesimo à far medicare gli ammalati, & i feriti andaua, volle che i Soldati suoi sempre benissimo all'ordine, e ben armati, i caualli ben gouernati, ben guarniti, ben proueduti, e le bandiere, e i padiglioni buoni, e riguardeuoli fossero; era famigliare, e domestico co' Soldati, gli pagaua con vantaggio, e di molti doni gli faceua, dicendo che niun Soldato al suo Capitano obbedienza serbaua, se à sufficienza vestito non era, & con danari in borsa, e che 'l disagio, e la fame in desperatiõ gli metteua, & à prender ardire di quello fare, che nõ douenano; ma dall'altra parte de' loro disordini fu castigator seuero, che ne decimò gli eserciti. Nõ intraprẽda il Capitano guer-

Nõ si dee intraprender guerra se nõ è giusta.

ra giammai, che ingiusta sia, se riportarne la uittoria pretende; gli Athenieſi imitando, che impresa di guerra giãmai, tentarono, se da Filoſofi giusta, ò ingiusta foſse, prima eſsaminata non era, & dice Senofonte. Qui autem optarent ea, quę non fas sit, illos merito sic apud Deos nihil ĩpetrare, vt qui petunt iniqua, repulsam apud homines ferunt, *& habbia cura il Capitano di proueder le coſe neceſsarie al ſuo eſsercito, non mẽ di quello, che alla ſua caſa vn Padre di famiglia obbligato ſia, acciò i Soldati le fatiche tollerare poſsino; & di farne le prouiſioni il tempo più opportuno ſarà, mentre l'eſsercito di tutte le coſe abbondante ſi troua, per che all'hora da quel-*

Cura, che dee hauer il Capitano de' Soldati.

quelli, à quali si domandano le vittouaglie, & i soccorsi, con più facilità si hanno, & i soldati non potendone di negligenza il Capitano mai accusare, amarlo, riuerirlo, & obbedirlo conuerran volontieri; Inuigili in mantenere nell'esercito la sanità, de Medici, de Chirurghi & di quanto all'humana salute è necessario, prouedendogli, di Ciro, e Marc'Antonio coll'essempio, che gran cura & carità de' soldati ammalati hauendo, essi medesimi à fargli medicar andauano, e Scipione à dire vsato era, in tanta cura la salute de' soldati hebbe, che più tosto ad uno de' suoi saluar volea la vita, che mille inimici ammazzare; al documento di Pelopida Thebano auuertendo, il quale in-

segnò

segnò, che di se stesso solamente cura hauere, ad huomo priuato apparteneße, ma il viuer con pensiero della salute altrui, di Capitano, & di buon Principe negotio fosse; & in luogo di cattiua aria d'accampar si guardi, che dal colore, & da i corpi degli habitanti si vede, cognitione, che Monpensieri luogotenente Generale di Carlo Ottauo nel Regno di Napoli non hebbe, lasciatesi essendo da Ferdinando d'Aragona coll'essercito trà Baia, e Puzzuolo luogho di cattiua aria serrare, doue esso, et quasi tutto il suo essercito perì; et Lautrech pure per Frãcesco Rè di Frãcia all'assedio di Napoli trouãdosi, co'l taglio di quell'Acquedotto allagate le cãpagne nel Sole della Canicola l'aria n'infettò,

Il Capitano dee fuggire gli alloggiamenti di cattiua aere.

Lautrech fù Odetto de Foix.

ne

ne à tempo dell'errore auuedendosi, la vita con quanti Franceſi haueа, iui perdè. Non laſci il ſoldato in otio, ma in officio ſempre lo tenga à ſe ſteſſo di qualche commodo in prouedere, et in apportare al nimico nocumento; perche ſe vn huomo otioſo paſcere è coſa difficile, come Cambiſe à Ciro dicea, molto più difficile il nutrire ſarà vna famiglia, e difficilißimo poi vn' otioſo eſſercito; però Ciro à ſuoi ſoldati da mangiare non daua, ſe nella caccia, ò in altri eßercitij ben prima fatti non gli haueа ſudare, & compagne ſtenti ſempre gli era, onde maggiormente poi il cibo guſtauano, ſani ſi manteneuano e tolerauano alle fatiche, le quali manſueti rendendoli, trà loro cauſa eran di pace, e Ser-

e Sertorio voleua, che i Soldati suoi, à poter salire i Monti, à ritirarsi, à tollerare le persecutioni continue, le difficoltà di star senza mangiare, & senza riposo disposti fossero, che il corpo atto alla forza, alla prestezza, à sopportar le fatiche, e le continue vigilie hauessero, assaltare, & da ogni luogo riuscire, e trouandosi vincitori, tutte quelle cose, che à vinti auuenir sogliono, patir sapessero, et che come voleua Iotione ne' pie di più che nelle mani non confidassero, à loro conuenẽdo, come al Magno Alessandro il Ginnosofista disse, più tosto honoratamente morire, che poltroni vivere, nella nota, che Silla al suo essercito diede, per non capitare, Soldati d'hauere,

Requisiti che si ricercano nel Soldato.

La troppo cõmodità ruina il soldato

re che ne combattere, ne lauorare voleſſero, & ſe buoni incõtrarſi ad hauergli, tengagli il Capitano dalle delitie lontani, poſcia che Annibale, dopò la vittoria di Canne, per vernarſi la Città di Capua dilettenole, & di tutte le dilicie del Mõdo copioſa, eletta eſſẽdoſi, i ſuoi ſoldati già ad alloggiar la notte alla Campagna auuezzi, e freddo, fame, ſete con patienza à tollerare, di valoroſi poltroni, d'animoſi vigliacchi, & di preſti tardi, & negligenti diuennero; i piaceri, e gli agi, la forza dell'animo, l'intelletto, et la virtù guaſtando; che però Platone di tutti i mali eſca chiamò il diletto, & Aleſſandro i ſuoi ſoldati, che dopò la vittoria di Dario, nelle delicie de' Perſi effeminati ſi

trano, riprendendo disse, che cosa de schiaui era le delitie amare, & vfficio à Rè conueniuole nelle fatiche il sudare, & che della victoria il fine, era il non mostrare di hauer l'opere de' nemici, & i costumi appresi: & se gli huomini bellicosi, e valenti vorrà conoscere, auuerta, che quelli saràno, come Pelopida disse, che le cose brutte stimeranno à vergogna, che all'honorate imprese s'accingeranno volontieri, et in cui le infamie di più noia, che i pericoli si trouaranno; faccia il Capitano, che l'ordine militare, come vn ordine sia de Musici, che tutti concordino, tenga effercitati i soldati di continuo, si che del combattere stimino l'honore, & di esser forti, & pronti all'vbbidire

Qual sia il buō soldato.

conoſciuti, & nelle attioni genero-
ſe chi preuale premij; non baſtan-
do al Capitano d'eſſer egli forte, ſe
i Soldati ſuoi à lui ſimili non ren-
de, pronti all'vbbidienza, alle fa-
tiche diſpoſti, ne' pericoli animoſi,
nella militia ben diſciplinati, &
d'hauer arme polite, & eccellenti
bramoſi; onde nell'attioni, e degni,
& atti tutti ad eſſer Capitani ſi
dimoſtrino: E guardi cõ diligenza
dal ſuo eßercito quei ſoldati fuori
à trarne, che vitioſi, e triſti cono-
ſcerà, perche come vna carrozza da
caualli triſti, e poltroni tirata, ben
non può caminare, ne da ſeruitori
ſcelerati vna caſa ben eßer può go
uernata, così non potrà quell'eßer-
cito eſſer mai buono, doue cattiui,
e vitioſi ſoldati allignarano, che

Il Capita-
no dee ha
uer cura à
nõ hauer
ſoldati vi
tioſi.

men-

mentre si purgherà, d'esser buoni, e virtuosi procureranno. al qual fine per leggieri cause i Romani introdussero à decimar gli eserciti; & se oltre l'hauergli buoni ancor gli vorrà ben disposti, vigorosi, & allegri; di parole, e di fatti bene gli tratti, de doni gli faccia, non gli forzi non gli offenda, ancor per propria sicurezza, poscia che cõ più facilità il Capitano tutto vn'esercito potrà forzare, che da vn sol huomo offeso, ò che disposto alla vẽdetta sia, guardarsi, il che Henrico terzo, e quarto Rè di Francia esperimentarono in lor medesimi; & se quelli, che per lui hãno à cõbattere amici vuole, et che le sue prosperità non insidijno, ne temino delle disgratie, imiti la bontà, l'humani

Modo col quale il Capitano può far buoni i soldati, e ben disposti.

mezo per mãtener il soldato amorevole è il largli de' doni.

tà, & la grandezza di Ciro, che à suoi soldati quanto poteua hauere tutto donaua, e per ben animati mantenergli & alla guerra disposti, mostrauagli, che quei doni frutti erano delle loro fatiche, acciò per hauerne de gli altri, sapessero, che nō nell'otio, ma nella tolerāza, nell'vbbidienza, et ne' pericoli s'acquistano, ne fece mai egli thesoro, ma solo ad arricchire l'essercito attesse, & in vn bisogno à Creso opulentissimo Rè de' Lidi fece conoscere, che i suoi soldati più oro somministrar gli poteuano, di quello ch'egli in mano hauer sapesse; vantandosi Ciro, che del suo thesoro il suo essercito guardian ne fosse, senza ch'altro pensiero egli n'hauesse, però le vittorie solamente stimano,

quel-

quelle di tutte l'altre cose più ric- Frutti del
che conoscendo; mentre per possesso la Vitto-
di giustitia à se traheno huomini, ria.
donne, ricchezze, stati, sola clemen-
za del vincitor essendo, ciò che la-
scia al Rè; & al Cittadino vinto;
et Cesare con la sua liberalità i suoi
soldati tutti facendo animosi, dir
solea, che per conto de' suoi piaceri,
ò delitie, egli in guerra non cumula
va ricchezze, ma solo gli huomini
valorosi per premiar cõ'esse, et che
all'hora arricchire si riputaua, sẽ-
pre che in persone che valeuano,
le compartiua, & Augusto pure
Milites donis pellexit. (cõditio- Eloquen-
ne ancor necessaria è nel Capitano za neces-
l'eloquenza, per poter cõ'l parlare; saria nel
soldati animosi, e lor mostrare, co- Capitano
me più la vita cõ la virtù, che cõ la

fuga si conserui, che vantaggio di quelli sia il combattere, che la zuffa abborriscono, la fidanza, & l'animosità il principio della vittoria essendo, quant'honore, vtile, e piacere seco la vittoria porti, far credere à suoi soldati, che in loro tal forza, e tal virtù si troui, che il nimico vinta rimaner conuenga; poscia che gli Alcibiadi, i Coriolani, i Fabij, i Scipioni, i Cesari, e tant'altri Capitani colla forza della loro eloquenza, huomini ancor che vili, coraggiosi resero; e Pirro, di Cinea Thessalonico Capitano di Ciro parlando soleua dire, che più Città colle parole hauea Cinea acquistate, ch'egli coll'armi; il detto di Euripide vero conoscendosi, che quelle cose tutte fà l'oratione, che de' ni-

mi-

mici il ferro fare non può; e Platone l'eloquenza de gl'animi delle persone ester signora disse, che dove più gli aggrada gli move, la sua grandissima forza nel conoscere i costumi, e gli affetti consistendo, à guisa di certi accenti, e voci essendo dell'animo, che di vn polso, & di vna consonanza soane hanno bisogno; Et la memoria insieme nel Capitano è necessaria, che della Sapienza è la madre, non altrimẽti, che ad vn Artefice de' suoi instrumenti il nome raccordarsi, debito sia, per poter i suoi soldati, & officiali chiamar co' proprij nomi; gran stimolo d'honore al soldato essendo il trouarsi, e'l vedersi all'operar conosciuto; Ciro, Themistocle, Mitridate, Scipione, Cesare, et Adria-

Forza del l'eloquenza.

Memoria necessaria nel Capitano.

driano questa felicità hebbero, che conobbero, e per nome chiamarono i suoi soldati, la memoria de' sentimenti interiori dell'huomo il primo luogo occupando, essendo come dice Cicerone dell'immortalità dell'anima, & della diuinità dell'huomo chiaro documẽto; mentre come Plutarco disse, fa il passato presente, & fermo tiene quel, che tutto il tempo si porta. Sia il Capitano della sua parola mantenitore gran cosa chi non l'osserua riceuendo, e Ferrante Gonzaga in questa parte alle sue gran virtù scemò l'honore, mentre per Carlo Quinto in Sicilia Vicerè risedea, che hauendo promesso, e solennemẽte giurato à buon numero di Spagnioli il perdono, che per mantenimento di pagbe am-

Il Capitano dee osseruare la sua parola.

mo-

motinati se gli erano, mancògli, e se gli morire, da che quella Natione nimica poi sempre gli restò; tantò più vedendosi, che persone barbare intiero credito alla lor fede han dato, mantenne Ottone figliuolo di Federico, da Venetiani fatto prigione nella rotta, che alla sua armata diedero in Istria, la parola, sotto la quale con esso lui in Puglia dodici Ambasciatori della Republica à trouar suo Padre, si fidarono incaminarsi: onde l'Imperatore à prieghi del figliuolo, che tornar se'n voleua prigione, quando vo'l Pontefice non s'accordasse la pace, di passar à Venetia, & ad Alessandro Terzo di humigliarsi, si piegò; & Soliman nell'acquisto che fece di Rodi, la fede data à

que' Ca-

que' Caualieri, e Rodiani inuiolabil le mantenne, che con quanta robba portar poterono, partiron salui; e ri prese, e gastigò Barbarossa, che à Castrensi in terra d'Otranto la fe- de osseruata non hauesse, e liberi tutti i prigioni egli à casa ne riman dò; Et sappia che sicome ad vbbi dirlo è obbligato il soldato, che co sì tenuto è egli, della di lui salute grã cura hauere, & nella Militia d'es sercitarlo, acciò per mancamento di disciplina à perire non v'habbia, dee istruirlo come debba com- battere di giorno, e di notte, in luo ghi stretti, e spatiosi, nè Monti, et alla Campagna, doue porsi à guar- dia, e sentinella se caminar à fron- te del nimico, ò ritirarsi, come nel Paese contrario praticare, come la

Obligo del Capitano verso il soldato, & sue instruttioni.

Città,

Città, ò con assalti alle mura, ò con assedio alla Campagna prendere, come per boschi caminare, e passar fiumi, come dalla Caualleria, e Fāteria defendersi, e quali le ritirate di suo vantaggio sieno. Hà il Capitano à imitare ciò che il nimico è pensa, e fà, & à lui quello saper nascondere che à suo danno si trama, punto nelle guerre essentiale molto, che Lucio Metello Capitan Romano disse, se s'accorgesse, che la sua camiscia di dar la battaglia il tempo penetrasse, incontanente per mai più portarne abbruciarebbe, mostrando quanto nell'esercito à danno del nimico la secretezza possi; e veggasi, che hauendo Cimone Capitano Athenieſe morendo ordinato, che la sua morte all'esser-

Quanto vaglia la secretezza ne gli eſſerciti.

sercito celata si teneſſe, come quella ſecretezza, con la riputatione del ſuo nome di Perſia in Grecia le ſue genti, che ſcoperta del loro Capitano la perdita ſi farebbero diſfatte, valſe à ricondurre; e che Mehemet Baſſà co'l tenere di Soliman la morte ſecreta, e per che non ſi penetraſſe fatto hauendo il medico ammazzare, che co'l nome, & con la riputatione dell'Imperatore puotè Zighet acquiſtare, piazza, che all'hora i poter dell'Ottomano non ſarebbe caduta, ſe i Turchi del loro Signore la morte ſaputa haueſſero; et Cesare della Città di Aleſia poſtoſi all'aſſedio, e di fuori il eſſercito di trecento mila perſone venirgli addoſſo ſentendoſi; contro di loro con tanta ſecretezza fortifica-

si seppe, et in vn fatto d'arme superargli, che i medesimi soldati suoi, che all'assedio di Alesia, & alla guardia stauão, se nõ quãdo i piãti delle donne sentirono, e che i scudi d'oro, et d'argento forniti, bagnati di sãgue, le Corazze, i Padiglioni, et le Tazze de' Galli in cãpo de Romani portate videro, nõ sen'accorsero; e Gregorio Mõte lungo in Parma Legato d'Innocentio Quarto, all'hora che quella Città dalle mani di Federico Secondo ricuperata si era, stretto dall'imperatore con assedio di due anni continui, poco discosto fabricata, hauendoui vna noua Città chiamata Vittoria, con fine riacquistata Parma à fondamenti di spiantarla, seppe il valoroso Legato con tãta secretezza

so-

sopra la Vittoria andare, che la prese, & da' fondamenti la ispianò, come pensato fare hauea di Parma Federico, il quale con difficoltà di poter fuggire hebbe ventura; & di Eumene Cardiano dice Plutarco, che l'hauer egli quelle cose nascoso, che à nimici eran contrarie, et fatto à suoi soldati credare, che con Cratero per far giornata non fosse, di Capitan Generale fù proprio ufficio, dal che si conosce quanto si stimi, possa, e vaglia negli essercitij la secretezza, il che Antigono, da Demetrio suo figliuolo all'hora giouanetto interrogato, quand'egli fosse per ritornar coll'essercito, & probò, con viso turbato rispondendogli, hai tù figliuolo paura di non poter vdire delle Trombe il suono,

men-

mentre i secreti della Guerra esser deono ne' petti de' Capitani sacrosanti; Ne à que' pericoli il Capitano si esponga, dove si mette il soldato privato, per le conseguenze, che dalla sua morte posson venire, à quali se temerariamente si conduce, non solamente se stesso vien à sprezzare, ma colore tutti, la salute, e vita de' quali da lui dipende, posciache più non è ne uno, ne solo, come Antigono il vecchio, mentre appresso Andro per far in Mare era giornata, à non sò chi mostrò, che le Naui de' nimici molto più delle sue essere, considerandogli, interrogando egli per quante contro di coloro la sua persona si cõtasse, per dimostrare la gran stima, e dignità del Capitano, ogni volta che coll' es-

Il Capitano nõ hà à mettersi a pericoli manifesti.

pe-

perienza, e co'l valore accompagnata si troui, il cui vfficio, e intento principale esser dee di saluar se stesso, se nella salute sua, la salute, e'l ben commune consiste; vedendosi che gli arrischiati Capitãi, come Pelopida Thebano, Marcello Romano, & tant'altri capitarono male, contro il precetto di Theofrasto, da soldati, e non da Capitani morendo; de' quali per mostrar l'eccellenza, & la cura loro debita in preseruarsi, disse Pirro, in vn fatto d'armi contro Romani con perdita de' molti suoi Capitani vittorioso rimasto; che se vn'altra volta i Romani vincea, ch'egli affatto ruinato restaua; & Agesilao intendendo, che in vna giornata fatta in Corinto, ancor che gran numero de' Ne-

La vita del Capitano quãto importi.

de nimici restasser vccisi, d'alcuni suoi Capitani Spartani saputa la morte, di quella vittoria pianse; conoscendo, che que' pochi huomini valorosi quando vivi si fossero trouati, che quanti Barbari erano al Mondo, spegner potuto haurebbero; Non però hà l'vltimo nelle fattioni ad essere, & dell' essercito il bisogno à intendere, per saper come prouedere, e gouernare lo debba; poscia che vn Capitan da poco è come vn pigro Agricoltore, che à se, & à gli altri inutile riesce, più vn Leone Capitano de Cerui ne gli essercitii valendo, che vn Cerno Capitan de Leoni, come disse Homero; consideraſi l'attioni di Pirro in Sicilia nell' es-

Il Capitano si hà à mettere in luogo sicuro, ma che possa ach' esser pronto al bisogno.

Auuedimenti necessarij nel Capitano.

che diuenti la morte; Assicuri sopra tutto quanto può da gli assalti impensati il suo essercito, et dall'insidie de' nimici si ripari, procuri, che dounque si ferma, ò và, con prontezza l'habbino i suoi soldati à seguitare, come le Api fanno il loro Rè: da Alessandro imparando la difficoltà à leuarne, che all'impresa dell'Indie incaminate, e'l suo essercito per la grandezza della preda de' Persi carico, lento, e tardo à seguitarlo vedendo, i suoi proprij Carriaggi, & de' famigliari, fece abbruciare, che il medesimo del Capitano coll'essempio fatto hauendo i soldati, tutti spiditi, e contenti se n'andarono; Il suo comando come di Patrone à seruitori esser nõ douendo, che l'vno l'altro à guar-

da-

dare nel seruitio habbia, mentre quelli per forza obbidiscono, che il soldato per honore si muoue; se bẽ Tacito dice, che del Capitano il rigore in farsi dal soldato, per mantenerlo in obbidienza, & che à licenze indegne non passi, come nimico temere, più che l'humanità gioui, il che ottimamente far seppero Mario, che con l'asprezza della sua voce, e terribilità del volto i suoi soldati à non errare auuezzò, e gl'imperatori Aureliano, e Probo, i delitti, & de' soldati i misfatti gastigando; l'vno, che tutte le Prouincie, che sotto Gallieno ribellate si erano, pacifiche, e quiete rese all'Imperio; l'altro che co' fatti corrispondẽdo al nome, dal Senato fù chiamato Augusto, e della

rigor nel Capitano

Patria Padre, in tanta continenza i soldati mantenne, che al tempo suo passò in prouerbio; che infino i Topi rodere non osauano, per la tema, che di Probo haueuano; è non dimeno certo, che questo documento non hà in tutto luogo, doue sono liberi i soldati, et che in certo modo Compagnia pretendono, come prima i Romani ne loro essercitij pretesero; e Ciro tante Prouincie, e Regni con tutti più benignità vsando che rigore acquistò; si che quelli, che sudditi esser non gli poteuano, riputauansi schiaui, & liberi i sudditi; E Camillo, Fabio, Scipione, Paolo Emilio, & tant'altri Capitani Romani, che i soldati stimaron fratelli, fecero gloriose imprese; l'humanità, e'l rigore la medesima vbi-

Benignità di Capitano.

bi-

bidienza hauendo, se in Capitani di
eminentissima virtù si trouano,
Annibale fù non pur rigoroso ma
crudele, Scipione piacevole, Manlio
Torquato severo, Valerio Coruino
benigno, & de' Moderni Nicolò
Picinino terribile, e Frãcesco Sfor-
za humano, et de' soldati l'vbbidiẽ
za ogn'uno di loro vgualmẽte heb
be: Ma auuerta il Capitão Prẽcipe
del quale io parlo, che di Manlio
la via per lui dannosa sarebbe, à
Principe di Monarchia la benigni-
tà conuenendo, doue in quello di
Republica al publico più giouevole
il rigore si stima, acciò la benigni-
tà, e liberalità di vn Cittadino de
Popoli l'effetto in lui solo à cõuer-
tir non habbia, come Cesare per ap-
punto fece; & questo Capitano nel

Modo differente da tẽer fida vn Capitano di Republica, e da vn Capitano Principe assoluto.

pugnatione d'Erice fortissima città, e formita d'vn gran presidio de Cartagineſi, che acciò nell'impreſa d'Africa non gli fossero d'impedimento, egli vn'armatura intiera ſi cinſe, & arriuato alle mura, & appoggiate le ſcale, il primo fù, che di ſopra aſceſo reſiſteße à nemici, de' quali ſenza riceuer offeſa, molti tagliandone à pezzi, cõ aſpetto terribile, e crudele fece conoſcere la fortezza ſola trà le altre virtù ſpeſſe volte alcuni impiti furioſi hauere; & di Aleſſandro nell'acquiſto dell'Indie, che dopò graui trauagli patiti, e riceuute ferite, coll'ardir la fortuna, con la virtù le forze ſi forzò di vincere, à gli huomini valoroſi coſa alcuna reſiſter nõ poter dicendo, ne cõtro gli animoſi di for-

Generoſità di Capitano.

te

se nulla, ne di sicuro trouarsi à ba
stanza; Catone però il Vecchio un
huomo veramente valoroso e va-
lente lodar volendo disse, che gran
differenza dall'hauer cara la vir-
tù, e'l valore, e stimar poco la vi-
ta vi era, dal soldato d'Antigono
ciò comprendendosi, il quale men-
tre poco sano, e mal disposto trouos
si, in ogni occasione valente, e co-
ragioso mostrato si era, che risana-
to, più con quell'animo, e con quel-
l'ardore por si volle à pericoli, per
far di Pirro, & di Alessandro più
glorioso l'ardire; ben ottima cosa è
certo, che il Capitano dopò la vit-
toria viuo rimanga, ma quando
pur muoia, e che finisca con virtù
la uita, dice Euripide, à questo Mõ
do non ruina, ma opera honorata, Morte quando è lodata

cuor scolpito il documento, che à Ciro suo Padre Cambise diede, portar dee, che l'Imperio, & l'essercitò suo si perderebbe, quand'egli in persona non lo reggesse, & che seco facoltà, e ricchezze non portasse di mantenerlo; vedendosi che quei Principi, che i loro Stati, & eserciti all'altrui comando sottomettono, che esito cattivo ne riportano, verità che ben presto Ciaxere suo Zio fè palese; oltra l'esperienze, che si hanno de' Principi da loro Capitani abbandonati, e traditi, come Alessandro Severo da Massimino, Gordiano da Filippo, Gallieno da Ceronio, e tant'altri antichi, e moderni Signori, che à quest'infortunij furano soggetti; Il Duca Filippo Maria Visconti ne' suoi più

Il Principe dee in persona governar l'essercito

Capitani infedeli à loro Principi.

più importăti bisogni di guerra da Francesco Carmagniola restò deluso, & da questo i Venetiani ancor furon traditi, ma con la morte il fio pagar glien fecero; Bartolomeo Colleone per sdegno d'vn ingiuria riceuuta dal Proueditor Dădolo, anch'egli abbădonò la Republica, et del Viscōti, che cō essa cō tēdea à stipendij passò, se ben dopò varij rigiri General benemerito de Venetiani morì; Frăcesco Gōzaga fù dell'armi Venete Capitan Generale nella battaglia del Taro cō Carlo Ottauo, et nella lega di Cābrai fu gli nimico, per Lodouico duodecimo Rè di Frăcia, e per Massimiliă Cesare cōtro loro cōbattēdo; Lodouico Gōzaga pur fece l'istesso, al seruitio di Frăcesco Sforza paßato essendo

il

il quale prima fosse Duca di Milano, anch'egli la Republica con molta fede hauea seruito, che però que' Principi, che gli eserciti suoi ad altri, che à lor medesimi fidano, à gli stessi pericoli sottoposti esser conuengono che se gli Achei de' Capitani forastieri si valsero fù in tẽpo c'hebbero la Republica debole; oltreche non essendo termine di buõ gouerno il rimettere la sua autorità tutta in vn solo, più d'vn Capitano saranno necessitati hauere, e l'vno della gloria dell'altro per lo più inuidioso (che mai bene si può compartire il comando) come Marco Manlio di Camillo Minutio di Fabio, Varrone di Paol Emilio sono de gli eserciti la ruina, che mosse i Romani à leuarne i Consoli,

la multiplicità de' Capitani di, partorisce nocumento gli eserciti.

li, et dar capo alle lor armi il Dittatore; la scãbieuole inuidia di Valente et di Cicina di Vitellio Capitãi, che Cicina à Vitellio si ribellasse, et che le Legioni Germaniche di Vespasiano la fortũa seguitassero, causò; la concorrenza d'Antonio Primo, et di Mutiano i medesimi mal effetti nell'esercito di Vespasiano parturirono; il Senato Atheniese per hauer all'acquisto della Sicilia trè Capitani Nicia, Alcibiade, e Lamaco eletti, fece che l'Impresa non gli riuscì; la discrepanza di Varrone, & di Paol Emilio Roma di esser soggiogata da Annibale pose in pericolo; le contese di Castino, et di Bonifacio Capitani dell'imperatore Honorio fecero, che le cose de' Romani i Spagna cõtro Alani, Vã

da-

dali, Sueui, et altri Barbari di mal in peggio sempre andassero, & l'emulatione di Nicolò Orsino Conte di Pitigliano cõ Bartolomeo Aluiano, causò dell'arme Venetiãe la rotta in Ghiaradadda, per non essersi in loro di Fabio, di Scipione, et di Themistocle la virtù ritrouata; posciache Fabio ancorche offeso dal Senato, et da Minutio, nell'esercito di pari cõando contro l'autorità del Dittatore cõstituito, esso nõdimeno il Cõcorrẽte da Annibale vedẽdo abbattuto, soccorse, e la vita à Minutio, et di que' soldati alla maggior parte diede; e Scipione ãcorche vinto hauesse Annibale, trionfato de' Cartaginesi, e di gloria, e di valore ogn'altro Capitão auuãzato, nõdimẽo ordinãdolo il Senato all'im-

Capitani, che solo hãno hauuto mira à ben seruire.

pe-

perio di Lucio ſuo minor fratello ĩ Grecia cõtro gli Etoli mãdato, per publico beneſitio ſi ſottopoſe, e Themiſtocle ancorche all' Armi Sparta ne all'hor d'autorità, & di forze foſsero gli Athenieſi ſuperiori, contro Medi collegati, che la Grecia ſoggettar procuravano, ad Euribiade Capitão Lacedẽone, che ãbitioſamẽte di tutto l'eſsercito il cõando pretese, uolontariamẽte rimiſe, acciò le loro gare nõ foſsero di tutto il Pelopõneſo la ruina, che però queſti tre Capitãi potero dire, d'hauer gli amici coll'humanità, e colla corteſia, et i nimici co'l valore vĩti; Ma mẽtre in tãti Capitani Generali hãno cõuenuto i Venetiani particolarmẽte prouar uaria fede, la cagiõe nõ nego, perche molti di que' Nobili, che

Perche Venetiani non alleuino i loro cittadini alle guerre.

pur

pur ve ne sono d'animi inuitti, e generosi, non venghino alle guerre in terra, come fanno in mare, cõ honore del publico danaro mantenuti, per potergli in tempo di bisogno raccomãdar i proprij esserciti; se per auuentura il dubbio non è, che l'Armi ne proprij Cittadini l'ambition nutrendo, come in Mario, in Silla, in Pompeo, e in Cesare si uide, fossero per arrecare alla lor Patria danno; forsi hauendo da Lacedemoni imparato, i quali uedendo, che negli esserciti per la troppo licenza i loro Principi si corrompeuano, piu non uollero, che alla Guerra andassero, meglio d'hauer costumati Cittadini trouando, che elle sante leggi de suoi Maggiori ubbidissero, che tristi, & seditiosi nel-

nell'armi nutrirgli. Hor il beneficio che all'esercito dà del Prencipe Capitano l'assistenza, considerato si è, prima conditione del documẽto di Cambise à suo figliuolo Ciro; la seconda resta à vedere, che è d'hauer ricchezze, e facoltà di mã tenerlo: è commune concetto che della Guerra il neruo sia il danaro, che però Demade comandando à gli Atheniesi, che le Galee in acqua fossero messe, e de Mariuari, & de soldati fornite, ne eglino alcun danaro trouandosi, gli disse che senza di esso far guerra non si potea, & Archidamo nel principio della Guerra del Peloponneso ordine hauendo hauuto per i confederati di compartire i tributi pur disse, che estraordinaria quantità d'o

Il Prencipe dee hauer danari di mantener l'esercito.

ro, e d'argento ammanire era ne-
ceſſario, & che mentre la guerra
di miſurato, ne ordinato cibo ſi pa-
ſce, infinite che ſian le ricchezze à
mantenerla, conuenirſi; che diede
à Craſſo di dire occaſione, che vno
ricco ſtimare non ſi doueſſe, che con
le proprie facoltà ad vn eſſercito
far le ſpeſe non ardiſſe, e Mutia-
no di Veſpaſian Capitano eſſer il
L'oro è il neruo della guerra. *danaro della guerra il neruo di con*
tinuo affermò; ancorche mancato
non ſia, chi non il danaro, ma il fer
ro eſſere habbia creduto, i buoni, e
propri ſoldati intender volendo,
concludendo il danaro anzi de' Sta
ti tal volta eſſer la perdita, come
al Rè de' Macedoni, che pace con
Franceſi hauendo concluſo, & à
pompa moſtratogli il ſuo Theſoro,

can-

causò, che per l'usarglielo, la guerra di nuouo gli moueſſero, e del danaro, e dello Stato lo ne ſpogliaſſero; e Tito Liuio pur cõcluſe, à far guerra eßer trè coſe neceſſarie, ſoldati aſſai, Capitani valoroſi, e buona fortuna, ne nominò il danaro, che nõ l'inteſe per sè, ma in ſecondo luogo bi ſogno ſo, il danaro il mezo veramẽte, e d'inſtromento eſſendo, al mantenimento de gli eſſerciti neceſſario; & nel mancamento fà la ſua forza apparire, che confonde, e diſſipa gli eßerciti, e paßare fà i ſtati in altre mani, come in Heraclio Imperator ſi vide, che coll'aiuto de ſoldati Saraceni, Coſdroe Rè de Perſi debellato hauendo, ne trouandoſi di ſodisfargli il modo, cauſa fù, che à gli aiuti di Macomet,

Quello è neceſſario à chi vuol far guerra.

Quando non vi è dãaro ne gli eſſerciti ciò che ſegue.

all'hor nascente passassero, che la grandezza di quel Arabo furono, & alla Christianità d'estremi danni; et l'hauer Stilcone dell'Imperator Honorio Capitão il soldo fraudolentemente diminuito, & le paghe leuate à Goti, che già vent'anni da Theodosio ridotti al Romano Imperio seruiuano, causò, che quelle Genti ammutinandosi, della loro natiõe Halarico per Capitã chiamassero, il quale oltre mali infiniti, che nell'Vngaria, nell'Austria, et in diuerse Prouincie fece, l'istessa Roma arriuò à distruggere; oltre tant'altre ribellioni per mancamento del denaro ne gli esserciti in ogni tempo sentite, e ne teniamo fresca memoria Noi Milanesi dopò che Carlo Quinto, e'l Rè Fran-

cesco

'eſcofurono in pace, che i Spagnioli non pagati tutto quel Stato depredarono, ne contenti fino n'abbruciarono le Cãpagne; ne la Vittoria che dopõ la partẽza del Duca d'Alua, il Commendator Maggior di Caſtiglia in fiãdra hebbe, di quel beneficio, che ſperarono riuſci, per l'ammutinamento de' Spagnioli nel mancamento di paghe fatto in Anuerſa, che il Paeſe ſaccheggiando, quei Popoli di prima à maggior diſperatone riduſſero; & ſe Alberto Cardinal d'Auſtria con groſſo aſſignamento per ſodisfar le Militie non capitaua in Fiandra, gli acquiſti di Cambrai, e d'altre Piazze fatti dal Conte di Fuentes infruttuoſe riuſciuano, poi che non riceuendo le paghe già l'eſſer-

Ammutinamẽti ſeguiti per n ãcamẽto di paghe.

cito Regio tumultuana, oltre molt'altre souersioni nate da questa causa, molto bē note, che fanno chiaro apparire, quanto prudente fosse, di Cābise il precetto, d'hauer seco ricchezze di pascere, & di sostentar gli eserciti; però Lisandro di Sparta Rè, Ciro che di fauori, e d'aiuti se gli era offerto, che tanto oro gli dasse, supplicò, che vn obolo di più che trè n'haueuano, à suoi soldati aggiunger potesse, di che Ciro della di lui munificenza dilettandosi, ne'l compiacque, onde quattro oboli à suoi soldati dando Lisandro, riputatione grandissima acquistò, et in breue tempo de'nemici le Naui tutte votò, ch'ogni soldato come meglio pagato à lui concorse, che solo le persone inutili, à gli Auersa-

Il beneficio che apporta il pagar bene i soldati.

ri

ri restarono, effetto ottimo, che ne gli eserciti fà il danaro; & l'hauer militia propria esser necessario pur è verisimo, e questa fù per il ferro intesa, disse però Galba, che eleggeua, e non compraua i soldati, cari comprandogli, chi gli hà forastieri; & i Romani mentre di militia esterna non hebber bisogno, nelle guerre vittoriosi sempre furono: ma se poi la necessità, che Consigliera è aspra, e violente il Capitano di forze stranieri à valersi induce, almeno miri, che alle sue superiori, ne più potenti sieno; che gli Atheniesi si pentirono d'hauer i Romani contro il Rè Filippo dimandati in aiuto, posciache liberata c'hebbero la Grecia da Macedoni, co'l pretesto di mantenergliela

La militia propria è quella che mantiene i essere gli eserciti.

Non si hà no à condurre forze stranieri maggiori delle Proprie.

in pace, in quei confini vollero tener l'armi Romane, et l'Isola Britanica all'Imperio Romano ribellatasi in suo aiuto gli Angli Popoli di Germania (ch'eran Sassoni) dimandati hauendo, colà co'l Rè loro passando, contro la Romana potenza à quel soccorso furono pronti, & dell Isola impatronitisi, cacciativi gli habitanti, non più Bretagna, ma Inghilterra, che vuol dire terra d'Angli, la chiamarono; e Bonifatio Gouernator in Africa, al Romano Imperio riuscito rubelle, dall'Armi di Valentimiano trauagliato sentendosi, Genserico Rè de Vandali di Spagna in suo aiuto hauendo chiamato, prestamente comparue, et della Costa d'Africa impatronitosi, tutto il rimanente

te tirando à ſue voglie, Bonifatio vccise; & i Greci, da Franceſi, e Veneziani, che fatti ſi erano di Coſtantinopoli Patroni, liberarſi pẽſando, in loro aiuto l'Ottomano chiamarono, che ſchiaui tutti fece; però i Venetiani del Gouerno ben intendenti, ancor che per la lega di Cambrai in ſtrettezze, e gran biſogni ſi trouaſsero, l'offerte, ne gli aiuti di Soltan Baiſet accettar vollero. Non priui il Capitano il ſoldato di quelle coſe, che in sè hanno vtilità, & che da lui per ragion di guerra ſono preteſe, perche queſta nel ſoldato offeſa è, che nõ ſi ſcorda; hebbero però i Capitani Romani vn tempo per inſtituto le prede di conſeruare & di vgualmente diſtribuirle, così delle guardie, come

Il gouerno Veneto fù molto prudẽte.

Gli antichi compartiuano le prede con proportione.

della Campagna à soldati, con pena di morte à chi depredasse, & fu biasimato Camillo perche parte del la preda de' Vrienti con danno de' soldati ad Appolline offerisse, che se quel lodeuole instituto fosse negli eserciti stato sempre, e che preualso l'auaritia, e l'auidità non hauesse, molti acquisti fatti si sarebbero, ne le vittorie per perdite si contarebbero, come ne' fatti d'arme antichi, e moderni è succeduto; Brēno de' Galli Capitano nel fatto d'armi co' Romani vittorioso sendo rimasto, quella volta Roma poteua distruggere, tanto fu il disordine, la confusione, e'l spauento, che nella Città entrato era, se i Galli le bagaglie del campo in saccheggiare nō s'occupauano, dando di saluarsi, e

il saccheggiare negli eserciti il dāno che apporta.

di

di fortificarsi in Campidoglio commodità à Romani, doue otto mesi sostenuti d'assedio, liberando Camillo finalmente la Patria, restarne con la peggio il nimico cõuenne, & nel fatto d'arme di Suerone in Spagna trà Sertorio, e Pompeo, questo caduto da Cauallo, e rimasto ferito, non per altro saluossi, se non che i Soldati di Sertorio preso hauendo di Pompeo il Cauallo d'oro, e di gemme ricchissimo, e trà loro della preda contendendo, puotè Pompeo in quel mentre dalle mani fuggirgli, & se ancor i Soldati d'Afranio più pensiero il loro Consolo di socorrere, che del Nimico gli alloggiamenti rubbare, hauuto haueßero, à Sertorio di tagliar tãti Romani à pezzi,

& di rimaner sì glorioso, non sarebbe riuscito, & se l'esercito di Lucullo venuto con Mitridate à fatto d'armi, spauentato vedendolo, & posto in fuga, l'animo più alle spoglie, che al nimico nõ hauesse hauuto, esso che fece tanti danni & in tanti pericoli e fatiche i Romani mantenne, di fuggire il spatio non hauerebbe trouato; se nel fatto d'arme de' campi Filippici in Macedonia i soldati di Bruto quel giorno à rubbare di Ottauiano gli alloggiamenti non s'occupauano, & che à tempo soccorso, come douuano hauessero Cassio, potenano uniti Ottauiano, e Marc' Antonio rompere, & de' Cognati, di Cesare traditori, vietare la morte, et le giornate con Carlo Ottauo al Ta

ro,

ro, et d'Agria con Mehemet di grã profitto sarebbero à gl'Italiani riuscite, se l'auaritia, et de' soldati l'auidità non l'hauesser guaste: ma acciò auidi i soldati non siano, auaro esser non dee il Capitano, che Themistocle detto hauendo gran virtù di vn Capitano essere de' nemici i consigli indouinare, gli rispose Aristide, questo ancor è necessario, ma che proprio, e vero vfficio di Capitano, il non imbrattarsi nelle ricchezze fosse; però Catone Curio in ammiratione hebbe, che dopò d'hauer d'Italia cacciato Pirro, ferocissime Nationi soggiogate, & trè honoratissimi trionfi ottenuti, pouero sen'viuesse; al quale dagli Ambasciatori de' Sanniti quãtità d'oro offerta essendo, la sprezzò co'l dire,

Il Capitano nõ dee esser auaro.

dire, cosa più honorata essere coloro vincere, che l'oro possedono, che non è l'oro hauere; al qual fine pur disse Aristide, che tanti maneggi, e in guerra, e in pace sostenuti hauea, morendo poverissimo, che della povertà coloro vergognar si deono, che contro volontà poveri sono, e quelli gloriare, che esser poveri volontieri vogliono; di (raſso il vituperio essendo noto, che auaritissimo delle sciagure publiche à sua particolar utilità servendosi, ricco diuenne, che Marc' Antonio ancorche effeminato, e laido la sua liberalità il fè amabile, che hauendo ad vn soldato suo dieci mila sesterzi donato, della cui liberalità maravigliandosi il Thesoriere, & perche à far sì grã doni ad astener si hauesse, quel-

liberalità di Marc'-Antonio.

la

la quantità d'oro fecegli vedere: ma l'intento non hebbe, che disse gli il Patrone, se più di questo il mio dono non è, altretanto dagline, che del Ministro l'animo basso confuse. E se poi al Capitano il bisogno portasse per sua difesa di porre all'improuiso la Città in armi, la confusione fugga, & non permetta che tumultuariamente i Cittadini s'armino, ma discriua, & de' migliori la scielta ne faccia, che così de' soldati fece Camillo, che alla guardia costituì di Roma: E conuenendo di qualch'vno fidarsi, e dargli carica, quello giammai di hauer offeso guardi, poscia che Marco Licinio Salinatore dal Senato stimandosi vilipeso, di venir à fatto d'ar-

In vn tumulto della Città come il Capitano dee gouernarsi.

d'armi con Annibale incõtrata oc-
casione seco volle con suantaggio
combattere, perche uincendo, il per-
duto honore di recuperare, e perdã-
do contro la Patria di vendicarsi,
hebbe pensiero. Et dee sapere se
meglio in casa sia l'inimico aspetta-
re, ò del suo Stato fuori combatter
lo poscia che chi in casa l'aspetta la
commodità si toglie, che il Paese rẽ-
de, che tutto il nimico distrugge, e
più ardito, e pronto lo fà all'hora al
cõbattere la necessità di non saper
douo saluarsi; Themistocle eletto
Capitã Generale d'Athenies cõtro
Medi, più lõtano ch'egli puotè dal-
la Grecia coll'armata assaltare e pro-
curò i nimici; ãcor che molti n'haues-
se di cõtrario parere; Et Agide Rè
di Sparta vnito con Arato Capita-

Nõ si dee dar carica di cõsideratiõe ad vno che s'habbia offeso.

Qual sia miglior partito aspettare l'inimico in Casa, o incontrarlo fuor dello Stato.

no de gli Achei suoi confederati, per opporsi alle forze degli Etoli, che nel Peloponeso per il Territorio de Megaresi passar intendeano, disse, che cosa buonissima gli parea dentro il paese de' Nemici il mouer la Guerra, e non comportare, ch'essi nel Peloponneso entrassero; però Ferdinando Duca di Calauria l'ordine non osseruò di suo Auo Rè di Napoli, d'aspettar Carlo Ottauo nel suo Regno, ma con gli esempi superiori, et d'Annibale, che in Italia dall'Africa passò ad infestar i Romani, & di Scipione da Roma in Africa contro Cartaginesi, volle anch'egli il suo nimico più lontano, che puotè assalire, e se ben l'essito non gli riuscì felice, in ogni modo la risolutione che prese, miglio-

glioresù, che d'aspettarlo nel Regno, e Carlo Quinto co'l Consiglio d'Andrea Doria, & di Antonio da Leua pur nella Francia à trauagliar entrò il Rè Francesco, prima ch'egli in Italia à danni Imperiali passar potesse, che se l'essercito stè nel proprio stato, mantener si conuiene à proprie spese, e se fuori sen'và, con quel dell'Auuersario se ne viue; e più cuore in quel Soldato resta, che volontariamente al nemico si affaccia, che quello assalito si troua, s'atterrisce; & se meglio qualch'vn trouasse il nimico d'aspettar nel proprio stato, non lo faccia se non chi militia armata, e ben disciplinata si troui, come hebbero i Romani, & hanno i Suizzeri; & se al Aluiano, che la qualità

Chi possa aspettare l'inimico nel proprio stato

tà del suo esserciro ben conoscena il Conte di Pitigliano haueſſe adherito, che nel Milaneſe il Rè Lodouico aßalir volea, i Venetiani la rotta di Ghiaradadda non sentiuano; Et de' mali il minore ne' cõfini riuscirà l'aſpettarlo, come per appunto fece co'l Franceſe il detto Conte di Pitigliano, coll'eßempio del Picinino, e del Carmagnola iſcuſandoſi, ch'eſſi il medeſimo fatto haueßero per la Republica, contro Viſconti guerreggiando: & mentre Henrico Secondo ne' Paeſi Baſſi à trauagliar Carlo Quinto paſſar intẽdea, fù del Caſtaldo il parere, che l'Imperatore s'aſsicuraſſe in Anuerſa, ma Ferrãte Gõzaga l'aſpettar il nimico nel cuor del ſuo ſtato, partito troppo dãnoſo riputãdo,

in Namur Cesare alla difesa condusse, questo per il minor de' mali eleggendo. E se con vn più potente di lui hauerà à combattere, & che à spegnerlo ò vincerlo insufficiente si troui, d'acquetarlo procuri, e l'accarezzi, mãtenẽdoselo con buoni vffici più amorcuole, che può, il che se il Popolo di Tiro con Alessandro Magno fatto hauesse, non l'hauerebbe, come fece distrutto, anzi amico stato gli sarebbe, ne i Sanniti hauerebbero i Romani alle Forche Caudine si mal trattati, ne essi stati sarebbero in vendetta da loro estinti se hauessero la propria inferiorità conosciuta; il buõ precetto essendo di honorare, & quello dissimulando accarezzare, che non si può distruggere. Auuer-

Coll' inimico che si troua superiore come si hà da procedere.

ta ancora il Capitano, che le diuer-
sioni riescono giouenoli, se fatte vẽ-
gono contro nimici, che già nel tuo
Stato auuanzato si sia, vedendo-
si, che i Romani mentre in Italia
stette Annibale, che in Spagna, in
Sicilia, e in Africa contro Cartagi-
nesi spidirono Esserciti; ne Anni-
bale da' Cartagineſi giammai à Ca-
sa stato richiamato sarebbe, se P.
Cornelio Scipione non fosse in Afri-
ca passato à trauagliarli, e prima il
medesimo Annibale per diuertire
dall' assedio di Capua, doue ricoue-
rato si era, l' Armi Romane, à Ro-
ma inuiossi; Così fece Valẽtiniano
Imperatore secondo, intendendo,
che Genserico Rè de' Vandali d' es-
serſi dell' Africa impatronito non
ancor contento, di Sicilia all' acqui-

Il beneficio che apportão le diuersioni nelle guerre.

ſto penſaße, à Sebaſtiano ſuo Capitano e Gouernatore in Spagna ordinando, che contro il Vandalo in Africa per diuerſiõ paſſaſſe, che dal penſiero il Rè diſtolſe, e la Sicilia ſen' rimaſe libera, più ſicuro conſiglio il tener lontane l'ingiurie, che dopò riceuute il penſar di vẽdicarle eßendo; venẽdo lodato colui, che acciò il fuoco in caſa ſua non entri, và ad accenderlo nell' altrui; Viue tenendo trà non ſicuri amici le diſcordie, perche l'vn l'altro conſumi, & acciò gli animi mantenendo occupati, à nuoue ſperanze non ſi poſſino ſollenare; Come pure di profitto rieſce, qualche forza, ſe ben di fede dubbioſa, tenere in piedi, per poterla à dichiarito nimico in vn biſogno opporre; Il Senato Ro-

Mezi, che fortificano il Stato di vn Prẽcipe.

ma-

mano le disensioni, che trà Masinissa e Cartaginesi passauano saputè, Scipione con due altri Ambasciatori in Africa, per riunirli hauendo inuiato, della discordia poi conosciuta la cagione, esser alla lor Patria di profitto giudicarono, di lasciar (come fecero) que' dispareri in piedi; e Paolo Emilio spedito Consolo contro Genouesi, e hauendoli soggiogati, leuategli l'armi, & le Naui, non gli vollero i Romani spegner affatto, contro i tumulti Francesi, come speranza, e presidio ben trouando lasciarli. Et il condurre la guerra in lungo, imprudenza non è, quando ne' proprij disagi di poter consumare l'inimico si speri; arte che

Chi possa condurre la guerra in lungo.

propria fù di Fabio Massimo, colla qual trauagliare seppe Annibale, le cui forze, come fiãma accesa, che poco, e debole nutrimento hauesse, venendosi à indebolire, stimò, come gli riuscì, il nimico nelle proprie necessità d'estinguere; il qual sano consiglio se in tutti i Consoli, che contro il Cartagineſe hebbero à combattere, stato fosse; Publio Cornelio al Thesino, Sempronio alla Trebbia, Flamminio al Lago Trassimeno, e Varrone à Cãne stati vĩti nõ sarebbero da Annibale, il quale se sempre con Fabio, con Marcello, e cõ Scipione, che lo vinsero, hauuto hauesse à cõbattere, sedici anni, come fece, in Italia à trauagliar i Romani, trattenere non si sarebbe potuto. Et si guardi à non

indur-

indurre il soldato nimico di combattere alla necessità; posciache Themistocle risoluto di cõdurre la sua Armata nello Stretto d'Hellesponto à tagliare il ponte sopra il quale Serse hauea d'Asia in Europa passato l'Esercito, Aristide ne lo dissuase, buon consiglio non stimando cõ tante forze nella Grecia serrar i Persi, per nõ condurgli di combattere alla necessità, la quale solẽdo far animosi anche i codardi, ad ogni bisogno resi pronti gli hauerebbe, e coraggiosi, come per innãzi ne suoi proprij Greci gli era di vedere succeduto, i quali sopra Heraclea Isola separata dall'Atticha in vn strettissimo Golfo di Mare rinchiusi con cento ottanta Nauí sole trouandosi, di quelle di Serse

Nõ si deue ridurre il soldato nimico à disperatiõe di cõbattere.

più picciole, che mille erano, e circõdati vedendosi, da colera, & da necessità costretti, ad ogni pericolo arischiatisi, rotto haueuano il nimico; però Narsete in vn fatto d'Arme morto hauendo Theia, succesſo à Totila Rè de' Goti, e vedendo in ogni modo i suoi soldati disperatamente à combattere, dimandando partito di abbandonar tutto quello, che in Italia possedeuano, purche liberi, se ben senz'armi, iui i lasciasse, la domanda gli ammise, per non hauer con disperati à contendere; ilche se anche l'Aluiano General de' Venetiani haueſse auuertito, mentre sotto Vincenza di hauer rinchiusa la Militia Spagniuola à stretti passi trouossi, di numero alla sua molto inferiore,

la

la necessità dura maestra i pochi i molti indotto non haurebbe à superare; però di Camillo la via s'osserui, che i Veienti prender volendo, à soldati suoi ordinò, che quelli non offendessero, che disarmati trouassero, onde i nimici de' soldati Romani alla vista in terra l'armi gettando, Camillo puotè senza sangue di quella Città impatronirsi; mai douendosi chi che sia al combatter necessitare, ma il ponte d'oro far al nimico, che cede, ò che fugge, detto hauendo à Themistocle Aristide, che nõ tagliar quel ponte, ma vn'altro se possibil era, perche dal Peloponeso vscir poteßero tãti Barbari, far ne douea. Et sẽpre, che à cõbattere habbia, di farlo cõ vãtaggio procuri, per sua norma

Ottimo pcetto p vincer cõ facilità.

Se dee far il Ponte d'oro al nimico che fugge.

Il Capitano nõ dee venire à battaglia se nõ sicuo pre vãtaggio.

Fabio Massimo tenendo, che con Annibale giammai à fatto d'armi venne, perche l'astutie, e del Cartagineſe la peritia ſuperior mai il laſciò diuenire, che finalmente ſtãco ripaſsò in Africa; nè il Prencipe d'Orãges e'l Duca d'Alua in Fiãdra à fatto d'arme venneſo, perche l'vno all'altro mai diede vantaggio; & ſempre che di venir il Capitano s'asterrà à giornata, di porre à riſchio tutto vn'eſsercito fuggẽdo, di prudente guerriere acquiſtarà cõcetto, purche in lui à conoſcer dia eſser conſiglio, quelche in altro paura ſtimata foſse, come far ſeppe Fabio Maſsimo, che mai à battaglia, che all'hora venne, che puotè trionfar la prima volta; che P. Cornelio, Sempronio, Flammi-

nio,

nio, Minutio, e Varrone ne' fatti d'arme, che attaccar uollero cõ Annibale, non l'hauendo imitato, ne pagarono il fio; e Sertorio di venir à battaglia sempre che puotè fuggì, i nimici vincendo, co'l torgli di pigliar acqua, e da mangiare la cõmodità, co'l tenerli nell'alloggiamenti rinchiusi, co'l sempre trauagliarli; & se à Campo à qualche Città si trouaua, quelli, che por pen sauano l'assedio, assediaua; di vn vero Capitano proprio essendo cõ l'ingegno più, che cõ la forza il vincere, ilche con vn essempio materiale fece pur Sertorio à suoi soldati vedere, due Caualli vno magro et dalla vecchiezza consumato, l'altro fresco, e gagliardo con vna grã coda fattosi essendo innanzi venire,

Il Capitano ha da vsare l'ingegno più che la forza.

re, doue al giouane, e fresco un huomo picciolo, e debole, & al magro vn huomo grande, e gagliardo posto hauendo, perche ne gli cauassero la coda; il grande, e robusto del caual magro à due mãi la coda presa hauendo, per tutte in vn colpo le setole cauargli, sforzossi indarno, che il picciolo, e fiacco del caual giouane ad vna ad vna in poco tẽpo tutte le setole venendo à leuare, diede à Sertorio occasion di dire, vedete ò soldati, che più l'ingegno, che la forza vale, quello à poco, à poco vincer douendosi, che in vn tratto superar non si può, & che l'esser sollecito, e diligente quello è, che ogni cosa vince, potenza alcuna si grande essendo, che il tempo non la superi, ilquale di

colo-

coloro è aiuto fedele, che sanno l'occasione eleggere, & di quelli nimicissimo, che fuor di stagione s'affaticano; Ne meno al Capitano leggieri zuffe attaccar conuiene, nè all'esperienza i suoi soldati mettere, se certa la vittoria non giudica, ò con molto vantaggio non lo fà, perche se vna poca parte vien battuta, il resto dell'essercito s'atterrisce, di Licurgo mirando la legge, che più d'vna volta contro i medesimi nimici combattere probibì, perche auuezzandosi eglino in quel modo spesso à difendersi, bel licosi nō diuenissero, come in Fiandra esser succeduto vediamo, che quelle Genti prima imbelle, hor troppo armigeri l'hà l'essercitio rese; però il Rè Agesilao fù biasimato per-

Le spesse scaramuccie non sono per lo più vtili.

perche, con le ſpeſſe correrie da lui fatte in Beotia, come à Lacedemoni far reſiſtenza poteſſero, egli à Thebani haueſſe imparato, che Antalcide ferito veggendolo, gli diſſe bella mercede da Thebãi della tua dottrina riceui, perche contro lor voglia del combattere il modo del quale eſſi ignoranti erano, gli hai inſegnato; & Ceſare pure delle ſpeſſe ſue ſcaramuccie con Pompeo à Nerico il danno conobbe; che hebbe à dire, che quel giorno era del nimico la vittoria, ſe conoſciuta l'haueſſe trẽtadue Inſegne perdute hauendoui. Et ſe à Lucullo con poco eſſercito di vĩcer Tigrane Rè d'Armenia riuſcì, di gẽte al Conſolo Romano di gran lunga ſuperiore, & che nel fatto d'arme di Farſaglia

Rieſce á caſo quãdo i pochi vincono i molti.

Ce-

Ceſare abbatteſſe Pompeo, che di lui più della metà d'eſſercito hauea, ventura più che ſenno fù, da ciò ſcoprendoſi quanto delle guerre ſien varij gli euenti, che doue eſſer forza maggiore l'huomo giudica, più debolezza ſouente ritroua; & quello, che meno ſi teme, ſuole alle volte maggiormente offendere; più ſicuro partito ſempre eſſendo con forze maggiori aſſalire il nimico, che però Carlo Quinto sẽza nota del ſuo honore puotè, come fece, ſotto le mura di Viena fermarſi, e Solimano non incontrare, che con eßercito dell' Imperiale molto maggiore, ſtaua in Belgrado; oltre che doue i partiti ſono dubbioſi, e difficili più toſto à quello appigliarſi conuiene, che dal fare ritira, che

à quel-

Buon documento per riportarne vittoria.

à quello ĩnãzi ſpĩge. Et ſe di vn cõbattimẽto pretender vorrà la vittoria, confidente il ſuo eſſercito in modo renda, che di riuſcir vittorioſo certo ſi creda, laqual confidenza nel ſoldato s'induce, co'l mantenerlo in buon ordine, & ben armato, che l'vno l'altro cõoſca, che giuſta la cauſa per la quale combatte creda, et ſeco del Ciel l'aiuto in ſuo

Come ſi può conoſcere di chi la vittoria ſia ĩ vn fatto d'arme.

fauor hauere; Et ne' fatti d'armi difficil eſſendo à conoſcer di chi la vittoria ſia, ſappia, che quello è il vittorioſo, che prima à diſordini, & del nimico le neceſsità intende, cõe eſperimẽtò l'eſſercito di Brutto in Toſcana paſsato contro il Rè Tarquinio, all'hora da Porſena fauorito, doue à sãguinoſo fatto d'arme venuti, per eſſerſi dal boſco, da

ue

ue hauenũ cõbattuto vna grã pocã
zẽtita, che dal lato de' Toscani vna
più che de' Romani n' era morto,
questi dall' anuiso stimato diuino,
prendẽdo animo, in tãta paura vẽ-
nero i Toscani, che sbãdandosi, e gli
alloggiamenti abbãdonando, i Ro-
mani vittoriosi rimasero; Intorno
à che pur quello deesi in cõsideratiõ
hauere, che à Siracusani Hermocra
te disse, mẽtre cõ insolẽza andauã-
no della vittoria valẽdosi, Gilippo
Spartano, che Siracusa difendeua,
Nicia Athenieše lor nimico vito ha-
uẽdo, che così virtù sia bẽ delle vit-
toria vsare, cõe gloria il vicere; Fo-
tiõe à suoi Athẽiesi hauẽdo aggiũto,
doue cõbattete auuertite, ma molto
più di vincer procurate, percioche i
vicitori sẽpre la guerra bãno lõta-

Come hã il Capitano à valersi della vittoria.

ne, che i viti ancorche il nimico disposto gli sia, hãno ogni pericolo vicino; Ne à ritirarsi ne' primi auuisi risolua il Capitano, perche sempre più caldi, & spauentosi vengono; & sappiasi della uittoria valere, che se ciò Brenno Rè de' Galli rotto c'hebbe presso Roma Quinto Ambusto far haueſſe saputo, all'hora della Città Patrone diuenir potea, et il medesimo incõtrato haurebbe Annibale, quando Varone vinse, se seguitato la sua fortuna haueſſe, che Barca Cartagineſe à dir gli hebbe, Tù sai vincere ò Annibale, mà già non sai della Vittoria valerti; dal che si vide, che fin dall'hora di Roma la saluezza era fatale, et quello uerificato rimanere, che presso Hõero diße Neſtore, che

Il Capitano dee saperſi prottare nella vittoria,

à tut-

à tutti gli huomini tutte le cose in sieme date non sono, percioche ad alcuni mancata è l'arte di vincere, ad altri la prestezza, & la cura di finir l'Imprese, ad altri di saper conseruare le cose acquistate, et ad altri altri requisiti mancati sono, Pirro de gli Epirotti Rè fù valentissimo ad acquistare, mà poco sufficiente à cõseruare, Aleßandro acquistare, e mantener seppe l'Imperio, & così altri altre parti hebbero; di Pompeo però nell'errore alcuno cadda, che di trentadue Insegne di Cesare acquisto fatto hauendo, e postogli in cõquasso tutto l'esfercito, la sua uittoria seguitar non seppe, che diße l'istesso Cesare Nec Pompeũ scire vincere, illo tantum die potuisse superari; *Ne*

Il Capitano dee auuertire l'opportunità del tẽpo.

Marc' Antonio l'opportunità di vincere Ottauiano meno conobbe all'hora che per l'estraordinarie grauezze odioso si era à tutta Italia reso, che però e l'vno, e l'altro vinti restarono, e se Henrico ottauo d'Inghilterra nella rotta, che diede al Palissa, e Lungauilla Capitani di Lodouico duodecimo coll'acquisto di Terroana, entrando in Francia, la sua vittoria seguitato hauesse, quel Regno tutto in gran conquasso mettea, che già atterrito Lodouico in Brettagna pensaua ritrarsi, e se la vittoria nel Golfo di Lepãto à Curzolari contro Selin dalla Lega Cattolica ottenuta, conosciuta, e seguitata si fosse, di gran frutto alla Christianità riuscita sarebbe. Non lasci il Capitano giammai

mal del nimico parte alcuna dopò le ſpalle, documento che fù di Sertorio, ilquale di Pompeo, che in Spagna contro di lui era paſſato, ridendoſi, diße; Che chi eſſerciti guidaua più toſto dietro le ſpalle, che innanzi guardar ſi douеſſe, e moſtrò che mentr'egli all'aſſedio di Laurono ſtaua, che Pompeo voleа ſoccorerre, come ſei mila ſoldati ne gli Alloggiamenti haueße laſciati, acciò deſſero di Pompeo alle ſpalle, ſe nel poggio, che preſo hauea, andato foſſe ad aſſalirlo, onde il nimico in mezo di eßer colto dubitando, di tentar l'Impreſa ardir non hebbe; Et ſe per qualche ſiniſtro accidente il ſuo eſſercito cognoſceße impaurito, auuerta, che il più delle volte la paura con-

Stratagema militare.

consiglio non riceue, però quella di Themistocle stimata fù grandissim'arte, ilquale per l'arriuo di Serse à Falerico in Attica, quelle riuiere da' nimici tutte occupate vedendo, & già i Greci sì impauriti, che alla fuga pensauano, d'hauer al Persiano saputo far credere, che più suo, che de' proprij Greci amico fosse, auuertendolo, che nel Peloponneso i soldati all'ordine si metteano per fuggire, onde sbauentati, & in confusione trouandoli, facilmente la vittoria riportata n'haurebbe, che hauendo Serse, come da amico preso dall'Atheniese l'auuiso, pieno d'allegrezza à suoi Capitani comandò, che à quel l'Isole intorno il passo serrassero, acciò de' nimici nessuno campar po-

tes-

lesse; onde à Themistocle riuscì il disegno, che in luoghi angusti i suoi soldati ridotti, à difendersi nella paura tanto seppe innanimire, che l'esercito Persiano si acassaro no; fortuna che per Venetiani Andrea del Borgo incontrar non puotè, mentre contro Gismondo fratel lo di Federigo Padre di Massimi gliano primo Imperatore ne' confini di Trẽto trouossi à combattere, che di fermar i suoi soldati dalla furia di que' Thedeschi impauriti, che da' Monti scendeano, sicbe à far fronte hauessero al nimico, persuadendosi, il Ponte, che sù l'Adige stana à Calliano tagliò, onde dalla necessità di douer combattere più atterriti, senz'altro consiglio nel fiume rappido, e vertiçoso à precipitar

Il soldato è ispedito quãdo capita alla paura.

pitar s'ādarōo, ne paſſar potēdo al l'altra ripa, la maggior parte vi rimaſe morta; L'opportunità poi del tēpo per bēe, e felicemēte operare al Capitano non eſſendo ſempre cōceſſa, quando la può hauere, con ogni diligenza prender la dee, accò la memoria di non hauerla ſaputa conoſcere, e ben vſare, à tormentar nō l'habbia; Nicia nella Vittoria con Siracuſani fù da gli Atheniesi notato, che del tempo l'occaſione laſciaſſe fuggire, quella eſſendo, che del Mōdo l'attioni gouerna, perche à farſi di Siracuſa Patrone cō quella diligenza, che douea, imperfetta l'opera laſciando, non hauesſe atteſo; e Martio all'hora fuoruſcito Romano da Tullo Amfidio Volſco fù imputato d'hauer tradito non

Il Capitano hà da ſaper icōtrar l'occaſione, e cōoſcer il tempo.

le

le mura, non l'Armi di quelli, che alla sua fede raccommandati si erano, mà del tempo la commodità, laquale è di tanta importanza, che conseruar, e ruinar potea tutte le cose, che per l'addietro sendo loro Capitan Generale, fatte si erano, hauendo à Romani suoi Cittadini, se ben nimici, di risoluersi intorno all' accettare della pace i partiti, trenta giorni di termine concesso, nel quale alla loro salute proueduto haueuano, Pericle però vedendo Tolmide à voler fuor di tempo la Beotia assaltare, dall' impresa lo dissuase, di aspettar il tempo essortandolo, ilquale quello è, che dà i sauissimi consigli, mà Tolmide credergli non hauendo

Arte vsata da già Capitani in ridurre i loro diſeguí á perfettione.

voluto, rotto fù, e con tant'altri valent'huomini in pezzi tagliato à Coronea; eſcriue Theofraſto, ch'ogni anno dieci talenti à Sparta ni mandar ſolea Pericle co'quali e gli i primi della Città ſubornando, la guerra ſopita tenea, non però di comprare intendendo la pace, ma ſol del tempo l'opportunità, affinche accommodate le coſe à fargli guerra metterſi più gagliardamen te poteſſe; e Sertorio per hauer nel ſuo paſſaggio in Spagna certi paſſi liberi per luoghi montuoſi, et aſpri, da Barbari comprarne la commodità conuenne, e ripreſo venendo ne, che vn Proconſolo Romano à coloro tributo pagoſſe, loro riſpoſe, com'egli il tempo compraua, che eſſer ſuole la più cara coſa c'habbi-

nō gli huomini di grand'impreſe de ſideroſi; auuedimēto che in Marc' Antonio non fù, che di combattere co'Parthi il tempo aſpettar nō ſeppe, in diligenza per tornarſene à Cleopatra, più deſideroſo di veder la, che di vincere, e più d'amore cieco, che di gloria acceſo. E la fortuna pur nelle coſe militari la ſua parte vuole, alche Thimotheo figliuolo di Conone de gli Athenieſi Capitano hauendo contradetto, ſti mandoſi da coloro offeſo, che gli honorati fatti, e ſue impreſe alla fortuna attribuiuano, contro chi dipinta l'haueа, che mentre eſſo dormiua, nella rete le Città gli tiraſſe, minacciando vendetta, ſempre cō infortunati euenti guerreggiar ſi vide, e di più dalla ſua Patria eſſer

La fortuna ha gran parte nella guerra.

Auuertaſi nō dimeno, che quello, che riferito à Noi è fortuito, riferito à Dio è della ſua prouidēza effetto. S. Tom 1 p. q. 116 ar. primo.

ſer cacciato gli interuenne; Sillà però ben auuertito, volontieri della fortuna il fauore ſeppe accettare, anzi i ſuoi effetti molto più innalzò, che in realtà non erano, mentre è vero, che la fortuna ne gi euenti tiene gran parte; Venetiani dopò la rotta di Ghiaradadda, d'hauer più alla ſorte, che all'armi de' Collegati nimici ceſſe tante Città pentiti, e quelle ricuparar volendo, che in Maſſimiliano Imperatore eran cadute, mentre coll'Artigliaria battendo ſtauã la Scala, luogo dalla natura, et dall'arte rafforzato, che con la ſtrada s'attiene per la quale vasi in Germania, mancategli le palle, onde differire quell'eſpugnation cõueniuano, vno di que' Contadini le biſogna in paſſã

do

do da' ſoldati Veneti affrontandoſi vdire, à lor Capitani correndo, in vn campo da terra coperte trẽta palle iui da' nimici naſcoſte, palesò, con lequali quel luogo potero racquiſtare, & coll' Artigliarie della Republica ſi ben cõuennero, che à quel fine paruero fatte, tanto nella guerra può la fortuna; ne Ferrante Gonzaga queſta verità puote negare, mentre per Carlo Quinto contro il Rè Franceſco all'eſpugnatione di San Deſir ſen' ſtaua, che ſopragiuntogli il Principe d'Oranges, e doue egli à ſedere ſi trouaua, il luogo cedutogli, vna palla d'artiglieria de gli aſſediati in vna pietra incontanente iui incontrandoſi à percuotere, che in pezzi ſaltando, il Principe

in

in vna ſpalla mortalmente ferì, & in capo à due giorni la vita gli tol ſe, infortunio, che al Gonzaga toc cato ſarebbe, ſe Oranges là in quel punto capitato non foſse: Et ſaper ancora al Capitan conuiene, ſe più la Caualleria, che la Fanteria nel la militia vaglia, e che ſe bene di ce Ariſtotile, che prima la militia à cauallo, come la più facile à regger ſi, che à piedi s'eſercitaſse, che nõ dimeno di quelli più ſia l'opinion ſi cura, che alla fanteria s'attengo no, co'l documento de' Romani, i quali il cauallo fino al Dittator prohibirono, acciò nelle battaglie à ſtar fermo, ne mai il luogo ſuo ab bandonar imparaſse; eſſer ſtiman do nella fanteria forze maggiori: però in queſta più fondamento ſe-

La fanteria più che la caualleria è vtile negli eſſerciti.

pre,

pre, che nella caualleria fecero, tanto più, che rinouare, e in piedi rimettere non così facilmente, come la fanteria si può, oltre che si è visto, che quelli in Terra scieſero à combattere, che si trouarono à cauallo, come il Carmagnuola, mentre contro dieci mila Suizzeri per Filippo Maria Visconti nello Stato di Milano incontrossi alla pugna, et Gastõ de Fois per Lodouico duodecimo Gouernator di Milano, entrato nel Castello di Breſcia, doue tutti i Franceſi, che in quella Città si trouauano, saluati si erano quãdo dal Proueditor Gritti alla Republica ricuperata la videro, fece il Franceſe eſser à piedi i miglior huomini della sua Caualleria, e co'l loro aiuto della Città di nuouo

Chi dal cauallo scieſe in terra á cõ battere.

s'im-

s'impatronì; doue il Gritti Sena-
tore di singolarissima virtù resi-
prigione; posciache, se il Caualiere è
poltrone, e animoso il Caualo, di
questo l'ardire non gioua, e se il Ca-
ualiere è animoso, & il Caualo pol
trone, tutti duoi à perder si vãno;
Et quanto vaglia la Caualleria l'e
sperimentò Francesco Rè di Fran-
cia, il quale ancorche di Militia à
Caualo dell'essercito Imperiale
molto più proueduto, nondimeno
sotto Pauia del Marchese di Pesca-
ra General di Cesare prigion rima-
se; Filopemene però otto uolte degli
Achei stato Capitan Generale, l'of
ficio far sapendo non solo di sauio
Capitano, mà di valoroso soldato,
venuto all'assalto cõ Cleomene Rè
de' Lacedemoni, da Caualo scese-
&

& per balze aſpriſſime, e luoghi di rupati ſeguitando i nimici, di loro vna gran ſtrage fece; e Silla con Archelao Cappadoce Capitano di Mitridate, vicino à Orcomeno à fatto d'armi venuto, & il Conſolo le ſue ſchiere in diſordine, e che fuggiuano vedendo, co'l ſmontar egli da Cauallo colla ſua preſenza à pie di, ferunò i Romani, e doue perduto ſtimoſſi, vittorioſo rimaſe: e Pirro ſentendo, che Tolomeo ſuo figliuol giouanetto con alcuni Spartani cõbattendo da Eualco lor Capitano era rimaſto ucciſo, il Rè ſubbito da cauallo ſaltato, con vna ſtoccata Eualco ammazzò, & tutta quella ſchiera d'huomini ſcielti, che contro il figliuolo combattuto hauea, tagliò in pezzi; e Maſſimiliano

nell' Imperio compagno di Federico suo Padre venuto in Fiandra con Lodouico vndecimo Rè di Frã cia à fatto d'armi, per mantenere la dose di Maria sua Moglie, smõtato l'Austriaco da cauallo, à pie di generosamente nel squadrone della fanteria combattendo, l'armi francese pose in conquassa: però saggiamente Cursanta Capitano della caualleria di Caro disse, che di esser fatto fun huomo notatile gli pareua, mentre correa il cauallo, sopra il qual combattea, e di far vfficio d'Hippocentauro & non di huomo, il proprio dell'huomo essendo di combattere in Terra, doue si veste, mangia, e dorme, perilche à Cesare il Cauallo menato essendo, mentre nella Gallia con gli Le

Da Capitãi di grã cuore il cauallo vien ritiutato.

uctij

uallo stana per combattere, come lo vidde, disse questo Cauallo dopò la vittoria adoperarò io in perseguitar i nimici, & à trouargli inuiossi à piedi, doue fieramente non solo con gli huomini, mà colle donne conuenendo combattere, tutti finalmente tagliò in pezzi; tanto più che nelle Guerre i Caualli riescan fallaci, sapendosi che à Ciro cadè sotto nella Battaglia c'hebbe contro Creso, & se à sommministrargliene vn'altro il Paggio pronto non era, in terra morto il Rè rimaner conueniua. L'istesso infortunio pur incontrò Alessandro al Granico venuto con Dario à fatto d'arme, che sotto il Cauallo ammazzato fugli, non già Bucefalo, che di vecchiezza morì, il simile auuenne à Costanti-

Il Cauallo è pericoloso nelle guerre.

no figliuolo di Costantino il Magno, che con fratelli Costanzo, e Costante à travagliar le sue Provincie in Italia venuti, per interesse de Stati, presso Aquilea combattendo, nel fatto d'arme fù à Costantino il cavallo sotto ammazzato, ed egli in terra caduto, morto rimase, e Theodorico Rè de Goti, & di Spagna mentre in Francia unito con Etio per Romani hebbe à combattere, per essergli caduto sotto il cavallo, lasciovi la vita, e Timofane Capitan della Cavalleria de' Corinti contro Dionigi Siracusano caduto da cavallo, pur morto rimaner conveniva, se Thimoleone suo fratello non l'aiutava, & se il nobil, e fedel Paggio, per rimetter il Patrone à cavallo, che n'era cadu-

duto rimaſe morto, nel fatto d'armi, che l'Obigni attaccò in Calauria abbandonato l'haueſſe, il Conſaluo prigione, ò morto pur vi rimanea, e Luigi di Borbone Principe di Condè di Antonio Rè di Nauarra fratel minore in vn fatto d'armi c'hebbe co'l Duca di Guiſa, che per Carlo Nono combatteua, morto reſtoui, ſotto caduto eſſendogli il caualo; ilquale men forte ancor rende il ſoldato, per la commodità, che di fuggir gli preſta, però Spartico Trace à battaglia con Craſſo douendo venne, & vn caualo menatogli eſſendo, alla ſpada poſto mano l'vccise, ducendo, quì non baſſi à fuggire, che ſe vinco aſſaiſſimi caualli haurò de'vi-

Il Paggio che cõ la ſua morte ſaluò la vita al Conſaluo fú Gioan. di Capua fratello del Duca di Termini.

Il caualo leua il cuore al Capitano.

de' nimici, e da questo se perdo non mi sarà bisogno, attione gloriosa, che il Conte di Lodrone in Ungheria seppe vltimamente imitare, mentre per il Rè Ferdinando contro il Bassà di Belgrado hebbe à combattere, che tagliò al suo Caualloda gli hebbe accio i soldati suoi à non fuggir imparassero, la fuga parendo de' mali il commune rimedio; disse con tuttociò Alcibiade della fuga in difesa, che più in fuggire, che in aspettare sia di virtù bisogno, perche in aspettare l honor solo ui entra, che la sapienza à fuggire costringe però Cleomene Spartano da gli aguati d'Antigono Rè de' Macedoni ingannato, à Tolomeo Rè d'Egitto di fuggir si vsasse, dicendo, che à se solo il vincere, e'l morire vituperio-

Fuga lodata.

fosse, onde preservarsi, affine di restituire la sua Patria in libertà opportunamente intendesse Pompeo in Brindisi non si tenendo sicuro, dall'armi di Cesare impaurito, che anco tutto il tutto havendo imbarcato, e fuggitosi, fugì quella fuga fra l'honorate prodezze, che in guerra facesse annouerata: et il Marchese di Marignano nella guerra Senese la fuga che prese dall'armi insidiose di Pietro Strozzi co'l saluarsi in Pistoia, delle buone Imprese stimò, che fatto hauesse. Sappia di più il Capitano, che la più presta via per condurre l'esercito, quella si stima, che la più facile, & la più sicura è; Et che Ciro, mentre di giorno l'esercito conduste, che con le guardie necessarie sem-

L'esercito come si hà a condurre.

pre precedere la Caualleria fece, co'l seguito de' Carri, & d'altri militari impedimenti, acciò alla Fanteria come al nerbo dell' esercito più importante, fosser riparo; & se à caminar di notte hauea, da guardie spedite assicurati i squadroni, d'armatura più graue i soldati mi dana innanzi, acciò senza disordine, e facilmente l'altre compagnie à seguitar l'hauessero; e se fermarsi conueniua, non alla fronte, non nel mezo, ne alle spalle dell'esercito i fuochi accendea, ma lontano, acciò i nimici, che là il campo fosse pensando, prima che auuedersene à dar nelle guardie hauessero, e restar presi. Il Sito de' Fiumi riesce di grã d'aiuto á chi se ne sà valere. Trouandosi in sito, doue per antemurale qualche fiume gli serua, ualer se ne sappia,

che

che d'vn'essercito non è poco vantaggio, il quale da Claudio Nerone Consolo, & da Liuio Salinatore conosciuto, nell'Vmbria al fiume Metauro Asdrubale con cinquantasei mila Cartaginesi nimici potero ammazzare, che la rotta di Canne, che suo fratel Annibale data hauea à Varrone, pareggiò; e Thimoleone Capitano de' Corinti con sei mila, e non più soldati trouandosi, e con settanta mila nimici douendo combattere, al fiume Crinisio in Sicilia al passo aspettogli, & tanti l'acqua à valicare attendendone, con quanti venir alle mani volea, in terra di passare, ne d'ordinarsi dandogli tempo, confusi, & impediti assaltandogli co' suoi Greci vittorioso restò;

co'l

co'l cui essempio il Chiamonte di Lodouico Duodecimo Capitano nella Lega di Cambrai, vedendo i suoi soldati senza contesa dell'armi Venitiane, passati l'Adda, subbito disse, come seguì, che de' Francesi la vittoria era; E se il Cardona, Gastón de Foix il passo de' fiumi Rito, e Montone sotto Rauenna impedito hauesse, come de gli altri Capitani della Lega era il consiglio, non succedeua quel fatto d'arme sì sanguinoso, ne iui l'armi Francese sarebber preualse. Et se di mare impresa tentare vorrà, pur la sua forza misuri, e per hauerui ogni suo spirito à porre, del concetto di Cimone & di Euagora Athenesi si raccordi, i quali della seruitù de' Spartani la Patria loro liberar ol-

Le vittorie di Mare sono di maggior conseguẽza, che nõ sono quelle di terra

lendo, che non si tentasse in terra l'impresa prohibirono, ma che sol di mare alla giornata s'andasse, giudicando ch'essi in terra i Spartani vincendo, quelle cose sole, che in terra ferma haueßero, acquistareb bero; ma se in battaglia Nauale vincitori riuscißero, che tutta la Grecia di quella vittoria participareb be, si come auuenne, che debellatii Lacedemoni, libera tutta trouossi, de' confiderati gli Athenießi capi re stando; ne Serse fù da gli Athenießi mai posto in fuga, se non dopò la rotta, che in mare Themistocle gli diede: Non affidi però all'incostanza de' venti il Capitano l'Armata, se prima in terra qualche buon posto asßicurato non hà, doue in un bißogno ßmontare, far piazza d'ar-

L'Armata nauale vuole vn Porto ßicuro doue poterßi ricouerare.

me,

me, & assicurare le Naui, e l'esercito possa; punto che fu auuertito dal Duca Alessandro Farnese al Duca di Medina Sidonia di Filippo Secondo contro l'Isabetta d'Inghilterra Capitan Generale, che nõ hauendolo osseruato quella grossissima armata sẽza frutto perdes & se il sbarco nelle spiage di Lipri à Mustafà General di Selin stato fosse impedito, come Estor Baglione volea, & non lasciar l'inimico assicurarsi in Terra, nè sotto Nicosia, e Famagosta aspettarlo, come valse il Conte di Roccas, l'Ottomano di quel Regno per auuentura hor patron non sarebbe; Dee appresso il Capitano conoscere le Nationi che nel suo esercito si trouano, et quelle saper cõ giusto bilancio man-

Il Capitano ha da conseruarsi amoreuoli tutte le nationi che si troua nell'esercitto, p hauerle concordi, e pronte.

mantenere, che l'vna à inuidiare, è insidiare l'altra non habbia, da Annibale imparando, che il suo esfercito de Spagnoli, Africani, Galli, e d'altre nationi mescolato, talmente in concordia tenne, che in quel Campo minima sedicione, ne ammutinamento sentito fù mai, posciache la disunione, che nacque trà Spagnuoli, Thedeschi, e Italiani l'esfercito grandissimo dissipò, co'l quale Carlo Quinto accãpato si era sotto Viena, Piazza che Solimão tuor all'Imperator hauea giurato, che poi affrontar non l'osò, e se Ferrante Gonzaga successo al Principe d'Oranges nel comando dell'Esfercito Imperiale sotto Firenze, done per metter, cõe seguì, la Casa de Medici di quel bel Stato

in

in poßeßo, ſtaua coll' Armi, ſaputo non haueſſe con tẽperamento prudentiſsimo i Spagnuoli con l'aiuto de' Tedeſchi, ancorche Nationi foſſero nimiche, ſoſtenere, vn terzo intiero di vecchia militia Spagnuola ne veniua da gl'Italiani tagliato in pezzi, & perche queſto è diſordine, che confondere può gli eſſerciti, à ſtar ſopra vi hà il Capitano ben occulato; Ne feccia coſa mai, che al nimico piaccia, che di vno l'vtile, all'altro danno eßer conuiene; Ne con proteſto di confidenza ingannar ſi laſci, che Solimano con queſto manto alla Regina Iſabella figliuola di Sigiſmondo Rè di Polonia moglie che ſtata era di Giouanni Sepuſio, Buda tolſe, e co'l ſuo figliuolino Stefano in Trãſil-

Il Capitano hà ſempre á procurare il contrario di quello cõoſce deſiderare il ſuo nimico, ne dee credere á confiderzi, che gli moſtri.

stuanta mandolla; Ne occasione perda, se qualche acquisto honorato di far se gli appresenta, mentre l'inimico astutamente per portar il tempo innanzi, fino che impronto habbia per la guerra gli ammanimenti suoi, tratta di pace, che con simil artificio il medesimo Solimano Massimilian Secondo ingannò, che di acquistar Albareale l'occasione perse, per non hauer dell'Ottomano conosciuta la fraude; Et se tutte le difficoltà, che si scuoprono, & i pericoli, che in far acquisti poss sono succedere in consideratione Il Capitano che teme d'ogni cosa nõ fa niente di buono.
porrà il Capitano hauere, rare volte ò mai impresa generosa à tentare verrà, non volea Giorgio Basti per le gran difficoltà, che scoprina, che in Fiandra Alberto Cardi-

nal

nal d'Austria la piazza d'Haulfi attaccasse, con tutto ciò egli generosamente tentar quella impresa volle, & di quella forteza, stimata inespugnabile, s'impadronì; provandosi come alla vera virtù dell'Armi la fortuna della guerra obbidisce. E se più virtù esser si merà à difesa, che ad offesa il combattere, co'l concetto de Romani incontrarassi, poscia che il lor anello militare non nella destra mano, ma nella sinistra metteuono perche più la difesa, che l'offesa pregiarono, et dello scudo il braccio più che della spada; & le leggi de' Greci pur punirono non colui, che la spada, ò la lancia perdesse, ma sol lo scudo, per documento, come il soldato di difendersi prima, che d'offendere il vi-

mico

mico, debba cercare; massimamente chi di Città, ò d'essercito è Capitano; & ne' soldati Germani tanto questo cõcetto preualse, che presso loro maggior mancamento, che dello scudo la perdita non si daua, onde à chi v'incorreua, era la pena di più non potere ne' sacrificij e nelle Diete interuenire, da che molti per disperatione s'vccisero. & i Spartani saper voleano, se il soldato che morto era in battaglia il scudo saluato hauesse; Sertorio nella giornata, che Romani co' Cimbri perderono, stato gli essendo ammazzato il cauallo, e ferito trouandosi, con la corazza, e con lo scudo à natar si mise il Rodano, e passollo; Atilio soldato di Cesare in una battaglia Nauale

Il soldato ha più tosto da perder la spada che lo Scudo.

presso Marsiglia, entrato de' nimici in vna Naue, e combattendo, la ritta mano hauendo perduto, con la manca sempre lo scudo ritenne, e con la braura del viso spauentando i nimici nella vittoria preualse, ilche far non seppe Demostane, che venuto presso Termodente con Filippo à giornata, il scudo niget tò, & à fuggir si mise, del Moto, che sopra di esso à lettere d'oro scritto hauea, non vergognandosi, che dicea, Bona Fortuna, & Epaminonda de Thebani Capitan glorioso morendo, collo scudo abbracciato sempre star vollè, per mostrare, che solo per difesa, & per la pace combattuto hauea, in tutto però non è buona ragion di Stato, se nella guerra difensiua il starsi, vo-

Il star nella difesa solamẽte non è vtile.

tre di Fabio Massimo l'arte intieramente non si hà che gli Atheniesi da Lacedemoni, e la Grecia da Persi non pur à salvarsi, ma di offendere pensarono il nimico per nõ si lasciar affatto nella difesa consumare, & Carlo Emanuel Duca di Savoia dal Aldiguiera ne' proprij Stati travagliato, in ciò di documento esser può à moderni, per i prudenti pensieri, che con Henrico Quarto hebbe di pace, di vincerlo la difficoltà conoscendo; Furono le fortezze pure à difesa trouate, e per poter dall'incursioni di chi offender volesse, viuer sicuri; se bene i Lacedemoni alla loro Città mura non vollero, affine di mantener in vfficio, e vigilanti i Cittadini, co' i cui documento Paol' Emilio

Il beneficio che si hà dalle fortezze.

Consolo Romano contro il Rè Perseo in Macedonia hauendo à combattere, che le sentinelle della notte senz'arme si facessero ordino, acciochè più attentamente vegghiassero, & che per paura de' nimici, di fargli contrasto leuategli la commodità, più contro il sonno à contendere haueßero; e che dimandando l'Atheniese ad vn Spartano ciò che delle belle mura d'Athene gli pareße, n'haueße in risposta, che belle foßero per vna Città doue altri che donne non habitaßero; contuttociò vediamo quanto contro l'auidità de' nimici in preseruare i proprij Stati, le Fortezze giouino; che se il Soldano del Cairo Fortezze nel suo dominio trouato si foße, Selin con

tan-

tanta facilità nō gliel tolea, et quel l'Imperio, che già fatto s'era molto potente, ancor durarebbe: E sebē corse cōcetto, che à Principi di grā dominio, e di gran forze le Fortezze necessarie non fossero, perche à Romāi le Legioni bastassero, et che à Principi minori solamente conuenissero, nōdimeno è chiaro, che l'Ottomano nella Persia và fabricando Fortezze, quello che prende per mantenere; però con Aristotele doueràsi concludere due sorti di Fortezze trouarsi, vna d'huomini, l'altra di mura, che la prima de' Romani fosse, e la seconda quella, che al presente è in vso, la quale se giua alla difesa, & à portar il tempo innanzi, mentre pronti hauer può i soccorsi; tuttauia anch'ella

le fortezze possono essere di due sorti.

Modi co' quali tutte le Fortezze si prēdono.

sottogiacer conuiene à gli assalti, alla fame, & à gl'inganni, oltre che alla riputatione di chi forze maggiori hà, conuien che ceda; Pietro de' Medici alla sola fama dell'armi di Carlo Ottauo per l'acquisto del Regno di Napoli venuto in Italia, Sarzana, Sarzanello, Liuorno, e Pisa à quel Rè diede in potere, onde quelle Fortezze furno all'hor della Toscana chiāati i cepi per gl'impedimenti, & per i gran danni, che alla Republica fiorētina arrecarono; così Filippo figliuolo di Antigono pur parlò di Corinto, che fosse della Grècia i cepi, mentre di quella fortezza per impatronirsi i Re, & i Tirāni con danno uniuersal facean guerra; però Timoleone de' Corinti Capitā

Fortezze demolite come dannosi.

il

il detto prouatõe, di Siracusi la Roca hauendo presa, ancorche magnifica, e bella fosse, spiantar la fece; e Demetrio d'Athene impatronitosi, egli ancor quella Piazza in terra mise, da che imparorono i Genouesi da' Francesi liberata c'hebbero la Città, la loro Fortezza à demolire. Guidubaldo da Montefeltro nel suo Stato d'Urbino l'istesso fece, & i Pisani ricuperata c'hebbero dalle mani d'Entraghes Castellano postoui da Carlo Ottauo la lor Cittadella, la smantellarono à fondamenti; sicche chi ne hà, ò gli seguiti, ò in modo l'asicuri, che mai creda di poterle perdere, mentre l'huomo in parte alcuna con più pericolo stà, che là doue più sicuro esser si stima; ne più facilmente op-

Guardie necessarie al Capitano.

Guardie necessarie al Capitano.

presso resta che mentre mangia, beue, e dorme: Stimo però che oltre alle fortezze, buone guardie appresso, à difesa del Capitano, sian necessarie; & queste à eleggersi sapere il tutto importa; sicche deesi per punto essentiale auuertire, che amor alcuno, che superiore sia à quello, che porti alla persona del Principe, la cui vita custodir intende, la guardia non habbia, perche se più d'ogn' altro l'amerà, inconsequenza gli sarà fedele, & all' hora il Principe dall'ingiurie viuer potrà sicuro; Ciro però alcuno à sua guardia non ammise, che figliuoli, moglie, ò altro amor hauesse, conoscendo, che per necessità di natura, questi più di lui amato hauerebbe

qual guardia sia più sicura.

rebbe, e gli Eunuchi n'eleße, che tali impedimenti non haueano, & come persone del suo patrocinio più bisognose; mentre alcuno non vi è, che all'Eunuco superior esser non voglia, & questi per lo più fedeli riescono, hauendo del loro amore, & della fede dati in ogni occasione segni vniuersimi; come quei trè Eunuchi di Pantea, che vccisa essendosi per accompagnare la morte di Abradata suo Marito, essi con lei voller morire, affine apparißè, che amauano, & erano fedeli à chi seruiuano; dimostratione, che di Pantea la Nutrice fare ricusò, ancorche in vita tenerezza maggiore le mostraße; della qual gente tuttauia ne,

suoi

suoi più intrinsichi seruitij à valersene continua l'Ottomano; e sebene hà creduto qualch'uno, che le Guardie al Principe fuor che de' suoi Cittadini, & al Capitano eccetto che de proprij soldati, di cattiuo Gouerno sian argomento, per auuentura fondato nell'attione di Numa, che preso c'hebbe del Regno il posseßo, subbito di que' trecent'huomini le squadre licentiasse, che per Guardia Romolo hauea tenuto, dicendo il non fidarsi di chi di lui si fidaua, e il comandare à chi di lui non si fidasse à Rè non conuenirsi; io nondimeno in contrario sento perche le guardie, quali si sieno, à buoni il ben fare non impediscono, e dal far male trattener possono i tristi, se à non poter operare

Le guardie sono sempre buone.

sen-

senza pericolo si vreggono, è ben vero, alla sicurezza del Principe guardia più certa, ne più sicura della virtù non essere, perche questa mai l'abbandona, sempre gli assiste, e in ogni luogo l'accõpagna.

Il beneficio, che si caua dalle Leghe.

Dee ancor sapere il Capitano Principe il beneficio, ò il danno, che dalle Leghe si trahe; non è dubbio, che nella moltitudine, e nella compagnia imperfettione si scuopre, dal che delle Leghe la debolezza n'appare, mentre si è veduto, e si vede, che le Leghe se non i più deboli legano, per la tema, che hanno di sdegnare chi è di loro il maggiore; & del beneficio che se ne caua, ne fanno fede i Venetiani nell'vnione c'hebbero con Paol Terzo, e con Carlo Quinto, à difesa delle loro

Cit-

Città nella Morea contro Solimano, & à tempi antichi frà molte altre, la Lega de gli Etoli co' Romani contro Filippo Rè di Macedonia fù alla ferocia de gli Etoli occasione di loro ruina. Possono però anche giouare quando ne' collegati sian pari gl'interessi, dar riputatione ad vn Principe debole, che brami la pace, & tempo di poter co'l negotio, alle ruine, che gli sopraſtaſsero, rimediare; E ſe neutrale mantener ſi voleſse, quando di vicino gli ardeſsero le guerre, far non lo dee chi proprie forze non hà, & ad ogn'vno, che infeſtarlo tentaſse, ſufficienti à reſiſtere; altrimenti à graue pericolo ſi condurrebbe; mentre così del vinto, come del vincitore

La neutralità è pericoloſa in quel Principe, che nõ hà già forze.

re trouarsi conuerrà nimico, del l'vno, per non hauerlo ne' suoi bisogni soccorso, e dell'altro per non hauer voluto la sua fortuna accompagnare. Sempre dee il Capitano mostrarsi indifesso, laude che fù propria di Alessandro, di Filopemene, d'Annibale, di Cesare, & di tant'altri generosi Capitani, et che al Conte di Chiarolo s dà l'Argentone, che in sette anni continui che in guerra lo seguitò, mai per fatiche graui, e continue, ch'egli facesse à dir lo sentisse, che stanco fosse; Hor mentre vediamo le guerre con facilità introdursi, e che alla conditione del fuoco riescono, che quando si vuol accendere si può, ma non estinguere, d'onde elle nascano hassi à trouare;

Il Capitano ha da essere indifesso.

Origine di ogni guerra.

e due

e due eßerne le cauſe concluderſi, la libidine d'occupar l'altrui & la tema di perdere quello che ſi hà; et il priuato nella guerra la uita met tendo & il Prin cpe lo Stato, non veggio perche così poca cura ſi pon ga le ſue regole in apprenderne, e che ogni diligenza, ſpeſa, e fatica à imparare vn'arte, ancorche vile, s'impieghi: ſe la cauſa non è, che alle coſe, che lontane paiono, non ſi penſi, ſempre più alle priuate, che alle publiche l'animo hauendo, così ſuanì la Lega di Leon Decimo cõtro Selin Padre di Solimano, che alla Chriſtianità trauagli grauiſſimi minacciaua. ſubbito che la ſua morte s'inteſe per ſtimarſi all'hora que' trauagli lontani, e pur è vero, che quel poco, che alla guerra ſi con-

Cauſa del l'imperitie de'ſoldati.

BEST COPY AVAILABLE

consuma, il resto tutto conserua, che si hà, il conseruare, dall'acquistare nõ essendo minore, anzi maggiore virtù; che se Ouidio disse.

Non minor est virtus, quã quærere parta tueris;

Aggiunse appresso

Casus inest illis, hic erit artis opus.

Il conseruare è più difficile dell'acquistare.

E se bene parlaua d'Amore, vero è, che à gli acquisti la Fortuna valendo, e il conseruare della prudenza essendo effetto, più in questo di virtù l'eccellenza s'apparisce, mentre gli acquisti à certe hore, et in poco tempo si fanno, che per conseruare à tutte l'hore, e in tutti i tempi auueduto, & accorto esser bisogna, e per acquistare combatter può il Capitano, e vincere, mà

fatto

quamquam præterito tempore nihil non ex voto mihi succederet, tamen quia comes mihi metus erat, ne quid in futurum, vel viderem, vel audirē, vel paterer rei grauis, non is mihi concessit, vt prorsus elato animo essem, vel effusè lętarer. *E Diodoro à Timoleone dando vna grandissima laude di lui, disse.* Quod difficilius videbatur multo sapientius tulit secundā, quàm aduersam fortunam. *Marc'Antonio all'incontro dalla Natura hebbe, che nelle cose auuerse, e ne' grauissimi frā genti, con la virtù se stesso vinse, e quanto più dalla fortuna si trouò oppresso, che fosse huomo da bene più dimostrauа, et nel passo del*

Chi nella contraria fortuna seppe mostrarsi più virtuoso, che nella prospera.

l'Al

l'Alpi fu à ſoldati ſuoi vn mirabil eſſempio, che delicato, e pieno de vezzi, l'acqua fracida facilmente beueſſe, e radici, e ſcorze d'alberi mangiaſſe, laqual toleranza i ſuoi progreſſi per all'hor reſe felici, che imitar non ſeppe Ferrando di Toledo Duca d'Alua per Filippo ſecondo in Fiandra Generale, il quale nelle coſe auuerſe menche nelle proſpere regger ſapendoſi, vedendoſi vittorioſo, e più al vtile, et al rigor della pena, che di que' Stati alla pace, e quiete mirando, causò, che, que' Popoli da Rubelli fomentati, contro il lor vero, e natural Signore più infieriſſero; da che fin' hor auuenute ne ſono morti infiniti, onde chi acquiſta, e con prudenza, e modeſtia cõſerua di grand'ho

La vittoria dee fare il Capitano più modeſto.

nor degno, e di maggior fortuna capace esser si mostra, e quanto più è nelle vittorie felice, humile, e più à Dio diuoto conuien che sia, Carlo Quinto imitando, che del Rè Francesco la prigionia saputa, di allegrezza segno alcuno non diede, mà solo con publiche, e priuate orationi gratie à Dio ne rese; l'istesso fatto hauendo Carlo Nono, quando in Mez delle sue armi la vittoria contro gli Vgenotti intese, che però Dio prosperò sempre i loro fini; doue Arnulfo Settimo della Schiatta di Carlo Magno Imperatore, soggiogati i Normani, che più volte ribellati se gli erano, delle sue prosperità insuperbito, e diuenuto inhumano, di far vna morte infelice in pena hebbe;

Insolenza de' Capitani castigata.

be; e Gioanni Duca di Borgogna di molte vittorie fastoso, che in Ungheria per il Rè Sigismondo hauea ottennte, contro lo stesso Dio diuenuto arrogante, in vn fatto d'armi lui con tutto l'esercito meritò di perdersi; così non fece Filippo Macedone, che dell'humane cose l'instabilità conoscendo, per non insuperbire, ordine dato hauea ad vn Paggio, ch'ogni matina in vece del buon giorno, huomo sei ò Filippo gli dicesse, acciò la memoria dell'humana fiacchezza, superbo diuenir no'l lasciasse; & Antonino Pio peruenuto all'Imperio; mai segno non pur di superbia, ma ne anche d'allegrezza mostrò, e tutto il Mondo con la sua benignità in pace ten-

Virtù di Filippo Macedone, & di Antõino Pio.

ne, che in vita eſser amato meritò, & in morte pianto. è termine ancora nel Capitano neceſsario, il conoſcere delle Nationi il temperamento, per poterle conforme à loro naturali talenti nella militia occupare i auuertendo, che l'Italiano e'l Spagnuolo, del Tedeſco e del Franceſe, che nelle parti Settentrionali viuono, più aſciutti, e ſcarchi, denſa più, e più dura ancora ſi troueranno la pelle, e però all'eſterna violenza, & al patimento atti più à reſiſtere; oltre che ne' corpi grandi, come quelli ſono, che all'humido, & al freddo naſcono più l'vnione de' ſpiriti mancando, che ne' piccioli, in queſti più che ne' grandi è per ordinario virtù, e cuore; & quel ſoldato

Vna Natione miglior dell'altra nella guerra.

ſarà

sarà sempre il migliore, che più con ordine, che con furore, più con valore, che con impeto di natura combatterà; però Annibale dopò la rotta di Zama in Africa datagli da Scipione, in Asia ad Antigono essendosi fuggito, e quel Rè con esso lui di far guerra a' Romani consigliandosi, fù del Cartaginese il parere, che per vincere la via vnica foße di far soldati Italiani, con i quali soli la Prouincia di tutte l'altre Prouincie vincitrice, disse, che vinta eßer potea. E Servio Tullo Rè di Roma del soldato ancora dichiarì l'età, decretando, che fino à quaranta sei anni l'huomo alla guerra habile foße, e Varrone volle, che la giouentù à quarantacinque anni arriuaße per co-

Virtù della Militia Italiana.

Età del Soldato.

fatto l'acquisto, ogni industria per vincere senza combattere metter conuiensi; che dopò l'acquisto di Babilonia così di Ciro parlò Senofonte, Nam adipisci sæpius etiam illi contigit, qui audatiam duntaxat adhiberet, sed retinere quod adeptus sis, id vero nõ sine temperantia, nec sine multo studio fieri solet, *che più difficoltà senz'altro nel conseruare, che nell'acquistare si trouano, l'inuidie, l'insidie à gli acquisti fatti, solo tendendosi; però Pirro ancorche vome d'auuanzar di fortezza, e d'ardire dell'età sua tutti i Rè hauesse; nondimeno per che delle cose acquistate conseruar nulla seppe, da Antigono esser ad vn Giuocator assimigliato meritò,*

che

che molto ben traße, ma della vittoria profittar nulla ſapeſſe; & ne' commodi la virtù maggiormẽte apparendo, mentre l'huomo nelle proſperità, che ne' contrarij più difficilmente ſi regge, come afferma Senofonte. Arbitror autem Cyre difficilius eſſe reperire, hominẽ qui res ſecundas, quã qui aduerſas rectè ferat, nam illæ in pleriſque inſolentiam, hę modeſtiam in omnibus excitant, *però nell'abbondanza chi ſaprà regolarſi, douraſſi virtuoſo ſtimare, che la fortuna contraria nell'huomo accuratezza, e diligenza cauſa, e gli agi, e le commodità per il più inſolente, pigro, e negligente lo rendono; onde Ciro con prudenza à ſuoi figliuoli parlò,* Et

Con più difficoltà l'huomo ſi regola nelle proſperita, che ne' tra uagli.

noscer egli, che fino à questo tempo fosse l'huomo nelle guerre atto à giouare; e Ouidio intorno à ciò anch'egli in questi versi il suo parere dir volle,

Quæ bello est habilis, Veneri quoq. cõuenit ætas.
Turpe senex miles, turpe senilis amor.

Quali sian per riuscir meno l'armi più vtili ne gli esserciti.

Et quali sian ancor per riuscir meno l'armi più vtili ne gli esserciti, è stimato il Capitano à sapere, se quelle de' Romani, che scudi molto larghi, e spade corte, ma pungenti furono, ò de' Francesi, che scudi piccioli, e spade sfrontate, e ben lunghe vsarono, e che i Macedoni spade picciole, e targhe leggieri adoperando, contro i gran colpi delle spade Romane à resistere non valsero,

co-

come nella rotta, che Paolo Emilio Consolo al loro Rè Perseo diede essi s'auuidero; effitto differente, che à Crasso auuenne nella battaglia, che co' Parti hebbe, questi fortissime picche portando, e non solo combattendo, ma fuggendo tirando freccie, che punte fatte à cincini piegati haueano, che dalla carne, e da nerbi cauar nõ si poteano senza gran squarcio, e finalmente douerà concludere quella esser l'arma migliore, che più facile, e più certa nel la difesa dell'amico, et all'offesa del nimico è; Et nell'armar il soldato, in tal libertà lo lasci, che mouer le braccia possa, e quell'armi difendere, che indosso porta; Non armi chi teme, e stimi corraggioso chi per nõ temere si arma; Et se hà Artiglie

come s'há da armare il soldato.

l'Artiglierie vogliono ficura difesa.

rie

rie auuerta, che mura fossi, ò argini vogliono, che l'assicurino, altrimenti del nimico restano preda; & de' suoi colpi à difesa sacchi di lana bagnata, materazzi, e coltrici bagnate s'adoperano, come gl'antichi dalle percosse de l'Arieti con sacchi di paglia si difesero; Et essendo le Donne in numero, se non più, la metà del Mondo, pensò Platone, che esse come gli huomini nell'armi ad esercitar s'hauessero, perche di guerra le forze si multiplicassero, ma trouato essendosi, che di confusione erano causa, & che co' lor amori gli huomini più sauii, e più robusti rendeano effeminati, e vili, come Cesare, e Marc'-Antonio Cleopatra resè, Liuia Drusilla Augusto, Faustina Marco

Non si hà no a condurre alla Guerra le Donne

Pio,

Pio Iole lo ſteſso Hercole, ilquale tanto indebolì, che depoſta ogni ſua ferocità, laſciata la ſpoglia gloriosa del Leon Nemeo, abbandonata etiandio la potentiſſima Mazza, nel mezo delle fanciulle Regine à dipartir in frà quelle, e à diſpenſar ſtaua la lana, e con eſse filare; fù espediente di laſciarle à caſa prouandoſi, che Amor formæ rationis oblivio est, & insaniæ proximus come diſse Seneca. Però di Seuero Cecina al Senato Romano il conſiglio riuſcì prudentiſſimo, le Dõne di tenere dalla guerra lontane, perche co' vezzi co' la paura e con la pompa gli eſserciti ruinauano ma quello, che dà marauiglia è, che huomini di vrtù, e di valor eminentiſſimi, in ciò eſser alle don-

Amore fà reſi vili gli Heroi.

donne inferiori habbian voluto, poscia che Amor effeminò, & infiacchì i Cesari i Marc' Antonij, gli Augusti, i Pij, gli Hercoli, e tant' altri; Virili, e corraggiose Donne se ben Sciti rese all'incontro, e tant'animo le diede, che per hauer contro nimici nel scarcar l'arco facilità maggiore, à tagliarsi la destra poppa si disposero, da che ne fuoron nominate Amazzoni, l'amore che à suoi Mariti portaro no caggione essendone, i quali per seditioni nate co' loro Rè, i proprij nidi abbandonati hauendo, & in Cappodocia ritiratisi, doue tutti per la natural' insolenza venendo uccisi, amor quelle Donne mosse, per vendicar l'ingiurie fatte à Mariti nel' Asia minore à passar ar-

Amore fà d'huomini effetto nelle donne che ne gli huomini.

ma

mate, che le tante imprese, che son note fecero; ne altro che Alessandro raffrenar le puotè, e qual più intrepido, e generoso cuore dar potea amore di quello, che ad Argia figlia di Adrasto Rè d'Argiui diede, che essendo in vn fatto d'arme Polinice figliuolo di Edippo Rè di Tebe suo marito morto, frà infiniti cadaueri, ancorche della vita priua fosse, volle di notte cercarlo, e trouato lauollo, l'abbruciò, e pomposa sepoltura diede alle Ceneri; & che generosità, e tolleranza nel cuor d'Ipsicratea amor non pose? che giorno e notte coll'armi in dosso à guardia di Mitridate suo Marito stette, e se forteza maggior non è, che intrepidamente tollerar la morte, chi di Portia fu più for-

te

forte? che inteſa di Marco Bruto ſuo Marito la perdita, ne altre armi per torſi la vita più pronte trouandoſi, che fuoco acceſo, quello inghiottì, e morſe, e Paolina di Seneca Moglie, pur diſpoſta co'l Marito era à morire, ſe l'impietà di Nerone, acciò all'hora i ſuoi guai non finiſſero, non l'haueſſe impedita; E ſe l'heroiche virtù di chi portando di Ancilla il nome mi è Patrona à raccontar haueſſi, come di gran lunga l'altre Matroni tutte de doti auuanza, apparirebbe; dal che ſi vede che quell'amore, che l'huomo della ſua condition rende men degno, fà la donna generoſa, e braua, e qui finalmente, come huomo di pace, il parlar di Guerra co'l concetto di Mar-

Ancilla Soranza Nobile Vêeriana eſſemplare d'ogni virtù.

ti-

tiniano Imperator voglie finire;

Non decere Principem
arma mouere, dum
licet ei in pace
viuere.

t

DISCORSO SECONDO
DI GIO. ANDREA
SALICE.

Componitur orbis,
Regis ad exemplum, nec sic
(inflectere sensus
Humanos edicta valent quam
vita regentis.
Claudianus.

VN habito la virtù essendo, che se non in corso lungo di tempo s'acquista, che per tramontana la prudenza hà, dalla quale solamente con sicurezza l'humane operationi guidate vengono.

Il Prîcipe conuiene essere à sudditi vn essemplare di virtù.

Il Principe sopra tutti alla cui imitatione corrono i Popoli, di esso adorno è obbligato mostrarsi, poscia che di virtù, ò di vitio essendo l'essempio, che fuggire, ò imitare il suddito può, d'vn Principe l'obbligo grande mi pare, in cui come in vn specchio ad affisare s'hanno le genti il bene, ò il male per apprenderne da lui, Nam qualis sunt ij qui præsunt, tales & illi solent esse, qui eorum Imperio subiecti sunt, *disse Senofonte, & Cicerone* Tales fuisse Ciues, quales in Republica fuerunt Principes, *& il medesimo solito fù Lorenzo de' Medici Padre di Leon Decimo Signor di grandissima virtù sempre à dire.*

Il suddito seguita gli andamenti del Principe.

Et quel che fa il Signor fa-

no

no poi molti,
Che nel Signor ſon tutti
g'i occhi volti.

Intorno à che due punti à conſiderar eleggendomi, l'vno quanto nel ſuddito il buono eſſempio del Principe poſſa, l'altro qual de' Gouerni ſia il migliore; hor del primo, che del eſſempio è, voglio trattare; Vſa il buon Padre di famiglia ogni diligenza, & accuratezza à figliuoli in ben alleuare, niuna coſa per l'eſſempio vedere, ò intendere laſciandogli, che brutta ſia, & mentre Sen fonte dice, Inter Principem bonum, & Patrem bonum nihil intereſſe, qual verſo i ſudditi, l'obbligo del Principe ſia, viene à ſcoprire, & come nel Padre, così nel Principe del buon

Quanto l'eſempio del Principe poſſa nel ſuddito.

Vniformità che, hà il Principe co'l Padre di famiglia.

La Religione dee essere la base del buon gouerno.

essempio il fondamento, la Religione stimo, base reale d'ogni giusto gouerno, & del suddito alla felicità vero ĩdrizzo; Dio, che di tutte l'humane cose la cura tiene, quello amãdo, e più fauorendo, che ben opera, che ottimo è, più vicino, & simile à luì, & Aristotele dell'ottima Republica per parte necessaria senza la quale, ne buono, ne lungo essere può il gouerno, pose la Religione, et in tãta stima l'hebbe, che niun huomo di ſontado, ne Artefice di vile mestiero far Sacerdote disse douersi, solo à Cittadini gl'Iddij honorar conuenendo, ne appreſso le piazze de' Tempij de gl'Iddij, niuna cosa vẽderſi lecito essere, ne iui Contadini, ò Artefici appreſsarſi, se da' Magiſtrati chiamati non erano,

no, & quelli di pena, & di gastigo bisogno hauere, che se hõorare si douessero gl'Iddij, dubitassero; & Platõe pur hebbe à dire, che sicome le bestie esser bẽ gouernate dall'altre bestie senza l'huomo non possono, così ne gli huomini bẽ, e felicemente da gli altri huomini senza Iddio; e Cicerone affermò, che leuata la Religione, ne fede, ne humana concordia, ne Giustitia si trouarebbe; che però i Romani più obbligo à Numa Pompilio, che in loro la Religione introdusse professarono, che à Romulo della lor Patria fondatore, poscia che se questo Roma principiò coll'armi, Numa la stabilì con Pontefici, con suoi Ministri, e con i famosi Tempij di Vesta, e di Giano, preuedẽdo, che doue

I Romani intesero i Põtefici per Signori della potenza di tutti che hauessero á rõpere i Potenti, & á far potenti sacrificij.

è la Religione facilmente si possono l'armi introdurre, non così la Religione doue l'armi preuagliano,

Effetti, che parto risce la Religione.

via sicura essendo à far i sudditi fedeli, riparo fortissimo alla sicurezza de' Stati, mezo à far acquisti, & l'attioni de' Principi ad aggiustare, come in Vespasiano, Tito, Traiano, Antonino, Seuero, d'ottimo esempio Imperatori si vide, che coll'antemurale della loro bontà, ancorche in falsa Religione, non pur i sudditi fecero buoni, e se stessi assicurarono, ma mantenero, & accrebbero l'Imperio, che

Imperatori d'ottimo esempio.

Vespasiano buono fosse, si legge, che Iuſtis ſuppliciis ſtachrimauit, *e morendo Settuagenario co'l suo esempio insegnò, qual de' Principi l'obbligo fosse, mentre mo-*

ren-

rendo eſſer rizzato in piedi volle, dicendo, Opportere Imperatorem ſtantem mori, *perche ſapeſſero, non ne gli agi, & nelle commodità, ma nelle fatiche, & ne' ſtēti per obbligo hauer à morire; però del Padre fù non men buono il figliuolo Tito che*, Amor, & delitiæ humani generis dictus eſt; *et di tanta virtù, che quel giorno, ch' egli alcuno non beneficaua, con ſuoi famigliari ſolito era alla ſera di dire*, Amici diem perdidi; *& Traiano per la ſua eccellente bontà, il primo foraſtiere fù, che al Romano Imperio arriuaſſe, ilquale da ſuoi eſſendo ripreſo, che troppo con tutti foſſe piacenole, riſpoſe*, Talem ſe Imperatorē eſſe priuatis, quales ſibi eſſe Impera-

tores priuatus præstet. *concetto, che con quello dello stesso Christo s'accorda*, Omnia quæcumque vultis, vt faciant vobis homines, & vos facite eis similiter; *& di questa bontà Traiana testimonio sicuro ne è San Gregorio, che per là di lui anima Dio pregò; Antonino è paragonato à Numa Pompilio, con Romulo, e con Traiano, & di Seuero disse il Senato*; Aut non mori, aut non nasci debuisse, *il dolor significando, che nel perderlo sentirono, & l'Anima sua frà il numero posero delli Dei, che di Domitiano all'incontro per esser stato Imperator di malesempio dice Suetonio, che*, hic natus eius nomen radendum

Imperatori di trifto eſſempio.

dum decernit omniaque eius acta rescindit, *I Tiberij, i Caligola, i Neroni, & tant'altri senza bontà, e Religione mostri horribili non solo dell'Imperio, ma del Genere humano, in perdita de' Stati infelicemente morirono, volendo Dio, che i Principi rei, reo fine habbino, mentre ne' loro mali costumi dissolutamente viuendo, alla vita scelerata de' sudditi consentono, hauendoli la Diuina Prouidenza fatti signori de' Popoli per Regola del ben viuere, per gastigo dell'opere maluagi, & affine, che della Giustitia le bilancie in mano dritte mantenghino, & per il detto di Seneca, all'hor fatti colpeuoli, che*

Effetti di buon Prìcipe.

Cum

Se il Principe è buono fa buono il suddito, se cattivo.

Cum non vetant peccare cum possint iubent, *co'l mal essempio comandando, che mal si fa cia, l'incaminamento de' sudditi dalla disciplina de' Principi nascendo, cagione, che ben altro seguiti, chi ben lo guida, i costumi de' Principi, e de' Signori, ò buoni, ò rei che siano facilmente imitandosi, come in Roma e fuori sotto Tiberio, Caligola, Claudio, e Nerone ciò che di buono haueà Augusto introdotto à corrò- per si vide, e Vespasiano coll'essempio della sua parsimonia, & tẽperanza del mangiare, & del bere alla crapula di Caligola, di Nerone, & di Vitellio pur diede il bando, & Alessandro Seuero del Popolo Romano i costumi corrotti co'l proprio essempio riformò, come Cleo-*

mene

mene Rè di Sparta colla ſua vita modeſta, & eſsemplare fù à ſuoi Popoli vn'honorato Maeſtro: ma come à gli acquiſti, et à bẽ aggiuſtare de' Principi l'attiõi ſicuro mezo la Religione ſia, voglio che le freſche memorie lo confermino; Carlo Ottauo del Regno di Napoli priuò gli Aragoneſi, del ſuo paſsaggio in Italia, & l'acquiſto di quel Regno eſsendo il fine, l'armi Franceſe, e Napolitane d'vnire contro Baiſet Soltan Ottomano, della fede Cattolica in eſsaltatione; Ferrando Rè d'Aragona marito d'Iſabella Regina di Caſtiglia hebbe colla Religione del belliſsimo Regno di Granata l'acquiſto congiunto, doue per la fertilità del ſito, & ſalubrità dell'aria, ſi vãtauano que' Mo-

La Religione aggiuſta l'attioni de' Principi.

ri,

ri, che ĩ quella parte di Cielo, che se
pra stana di essi il Paradiso fosse, et
del Regno di Nauarra, per l'iscō-
munica di Giulio secondo contro il
Conciliabulo Pisano, e suoi fautori,
pur egli s'impossessò. Lodouico Rè
di Francia, e Ferrando Rè Catto-
lico Collegati dal Regno di Napoli
gli Aragonesi cacciarono con fine di
passar vniti à danni di Selin Pa-
dre di Solimano, che alla Christiā-
tà grauissimi trauagli minacciaua;
Massimiliano Cesare mentre obbli
gato ad vna tregua di tre anni con
Venetiani si trouaua puotè ritirar
sene, & nella lega di Cambrai en-
trare, come Procurator, e difensor
della Chiesa, & altri essempi simi
li potrei addurre, che tralascio,
Non dee però il Principe far ciò,

L'essem-
pio del
Principe
è legge vi
ua.

che gli piace, ma quello solamente, che di coloro, che gouerna al ben conuiene, autorità, ne forza essendo, che il Popolo delle leggi più all'osseruanza induca, che del Principe l'essempio; Posciache se le leggi della Città del ben viuere la regola perscriuono, del Principe l'essempio l'osseruanza dà, dicendo Aristotele, Validiores leges illæ sunt, quæ ex moribus proueniunt, quam quæ ex litteris, *che doue la legge per via di precetto insegna, il buon Principe coll'operationi i sudditi ammaestra; Viene però il Principe posto da Dio come guardiano del giusto, et dell'honesto, anzi è fatto l'istesso giusto, onde chi à lui ricorre alla Giustitia nà, la quale vn ben essendo, che ad al-*

Il Principe viene ad essere la Giustitia.

altri appartiene, il Principe come Principe à non essere suo viene, ma d'altri, & quando altrimenti fà, del Principe la figura d'vn dannosissimo huomo priuato nella persona diforma, dal quale nõ è il Rè differẽte, mẽtre in opere regie nõ si essercita, però Tarete, che grandissimo Capitano fu, dir solea, che quãdo nella Guerra non si essercitano, differenza alcuna trà esso, & quello che caualli prestano à vittura, di non conoscere, nell'operationi, & nel giusto il Principe sempre caminar conuenendo; posciache tanto del Principato à perder viene, quanto dall'habito del ben operare, & dalla Giustitia egli tramia; però Artoserse Rè de' Persi di questa dottrina bẽ intẽdẽte, da un suo Ca-

Dee far opere da Rè, chi vuole esser stimato Rè.

Il Principe ha tempre a operare giustamente.

Cameriero fauorito di gratia ſconueneuole ricercato eßendo, glie la negò, e più toſto, che far coſa da lui ſtimata ingiuſta, e laſciar uo'l volendo ſconſolato, un dono di trenta talenti aßegnogli; et preſſo i Rè d' Egitto fù coſtume, à tutti i Magiſtrati, e Giudici dar Il giuramento, mai coſa ingiuſta di douer fare, ancorche i Rè medeſimi gliel comãdaſsero; all' hora à declinare cominciando lo ſtato, quando dalle leggi diuerſamente s'opera; Tarquinio perdè il Regno, e Roma la libertà, per eſserſi da ſuoi principij & dal l'antiche leggi della Republica allontanati, perpetuo Dittator creando Ceſare, nella cui autorità, il Senato oppreſso, ſi fermò l'Imperio, ilquale per il ualore, & per la bontà

Vn talento valea ſeicento ſcudi.

tà di molti Imperatori trecento e più anni puotè durare che de' tristi i costumi riformando, lo stato con ottimo essempio gouernarono, che poi sotto Arcadio, & Honorio gran calo patì, de' Goti misera preda diuenendo; mentre solamente dell'Imperio non della virtù di Theodosio lor Padre furon heredi, però chi con virtù Stati acquista, mai ò rare volte li perde, ma bene i figliuoli ò discendenti, quãdo nelle virtù de' Maggiori non succedono, come ancor ne' figliuoli di Dario, et di Ciro si vide, che dalle Madri all'vso de' Medi, & non de' Persi alleuati, inutili, e indegni riu-

I Medi furono effeminati, e i Persi Armigeri.

scirono; la perdita de' Stati dall'educatione de' Principi nascendo, solo ne lussi, & nelle morbidezze

per

per venire nutriti, onde gran lau-
de vn Prencipe merita che della
sua carica il peso conoscendo, come
Tiberio mostrò di conoscere quan-
do disse, che gran peso era ad vn
solo il tutto reggere, quello di sape-
re et intẽdere procura, che alla di-
gnità, & alla sua grandezza ap-
partiene, & che la medesima cogni
tione passi ne' posteri, come fece Fi
lippo Rè de' Macedõi, il quale quã-
to del Principe l'educatione impor
tasse conoscendo, ad Alessandro
suo figliuolo Aristotele per Mae-
stro diede, che coll'assistenza di
cinque anni che gli fece, tanto del-
le scienze gl'innamorò, che à dir
hebbe, che più di virtù, che d'Im-
perio ogn'altro auuanzar bramas-
se, e in ogni tempo coll'armi molti

L'educa-
tione nel
Principe
val tanto,
quãto va-
le lo Sta-
to.

libri, e particolarmente di Homero l'Iliade seco volle, la qual egli stimar, e chiamar solea dell'arte della guerra il viatico; Antigono par Rè de' Macedoni presso di sè Zenone tenne, & solea dire, che chi fà virtuoso, & instruisse il Rè à tutti i suoi sudditi fortezza, e bontà insegni, poiche communemente auuiene, che quale è il Rè, tali i vassalli sieno, però Antonino Pio fin da Calcedone fece quel gran Filosofo Appollonio à Roma venire, acciò Marc' Aurelio suo figliuolo adottino sotto la sua disciplina s'educasse, che per la dottrina, e bontà del Maestro, di singolar esempio Imperator diuenne, diuersamẽte da quello, che di Giuliano si legge, che per natura, e per prudenza

Quãto importi dar al giouanetto Prencipe vn buõ Maestro.

vno

runo de' migliori Imperatori del Mondo stato sarebbe, se per Maestro Libanio idolatra, che nella vanità de' Gentili l'introdusse, non hauesse hauuto; però i Principi, & gli huomini d'ogni conditione imparino, à lori figliuoli per Precettori non dare, chi con le discipline non habbia la bontà congiunta, le dottrine senza di essa poco valendo, mentre le cose che nella fanciullezza s'apprendono giàmai si scordano, tutti i costumi dell'età tenera proprij, e naturali diuenendo

Quo semel imbuta recens
seruabit odorem;
Testa diu

difficilmẽte si scorda quello che nella fanciullezza s'apprẽde.

Interrogato però Platone quali le migliori possessioni fossero, che potessero i Padri à figliuoli lasciare,

quelle, che ne la gragniuola, ne la forza, ne finalmente esso Giouetemessero, rispose; *Il Principato il corpo del Principe, e la sapienza l'anima essendo; onde questo Filosofo d'Athene in Sicilia à passar si ridusse, il figliuolo giouanetto già effeminato di Dionigi alla virtù per condurre, posciache un'huomo solo medicando, che era come la parte principale, tutta la Sicilia, che inferma era stimò di guarire, ma non puotè Platone hauerne l'intento per trouarsi Padre, e figliuolo di virtù incapaci, mentre del Principe esser primo Maestro il proprio Padre conuiene, come quello, che solo con autorità, e libertà parlare gli può, che Catone al proprio figliuolo insegnar volle, ancorche*

Il proprio Maestro del Principe giouanetto dee essere il Padre.

Chi-

Chilone dottissimo Grammatico in casa hauesse, cosa mal fatta pareu-dogli, che il Patrone da vn seruo battuto, ò ripreso venisse: ma hora essendo chiaro, che i Filosofi à Principi non possono della verità con sicurezza parlare, laquale ne' Palazzi Regij non entra, che per le finestre, e furtiuamente, almeno co'l documento, che Demetrio Falareo à Tolomeo diede, deonsi instruire di que' libri, che de' buoni gouerni parlano, alla lettura inducendogli, & con gli essempij anco di Pirro de gli Epirotti Rè, che libri compose, di Giulio Cesare, che con tanta eloquenza i suoi Commentarij scrisse, di Scipion Africano, che le lettere, e i Letterati tanto pregiò, che seco Ennio Poeta sem-

modo col quale si può indurre il Principe à imparare,

pre volle, di Annibale, che se ben di nascita Africano Sillano e Solilao chiamò per Maestri alla virtù sfronandogli, e di Dionigi, che Tiranno da Platone ad imparar s'induse, dalla cui dottrina se non altro, d'hauer appreso, disse, rimasto essendo per le sue impietà della Sicilia priuo, à sopportar la sua auersità con patienza; co'l raccordargli appresso, che Ottauiano Augusto nell'ampiezza di tant'Imperio, et ne' trauagli delle guerre l'ordinario suo studio mai pretermise, & che Traiano per hauer volontieri di Plutarco la dottrina sentito, di tanta bontà, e virtù Imperator riuscì, che i Romani nella creatione de' Cesari, che dasse loro di Traiano la bontà Dio pregauano;

dal

dal che comprender si può quanto nel Principe sia la virtù vtile, e necessaria per farlo buono, per cõporlo in se stesso, e per rẽderlo co'l sapere, e coll'esempio di profitto à Popoli, dicendo Platone. Fœlix Respublica vbi Philosophi imperant, vel Reges philosofantur, *d'altretanto danno essendosi visto que' Principi riuscire, che di virtù priui trouandosi, alla grandezza propria solo mirarono, senz'alcun fine di glorioso esempio, come Tiberio, che di virtù all'attioni non pensando, e con trista ragion di stato à quei mezi consideratione solo hauendo che nell'Imperio stabilire il potessero, ad Agrippa, e Libone di Augusto discendenti la vita tolse, e Germanico con apparenze*

Principi che si sono gouernati con sola ragiõ di stato morti miseramente.

d' honore in Armenia, mandando, pur incaminò alla morte; oltre che fù costui nella tirannide sua tanto crudele, che ne anche alle proprie Madri de' miseri figliuoli le morti piangere era permesso, e prima, che le fanciulle morir facesse, che fossero da' Carnefici stuprate volle, acciò con la vita, l' honor ancor perdessero, conuenne però affogato, e di veleno morire, e con misero essempio veder Macrone suo fauorito, & i più suoi congiunti ad accelerargli la morte, come Ottone Galba impiamente ammazzando per hauergli Pisone, che tanto di virtù l'auuanzaua, nell'Imperio preferito, del suo peccato in pena, disperato la morte da

sè

sè dar si conuenne, e Vitellio, come l'animo, & l opre di Ottone hebbe, così di esso l'infortunio corse, dal che sempre è apparso chiaro, che chi senza virtù grandezze affetta, le procura, e le vuole con ogni mal arte; considerasi la Moglie di Polidette Rè di Sparta, che alla morte del Marito grauida rimasta, e partoritone vn Bambino, à Licurgo, che come del Nipote tutore il Regno reggendo, l'impia Madre il proprio figliuolo d' ammazzar s'offerse, se sposar la volesse, per l' ambitione c'hauea di dominar Regina, Amulio ordinò, che in Teuere s' annegassero i gemelli bambini figliuoli di Siluia sua Nipote, acciò non gli hauessero

Impietà commesse per dominare.

de

de gli Albani à contendere il Regno; Tullia figlia di Tarquinio Rè di Roma fece il Padre ammazzare, per hereditare il Regno; Bassiano Caracalla vitioso ammazzò il fratello Geta di molta virtù, per rimaner egli nell'Imperio solo, oltre tant' altri, che dominar scelleratamente vollero, alle quali impietà i Principi di buon essempio, di gloria bramosi capitarono giammai, mentre la gloria se non cose generose ad operare inducendo, nella perfettione della virtù mantiene, & fà i Principi essere di bontà veri essemplari, come di Vespasiano, di Tito, di Traiano, d'Antonino, di Marc'-Aurelio, di Severo, & di tant'altri si è conosciuto; Fà tanto bene il buon essempio del Principe, e tanto

Il Pricipe che opera cõ fine di gloria opera sempre virtuosamente.

tò male fà il cattiuo, che i peccati de' Principi per l'essempio maggiori, che per la colpa stimati vengono, dal mal essempio in ogni tempo pessimi mali nati esendone; Mauritio, che vna figliuola di Cosdroe Rè de' Persi in moglie hebbe, mezo che fù Christiano à farlo, & amico à renderlo del Romano Imperio, diuenuto Foca Capitan scelerato al suo patron rubelle, à tradimẽto l'Imperator, e la sua stirpe vccidendo, Cosdroe scandalizandosi, che si gran Tiranno, e Traditore ne' Romani regnasse, dalla loro amicitia si tolse, ne' confini dell'Imperio mossegli guerra, stragi crudeli di que' Popoli fece, prese Gierusalemme, il Tempio profanò, & le Reliquie sclo per l'essempio impio,

danni che nascono dalli mali essẽpi de Principi.

che

che da Foca hebbe; altr' Imperij per i mali esſempi pur perduti ſi ſono; il che moſſe Dionigi Siracuſano ancor che Tiranno foſſe, di mal eſſempio il figliuolo à riprendere, per vn ſforzo, che ad vna donzella Siracuſana vſato hauea, & dello Stato la perdita à predirgli, come gli auuenne; Reſtano però tanto più lodeuoli, e glorioſi gli eſſempi continenti di Ciro, di Aleſſandro, di Scipione, e di Tito; poſciache Ciro trouandoſi Patrone di Panthea di tutta l'Aſia la più bella Donna ad Abradata Rè de' Suſiani ſuo Marito intatta la reſe, il ſimile con la Moglie di Dario fece Aleſſandro, e Scipione con quella di Luceio Principe de'

Principi, che co'l buon eſſẽpio fecero acquiſto di grãdiſſima fama ti.

Cel-

Celtiberi, le più belle giouani, che il Mondo haueſse, e Tito vincendo ſe ſteſso coll'anteporre il buon eſsempio all'ardentisſimo amore, che colla Reina Veronica paſsaua ſcambieuole, à laſciarla s'induſse, co'quali atti di virtù queſti gl'Imperij, e i Regni ch'altri per i vitij haueuan perduti, con facilità acquiſtarono, e mantenero; tanti eſsendo i beni, che la continenza dà, quanti ſono i mali, che dalla diſhoneſtà prouengono, che più d'vna volta le morti ancor de' Principi hà cauſato, come ne ſono del Duca Galeazzo Sforza, & del Duca Aliſsandro de' Medici freſchi gli eſsempi,

Libidine cauſa della morte de' Principi.

&i

& i Francesi pur per questa causa sentirono in Sicilia quell'horribil vespro; però saggiamente disse Aristotele, quelli, che in gran stato, & nel godimento di tutti i beni si trouano, più de gli altri della temperanza, & della giustitia, per mantenersi buoni, bisogno hauere. Ma hora oltre à quanto del buono, & del mal esempio hò detto, l'vno perche s'imiti, l'altro perche si fugga, voglio qualche documento raccordare, che ancor possa al nostro proposito riuscir fruttuoso; Scrisse Platone à Dione fatto Signore di Siracusa, che se buon Prĩcipe da ogn'vno tenuto esser volea, che prima buono da quelli conoscer si facesse, che in stato minore praticato l'haueuano, in modo

Ricordiá rendere buono il Principe.

con

con tutti diportandosi, che alcuno della fortùa sua à meraviglia s'ha ueſse, e per conſeruarſi buono, quel lo à memoria teneſſe, che in altro Principe piaciuto, ò diſpiaciuto gli f ſſe, auuiſò che Galba pur diede à Piſone, adottato che l'hebbe nel l'Imperio, à Principe d'elettione più conueniente, che di naſcita, al quale pur Iſocrate inſegnò, mai di coſa à non ragionare, doue la uoce, et l'opere non foſsero conformi, ne giammai coſa operare, della qua le non ne poteſſe con honeſtà parla re; Ne potendo il Principe dal ſud dito più deſiderare, che l'amore, et l'ubbidienza, dee auuertire, che queſta coll'eſſer egli oſſeruante delle leggi, e uirtuoſo s'ottiene, e che coll'eſſer affabile, humano, e

pio

pio l'amore s'acquista, la Legge di Dio, Legge d'amore, & di carità essendo nelle viscere scritte de' fedeli; et i Principi suoi figliuoli primogeniti stimati, come à dir hebbe il Magno Alessandro, deono nell'esempio Dio seguitare per non si mostrar d'vn tanto Padre indegni heredi, & già del primo punto, che dell'esempio del Principe è, hauendo parlato; passo al secondo, che è qual de gouerni sia il Migliore, Aristotele sei forme de Gouerni essere insegnò; di Monarchia, d'Aristocratia, di Politia, di Democratia, d'Oligarchia, & di Tirannide, de' quali essere trè buone, & trè cattiue disse, & di vna al male dell'altra co'l bene trouò il rimedio, della Tirannide i vitij, della

Le forme de gouerni quante sono, & quali le buone, & le cattiue

Me-

Monarchia con le virtù, dell'Oligarchia con quelle dell' Aristocratia de molti vguali con limitato e piacevole, de pochi potenti il troppo superbo dominio, & della Democratia la confusione coll'ordine della Politia sanando; & dicendo il Filosafo medesimo che, Rex ab initio repertus est, quia difficile erat plures viros excellenti virtute reperiri, *& Giustino che* Principio rerũ gẽtiũ nationum que Imperiũ penes Reges erat, *& Salustio*, Initio Reges nam in terris nomen Imperij id primum fuit, *però giusto è, che per prima della Monarchia si parli; fù di Natura la Legge nel principio il Rè, ma gli Huomini à malitia diuenuti, che l'vno dall'insidie dell'al-*

Monarchia prima forma d' Imperio nel Mondo.

'tro non era ſicuro, gl'inferiori dall'autorità e licenza de' maggiori, et i maggiori dall'auidità & inſolenza de' minori ſoprafatti venendo, biſognò, che per regola del giuſto gaſtigo de' peccati, e premio della virtù, un Rè n'eleggeßero, et il Padre per eſẽplare pigliando, come Rè di famiglia il primo che ben comãdaſſe, di tutti il migliore, & che in maggior predicamento, & opinione di bontà, & di giuſtitia viueſſe, à ritrouar s'andarono; coſtume da' Cartagineſi ancor imitato, che il migliore, & il più intendente per Rè ſi preſero, come i Romani i conſoli, & del Senato i Prin-

Chi ſia il Mãluc-co.

cipi; vſanza de' Popoli generoſi, di ſempre per capo eleggerſi, chi più in meriti, & in virtu preuale, che ſi-

noi Mamalucchi gente barbara, che in lingua Moresca dir vuol soldati, ordine di militia dal Saladino introdotto, à quello per appunto simile, che Amurat Ottomano inuentò de' Giannizzeri, ammazzato c'hebbero il lor Soldano, con atto di virtù continuato, il più meritenole, & di loro il più brauo per Capo vollero, & à far l'istesso seguitarebbero se Selin Padre di Solimano non li hauesse estinti, conoscendo alla sola virtù la superiorità conuenirsi; però il Rè i sudditi di sapienza tanto è obbligato auuanzare, quãto l'huomo in grado di dignità superior viue alle bestie; laonde con giustitia possedere il suo titolo il Rè di Sparta Cleomene volendo, con singolar virtù

Il Rè hà nella virtú il suo fondamento

Il Rè hà nella virtù il suo fondamento.

la generosa, ma smarrita del viuer laconico vsanza ritornò nella Patria, & la virtù di Euagora Rè di Cipro fece, che moltissimi Greci le proprie Patrie abbandonassero, per habitar con lui, quello il Rè essendo, che non pure in dominio, ma in virtù ad ogn'uno superiore esser si mostra, & che sempre comanda, ne mai, che alle leggi vbbidisce; però à dir hebbero Antonine, e Seuero ottimi Imperatori, Licet legibus simus soluti, tamè legibus viuimus, *da Cicerone pigliando l'auuiso, che scritto lasciato hauea,* Legum omnes serui sumus, vt liberi esse possimus; *ancorche la legge altro non essendo, che vna ragione scritta, & vn patto, & consenso de-*

Il Rè dee soggettarsi alle leggi.

Ciò che è la legge.

le

le Genti bisogno non ne habbia, come Platone, & Aristotele dissero, chi con virtù si vive, l'huomo virtuoso legge essendo, che gli altri rettamente ad operar induce, è però del Rè, & della legge pari l'vfficio, la giustitia in mantener vguale, che Timotheo à dir hebbe, Marte esser vn Tiranno, & secondo la sentenza di Pindaro, di tutti la legge esser il Rè; saggiamente però Agesilao concluse, niun Rè di lui maggiore darsi, si più giusto non era; la pace, & la Giustitia due beni essendo, che ricchi, e potenti fanno i Regni, di Giustitia due manieri prescriuendoci Aristotele, l'vna, che à tutte quelle cose s'estende, le quali l'huomo

Il Rè, e la legge non discordano.

Giustitia maestra del Rè.

da bene tratta, detta vniuersale, che tutte le virtù in se contiene, l'altra, che i contratti, il comperare, il vendere, l'offese, l'ingiurie, e cose simili, detta particolare, à leggi obbliga, onde il tutto abbraccian-

la Legge doue hab beil suo principio

do, di vn Rè ad esser viene tramontana sicura: ma la legge scritta da' Popoli à Principi per freno nel principio trouata venne, mentre dalla debita bontà à trauiarsi videro, acciò da Rè, & non da Tiranni retti veniissero, che diede di dir occasione, Legum imperiũ esse diuinum, hominum beluinum, *quelle per non esser soggette, come affermò Tucidide, alle passioni, all'amore, all'odio, ma sorde, inesorabili, et che senza distintione, & alteratione à tutti comã*

da-

dano; alle quali, i Rè nell'autorità auuanzandosi co'l esentar se stessi, i Popoli obbligarono, come Mercurio Trimegisto gli Egittij, Solone gli Atheniesi, Licurgo i Spartani, Numa Pompilio i Romani, & Costătino, Theodosio, e Giustiniano, che del Romano Imperio patroni, del Mondo tutto il Gouerno à leggi astrinsero, con Aristotele, che gl'insegnò la via, caminando; Pe nes leges rerum omnium Imperium esse debere, *& non de' Principi all'arbitrio, à quali ancor che paia permesso ne' casi particolari dalla legge non abbracciati, il lor giuditio dare, è il lor obbligo nondimeno le particolari risolutioni coll' vniuersal delle leggi, secondare, come ne' Regni di Spa-*

Il Rè coll'autorità si constituì superiore doue per prima era inferior alle Leggi.

Il Rè dee gouernar con le leggi non co l'arbitrio

gna &, di Polonia particolarmente si usa, il tutto quasi con le Leggi, non coll'arbitrio à terminare; quello essendo il Rè, che con autorità finita, et à leggi obbligata, sempre comanda; e quello il Tiranno, che le cose tutte con libera, & infinita potestà regger pretende; però del Rè solo quelli ad esser sudditi vengono, che di volontà con amore obbidiscono, che schiaui tutti per violenza del Tiranno esser conuengono, questo per stimar l'vtile, non come il Rè che sol l'honore è la gloria pregia, il quale se pur tal l'hor' ricchezze appetisce, dal conseruarle alla conseruatione, & alla difesa de' Vassalli necessarie, mosso viene, e non per consu-

Qual è il Rè, qual il Tiranno.

mar

marle in luſſi, e in libidini, come il Tiranno fà; Seneca, quanto intorno de' ſudditi alle ricchezze del Principe l'autorità s'eſtendi, inſegnato hauendo, Omnia eſſe Regis, & Imperatoris Imperio, non dominio, ſeu proprietate, *più l'amor, & l'vbbidienza de' ſudditi, che le priuate fortune procurar conuenendo, có l qual fondamento Homero chiamò Gioue di tutti gli huomini Padre, et Rè, perche con amor vbbidir ſi facea, et Iſocrate diſſe,* Regem debere eſſe commem facetum, & grauem, *graue eſſer douendo, mentre nell'atto del comando ſtà; & ne' ragionamenti, e congreſſi facetо, & amoreuole, termini, che ben*

Qual ſia l'autorità del Rè nei beni de' ſudditi.

Il gouerno del Rè dee eſſer d'amore.

uſa-

vsati ad vbbidire con amore i sud diti inducono, che però lodata ne viene di Traiano la piaceuolezza, & di Dione l'inhumanità ripresa, di Filippo Macedone la benignità commendata & del figliuolo Aleßandro tacciata la superbia, & Plutarco volendo Pompeo laudare diße; Che da' suoi occhi spirava maestà, e gratia, la bellezza del Principe debol mezo non essendo de' Popoli l'amore à captiuarsi; da gli Antichi il documento hauẽdosene, che per significar de' loro Idoli l'eccellenza, & verso di essi l'amore, di molta bellezza, e grandezza gli formarono, come di Romulo da' Romani per Dio adorato, Liuio racconta; nel Principe come di Dio Ministro, vna perfet

Bellezza di corpo necessaria nel Rè

ta

la proportione di membra, & de' colori per conueniente decoro desiderar conuenendosi, che Euagora per essersi trouato à gli altri in bellezza superiore, ne fù creato Rè, & presso gli Ethiopi l'vsanza continua di loro il più bello, che è il più nero, in maestà di porre, et d'Enea parlando Virgilio disse

Os humeroſq; Deo ſimilis. *à Dio per il corpo suo maestoso rassomigliandolo, posciache la bellezza del corpo nel Principe con maestà sostenuta, prudenza, e sapere arguisse, come in Alcibiade & in Scipione si conobbe, & Demetrio Rè d'Athene di tal venustà fù, che ne Pittore, ne Scultore farne vn ritratto simile saputo haurebbe, tãta grauità, e mansuetudine, benigni-*

Bellezza di corpo arguisce bontà, e sapere.

gni-

gnità, et decoro in se sostenne, che nato parue de gli huomini lo stupore, e la gratia à procacciarsi, e la bellezza, et la maestà di Mario il Francese da Silla in carcere mandato per ammazzarlo, in modo atterrì, che quella volta il solo aspetto gli salvò la vita; però come scriue Teofrasto, con ragione i Spartani in danari condannarono Archidamo il Rè, perche in moglie vna donna di persona picciola presa s'haueſſe, di lui dolendosi, che non Rè, ma Reatini generato haurebbe, come per appunto auuene, che Agesilao suo figliuolo fù così picciolo, e sparuto, che non volse egli medesimo, che di lui ritratto, ò statua si facesse, e Filopemene Generale de gli Achei dalla Don-

effetti di sprezzo accaduti Principi per la loro bruttezza.

na,

na, che per lui la cena apparecchia ua, à ſteccar legne ſù meſſo, per la ſua bruttezza, credendolo vn ſeruo; et Nicforo, che con Carlo Magno partì il Mondo, per hauer laſciato ſuo figliuolo Stauratio d'aſpetto diforme herede, que' Popoli Orientali per Imperator no'l vollero: et il Peſcator à Pozzolo, il Peſce, che à donar portaua al Rè Ferrando il Cattolico, mentre di Napoli à prender il poſſeſſo era in camino, in mano al Rè medeſimo per vederlo brutto, di fidarlo acconſentì giammai, et indietro à riportarſelo era diſpoſto, ſe molti Baroni, che là ſi trouarono, con giuramẽto fatto credere non gli haueſſero, quello eſſere il Rè, però ſe in vn Principe la bellezza di corpo tan-

tanto si vede opportuna, quanto poi dourassi stimar necessaria quella dell'animo, le virtù del Patrone quelle essendo, che felice il gouerno fanno, il qual di nascita, ò d'elettione esser potendo, dell'vno, & dell'altro verso i sudditi, quale del Padre verso i figliuoli, che per il commodo loro inuigila sempre, trouasi l'obbligo, Rex subditorum vtilitatem spectat, Tyrannus suam, nõ enim est Rex nisi ex seipse sufficiat, omnibus que bonis excellat, & qui talis est nulla re indiget, quo circa vtilitatem non sibi, sed subditis procurabit, nam qui huiusmodi non est, sortitus potius est, quam Rex, *lasciò scritto Aristotile al Principe de' suoi re-*

Requisiti necessari nel Re.

requisiti per auuiso, & per il bene de' sudditi suoi, la pronta, e volontaria vbbidienza de' quali di legittima successione essendo argomento, il Rè come vn Sole di tutte le virtù risplendente per diritto calle del lor ben proprio alla Ciuile felicità dee condurli; & acciò egli, & la sua posterità n'habbia à godere, faccia, che i figliuoli, che nel dominio gli hanno à succedere, possino de' sudditi con la piaceuolezza delle parole, colla dolcezza de' costumi, co' fatti, & coll' amoreuolezze gli animi acquistarsi, & del loro amore impatronirsi, à Principi in ogni fortuna contraria porto sicuro; che i Padri i quali in tutto à figliuoli di fauorire, e beneficare i sudditi, onde di essi la

Auuiso al Rè per il figliuolo che gli hà nel Regno á succedere.

gra-

gratia conciliar si posino, l'autorità sospendono, alla loro successione fanno gran danno; però Cambise à Ciro, Filippo ad Alessandro, e Antigono à Demetrio loro figliuoli con prudenza all' acquistarsi de' Popoli la beneuolenza il camino gli aprirono, à quali insieme, le parole, che Seuero à Geta, e Bassiano suoi figliuoli dell'Imperio vgualmente constituiti heredi, disse morendo, qui raccordare non sarà inutile, che in tal modo fauellò; Quando l'Imperio, et della Republica Romana il Gouerno io presi, tutte le cose di discordie, et di tirānie piene trouai, et hora che aggrauato dal male io moro, quieto, et pacifico ve lo lascio, fermo, et sicuro se sarete buoni, e debole

La bontà de' Principi è quella che conserua l'Stati.

bole, e traboccante quando foste tristi; però de' Principi la bontà quella essendo, per la quale i Regni, e gl'Imperij si mantengono, il Principe di lasciarla ne' discendenti inuigilò: ma con tal virtù assicurata, che come della bontà di Nerone non habbia à succedere dicendo Traiano, che i primi cinque anni dell'Imperio di costui ancorche nell'età di diecisette anni n'hauesse il possesso, i miglieri de tutti i passati Imperatori fossero, di Ottauiano Augusto imitator mostratosi essendo, liberale, clemente, giusto, benigno, humano, moderato, i diritti, & i tributi della Prouincia à poueri Senatori compartendo, al Popolo Romano, & à Soldati Pretoriani facendo de' doni, Bõtà che non continua.

e gran clementia e pietà nella Giustitia, et ne' gastighi, che à rei si danno mostrando, che essendogli vna sentenza di morte, perche sotto scriuendo la confirmasse, appresentata, noia grauissima mostrandone disse, piacesse à Dio, ch'io non sapessi scriuere, che dapoi riuscì il più crudele, scelerato, e vitioso Imperatore, che il Mondo hauesse; ò come di Silla della tenerezza auuenne, che fanciullo alla misericordia mostrandosi pieghevole, da gli occhi facilmente le lagrime gli veniuano, e dapoi sotto la fede di perdono sei mila de nemici soldati di Mario à vn tempo tagliar in pezzi barbaramente fece; effetti che ci fanno vedere, che la Potenza dell' Imperio i costumi nell' antico modo di viuere non la

L'Imperio fa mutar costume.

scia,

stia, l'huomo pazzo delicato, e priuo d'ogni humanità rendondo, quando d'apparente, & non di vera virtù ornato si ritroua, doue di natura la mutatione della fortuna nella renouation si conosce, quasi delle Tragedie histrioni, che con le vesti, l'andar e la voce insieme mutano: & perche dice Aristotele, che in melodijs ipsis sũt imitationes morum *essempio nella persona di Nerone manifestissimo, che nelle contese di Musica ogn'vno superar pretese; deeno i Principi i loro figliuoli da canti, & da suoni diuertire, da quali gli animi effeminar si possino, che Licurgo de' cãti il troppo diletto probibì acciò i suoi Spartani da essi ãmoliti, in tai costumi, e modi di viuere nõ*

Il Principe dee conoscer il dãno che può riceuer dalla Musica.

cadessero, che la Città dissonante, e frà se medesima discorde, venissero à rendere; & Alcibiade di tutte l' Arti liberali studioso, ne quali meravigliosamente profittò, là Musica come mecanica fuggì sempre; Filippo il Macedone però inteso hauendo, che suo figliuolo Alessandro in certo luogo gentilmente cantasse, lo riprese, dicendogli, come di cantar così ben non ti vergogni? mentre ad vn Rè tal volta sentir altrui cantar basta hauer otio, non così gli affetti, e le male inclinationi la musica, come gli stromenti, e le voci à temperare insegnando: ogni laude, ogni honore al virtuoso Principe però conuiensi, come accerbissimi supplicij il vitioso merita, ilquale se pur s'honora, è

per

per conoscersi, che molti danni, e benefitij altrui può fare; & s'ingannano que' Prīcipi, et que' Rè i quali stimano, che de gli honori l'eccellenza data loro da' Popoli, di benevolenza testimonio & presidio fermo del lor Stato sia, percioche se bē pare, che i Popoli di lor proprio volere, & per vna certa beneuolentia si mouino ad honorarli, le più volte per paura il fanno, vniforme tributo d'apparēza essi da chi gli ama, & da chi gli odia, venendo à riceuere; effetti che ne' Rè della Grecia più che in altri hebbero esperimento, Minos Rè de' Cretensi, che gli Athenieśi ogn' anno à sua elettione per tributo à dargli sette figliuoli, e sette figlie astrīse, che da esso al Minotauro barbara-

l' honorē che si fà al Principe non è sicuro argomēto d'Amore.

mente in preda date veniuano, nè quell' obbligo hauea giàmai à finire, se da vno di essi figliuoli il Mostro non restasse vcciso, gloria che da sì funeste tributo liberando la Patria, toccò à Theseo figliuolo di Egeo Rè d'Athene, che dall' amor d'Ariana aiutato, puotè dal Labe rinto vittorioso uscire, quel Rè nõ dimeno da Atheniesi nell' interno à morte odiato, da lor adorato à vista sempre ne venne; Lisandro Rè di Sparta contro la Legge di Licurgo, dall' vso antico laconico declinando l' oro, e i Lusi nella sua Patria per hauer introdotto, l'odio s'acquistò de' buoni, e per timore sempre il riuerirono; come gli Atheniesi Demetrio, che se bene da loro per i suoi vitij era mal visto,

sto, pur gli fecero per mitigar il suo sdegno, honori diuini, & il Senato Romano adorò Tiberio, & tant'altri Imperatori c'hebbe in obbrobrio; onde si vede che gli honori da Popoli fatti à Principi, veri honori non sono, se origine dalla virtù di chi comanda non hanno; desiderăsi però Principi buoni, ma questi come si sieno s'honorino, che in sorte, ò per elettione ci toccano, d'ogn'vno questo grado ricercando l'honore, come Amasio con molto ingegno mostrò à gli Egittij, che dopò d'hauerlo eletto Rè, di sprezzarlo pensarono, perche prima puouera persona conosciuto l'haueßero; Pose costui in luogo di deuotione venerando vn vaso à i più vili seruitij del corpo suo destina-

Il Principe ò buono, ò cattiuo che sia, si ha ad honorare.

to, perche come seguì, adorato mẽ ueniſſe, dal che Amaſio preſone dapoi occaſione opportuna, tutto il Popolo hauendo congregato, in pu blico arringo gli diſſe, ſappiate, che quel vaſo, che riſpetto all'eminẽ za del luogho adorato hauete, del mio corpo à i più vili ſeruitij fù sem pre vſato, così voi honorar mi do uete, che Rè ſono, & n'hebbe l'in tento fino che viſse; que' Rè ſtati eſſendo perpetui, & non à tempo, ne d'autorità limitata, come in A gide, in Cleomene Rè di Sparta, et in Demetrio d'Athene chiaro ſi ui de; che ſe Theopompo due Rè perpe tui, & hereditarij della Famiglia de gli Haraclidi, diede à Spartani, de' quali in tempo di pace l'autori tà foſſe preſcritta, & nella guer-

ra

ra assoluta e libera, come per appunto del Dittatore presso i Romani; nõ hebbero però de' soliti Rè di Sparta più autorenole il maneggio, anzi có'l numero plurale al dãno della Regia perpetuità uolle sodisfare; regola, dopò la cacciata de' Tarquinij nella creatiõe de' (õsoli per principio di libertà, da' Romani imitata, che come d'esserciti Capitani Generali sempre seruirono, l'vno à similitudine de' Rè della Grecia, dell'altro il credito, & l'autorità bilanciando, in Republica sicura per hauer à viuere; à quali Rè, i Greci, d'Ambasciatori ancor il carico diedero, & con essi sempre un Cittadino puoco amico, che l'attioni loro osseruasse mãdarono, come ancor fà la Republica di Venetia,

Sparta creaua due Rè ad vn tẽpo temẽdo, che vn solo si potesse far Tiranno.

Termini principali da quali s'argomẽta la grandezza, & l'eccellenza de gl'imperij.

dan-

dando sempre al lor Ambasciator nobile vn Cittadino secretario: et perche ne gl'Imperij la creatione, la duratione, & la lor potestà si considera, hassi per prima à sapere, che come Dio all'huomo di tẽporal governo sorte alcuna non perscrisse, & à quella forma d'Imperio adherire, che più gli piacesse, il lasciò; cosi egli come al più perfetto alla Monarchia si diede, per andar con essa la Religione unita, dicendo Diodoro et Giustio che de gli Egittij, et de' Persi i Rè antichi vgualmẽte delle cose sacre & delle civili hauessero la cura, & appresso i Giudei, in Mosè il Sacerdotio e'l governo politico come ne' Rè Asamonei congiunti furono, Numa pur fù Sõmo Pontefice et di Roma Rè,

Il Governo di Monarchia più eccellente d'ogn'altro Governo

Rè, & Probo d'Imperatore & di sommo Sacerdote hebbe il titolo, e Diotogine Pitagorico volle, che Capitano Giudice e Sacerdote il Rè ne fosse, & hoggidì pur il braccio con l'oglio sacro al Rè si ugne, come quello, che à stare hà della Religione alla difesa, & tanto è dell'altre forme de' Gouerni la Mõarchia più eccellente, che Dio al Reggimento del suo Popolo vn solo Mosè, vn Iosuè per Capo diede, e Christo in vn Pontefice suo Vicario tutta la sua autorità in terra pose; onde di Monarchia il gouerno, come da dispositione diuina instituito, d'ogn'altro il migliore creder si dee, & la virtù vnita, di quella si difonde, in più vigor rimanendo, de sudditi alla sicurez-

za,

za, & alla difesa, di monarchia il dominio resta in più forza, & ogni moltitudine per fondamento qualche vnità hauendo, del Rè l'accellenza più si scuopre, mentre nel Aristocratia, ò Oligarchia vn Doge, ò vn Principe à decoro si crea, i Romani ne' loro maggiori bisogni Il Dittatore n'eleggevano; da vn Sole i lumi tutti deriuano, dalla Luna gli humori, dall' Oceano i Mari, dal moto del primo Cielo gli altri tutti i retti ne vengono, vn solo intelletto tutti i sensi regge, vn cuore à tutte le membra il moto dà, vn sol Capo le guida, come vn Padre di famiglia la Casa, & il Pastor la Greggia, l'Api, le Grù, vn sol Rè, vn sol Capo hanno, di vn solo nell' Imperio più pace più tran-

Effetti fruttuosi del gouerno Regio

tranquillità si gode, in più abbondanza si viue, che il numero di sua unione porta.

Velle suum, cuiq. est, nec voto viuitur vno.

il Regio Consiglio di sua natura più spedito, e risoluto essendo, & à gli acquisti più atto, vno più facilmente che molti s'ubbidisce, un huomo buono che molti trouar si può, il Rè con più facilità le contentioni, le risse, & i tumulti acqueta, i Popoli nella sua uolontà conduce, le fattioni, & le seditioni estingue, la pace difende, i nemici caccia, la concordia mantiene, l'amicitia et la carità nutrisce, ne' Cittadini la libertà conserua, in questo Imperio, che in ogn'altro, grandezze, e maggiori beneficij il suddi-

to

no si gode, in uno più, che in molti effetti di cortesia, & di liberalità trouandosi; & se di due cose, che ad vn fine tendono, quella di maggior perfettione si stima, che con manco mezi conseguire il può, sopra ogn' altro Gouerno il vãto, della sua autorità per l'indipendenza, il Regno porta, tanto più vedendosi, che la Compagnia ne gl'Imperij non riesce, che Curtio disse, Imperium quod sub vno stare potuisset, dum à pluribus sustinetur ruit, e Cipriano, Quãdo vnquã Regni societas, aut cum fide cæpit, aut sine cruore desijt, Mirisi Esaù e Iacob, Romulo e Remo, da vn sol ventre ad vn tempo natì, che compagni nell' Imperio esser non vollero,

Nõ si ammette cõpagnia ne gl'Imperij.

ro, & sentasi Lucano.

Nulla fides Regni socijs omnisq. potestas
Impatiens consortis erit, nec gentibus vllis
Credite, nec longe fatorum exempla petantur
Fraterno primi maduerunt sanguine muri.

& Ouidio

Non capit vna duos Maiestas Regia fratres,

mentre il Comando ben mai si può compartire; però con ragione Senofonte, Socrate, Dione Filostrato, Plutarco, ed altri la Monarchia ogn'altro Gouerno precedere, conclusero; il quale all'hor si dirà perfettissimo, che con buoni Consiglieri guidato venghi, che prudenti, pre-

Buoni cõsiglieri necessarij al Rè.

pratichi, sinceri, fedeli, d'animo libero, non interessato esser conuengono, se di saggi, e buoni consigli hanno à riuscire; però l'Imperator Federigo Padre di Massimiliano primo Austriaco mentre con suoi Consiglieri ritrouar si douea, Dio pregaua, che loro i requisiti sudetti debiti dasse, affine senz'adulatione, nõ rei, ma buoni consigli à trar n'hauesse; raccordandosi, che Alessandro Seuero per le uirtù de suoi Consiglieri, che furono Vlpiano dottissimo Leggista, Fabio Sabino che de suoi tempi d'un nouello Catone hebbe la fama, Martiano, Calistrato, e Florentino del Gran Pappiniano discepoli nelle cose de gli ordini, & delle Leggi intendentissimi, di tanta bontà, & prudenza con-

concetto gli diedero, che con gli Antonini d'esser paragonato meritò, & che Gordiano per il sapere, & lealtà di Masitheo di lui Suocero e Consigliere era, ancorche giouanetto, di gran gloria Imperator riuscito; laonde à render buono, e glorioso il Principe, i sani, virtuosi, e veri Consiglieri sono d'ogni altra cosa più necessarij, de' quali il bisogno mostrando, che il Principe ne hà, Senofonte disse, il Rè molte orecchie, molti occhi conuenir hauere, mentre vn sol occhio il tutto vedere nõ può, ne vn sol horecchio il tutto vdire, bebbe però Gordiano co'l Suocero Masitheo à lamentarsi, di esser stato da altri suoi Consiglieri ingannato, et à soggiungere, ò quanto è sutentu-

tato quel Principe, che trà suoi famigliari, che il vero gli dica non hà, & che lo Stato con informationi passionate, e poco sincere gouernar conuiene, mentre egli frà il Popolo non può liberamente andare quello per vedere, e per intendere, che si ragiona, & si fà; del qual male la medicina ad esser vengono i Consiglieri, in tal numero però, che la confusione si fugga, posciache l'vn dell' altro all' hor con timore star conuenendo, il vero d'intendere, & di dirgli procuraranno à gara; Et di questo Regio Gouerno la Potestà, l' Ampiezza, e la Duratione, con gli altri, per mostrarne la sua grandezza, bilanciar volendo, chi non sà, che solo il Rè con potestà assoluta senza contradittione co-

Proua come il Regno pcede tutti i Gouerni.

man-

manda, & che dell'Imperio di Augusto, di Vespasiano, & di Costantino l'Ampiezza fù maggiore della Romana Republica, laquale della Dalmatia nõ fù patrona che Ottauiano la soggettò, ne di molte Prouincie orientali, che Vespasiano e Costantino acquistarono, et i Principi di Casa d'Austria, & l'Ottomano più Stati in pace possedono, che Republica del Mondo possedesse mai, & che del Regno degli Assirii, da Nino cominciando fino ad Arbace, che quest'Imperio trasferì ne' Medi, fù di mille quattrocento anni la duratione, i Re d'Egitto, prima che da Romãi soggettati venissero mille ottocent'anni durarono. & da Fergusio fino à Giacopo Sesto Rè di Scotia di continuata

successione cento e sette Rè in mille e nouecento anni si cõtarono; come Giouanni Lesbeo di quel Regno Scrittor ueridico attesta; che la Republica di Sparta ottocent' anni solamente visse, ne più di settecento quella di Roma; Ma nelle presenti, e passate Regie grandezze bor riflessione facendo, & i pericoli, le passioni, i trauagli, & le cadute à quali stanno per ordinario soggette considerando, come in Dario Rè de' Persi, in Creso Rè de' Lidi, in Valeriano Imperator del Mondo, & in tant' altri, che in misera, & infelicissima vita i lor giorni finirono, veduto si è, co'l parere d'huomini saui voglio nell' eminentia de gli honori concludere, il più desiderabile Stato, & il migliore quel

Come è più felice la vita priuata che quella del Rè.

lo

lo eßere, nel quale l'huomo priuato con quiete ſi viue, dicendo Platone, che ſe foſsero gli huomini veramente ſaui, nõ incontrarebbero, ma fuggirebbero del comando l'occaſione, maggior felicità nello ſtato priuato, che nel Regno prouandoſi, queſto per trouarſi ĩ certo modo deſtinato altrui à ſeruire, onde eſser non poſsa d'vn Rè come ſeruile, felice la vita; & Antigono il parer ſeguitãdo diſse, che il Regno vna ſeruitù era magnifica, mẽtre per obbligo Regio di cõtinuo gli fà di meſtieri per l'altrui bene inuigilare, i richiami vdire, et de' Vaſſalli le differenze comporre; et Seleuco delle continuate noie del Gouerno pur hebbe à dire, Si multi ſcirent quantum ſit negotij; tã

tummodo tot epistolas scribere, ac legere, nec humi proiectum diadema tollerent; *non voleua però Vespasiano accettar l'Imperio, se i soldati con le Spade ignude la morte minacciandogli, no'l constringeano, Theodosio terzo per forza ancor conuenne d'Oriente l'Imperio accettare, finalmẽte di deporlo gratia ottenne, et Monaco si fece, et il Capitano Saturnino Romano in Alessandria d'Egitto per suoi affari andato, et da que' soldati sentendosi Imperator eletto, quell'honore quanto puotè fuggì, et vedendosi à douerlo accettare necessitato, à suoi soldati, che di starne allegro lo pregauano, in tal modo parlò; Amici voi ciò che importi hauer signoria non co-*

noſcete, ma io in me proprio ve lo vo-
glio moſtrare, perciochè in au-
tentire, ſpade, coltelli, ſcuri ogni gior
no mi ſtarano ſopra la teſta minac-
ciando, e ſpauentando, et da tut-
te le parti di lancie, et d'ogni ſorte
d'armi mi uedrò circondato, et hor
da i medeſimi, che la guardia à far
mi hanno, comincio à temere et da
coloro à guardarmi, che m'accompa
gnano, già non prendo più cibo ſa-
poroſo, ne ſenza ſoſpetto, non và
per camino ſicuro, ne più tempo mi
auuanza di potermi con la conuer-
ſatione, e con la domeſtichezza pro
cacciar de gli amici, oltre che è im-
poſſibile, che quello che comanda à
tutti piaccia, perche ſe è vecchio, eſ
ſer inutile, et non atto al Gouerno
lo dicono, ſe è giouane, per furioſo,

Infelicità di vn Prencipe.

& senza prudenza esser lo stimano, ne difetti mancano sempre d'opporgli; finalmente il pouero Saturnino ciò che preuide, gli auuenne, che passato Probo in Asia, la vita et l'Imperio gli tolse; Audentio antico e generoso Capitan Romano morto Caracalla e trouandosi dall'essercito eletto Imperatore, cõ singolar essempio, del Mondo il dominio rifiutò, come Ottone Duca di Sassonia l'Occidental Imperio, con la graue età ambidua iscusandosi; Lotario dopò hauer tenuto quindeci anni l'Imperio rinonciollo, & si fece Monaco, et Diocletiano anch'e gli passati vent'anni d'Imperio, à vita priuata à Spalatro sua Patria nella Dalmatia si ridusse, ducẽdo come gli parea all'hor solamente

tè di cominciar à viuere, et del So le la chiarezza interamente à ve- dere & mentre ſupplicato veniua di ritornar à Roma, così riſpoſe, Vtinam Solonæ poſſetis viſe- re olera noſtris manibus inſita profecto nunquam iſtud ten- tandum iudicaretis; *così in li- bertà la vita godendo, dieci anni viſſe huomo priuato; Celeſtino Quinto, & Carlo Quinto pur del Mondo rinonciarono l'Imperio, in proua veduto, che di trauaglio, ò di piacere, le coſe tutte che ſotto il ſenſo cadono eßendo, le migliori nello ſtato priuato goderſi; poſcia- che măgia e beue il priuato con più appetito, che il Principe non fà, il quale di tutte le coſe abbonda, mẽ tre l'appetito nella priuatione na-*

felicità della vita priuata

ſce,

sce, Quam suauis aqua si bi-bar siciens, *come nello stesso Artoserse si vide, quando armato à perseguitar Ciro suo fratello, che dal Regno cacciar il volea, trouandosi in camino senz'acqua, hebbe di sete à venir meno, che abbattutisi i Ministri Regij in certi huomini abietti, che in Otre puzzolente acqua lorda, e fracida portauano, tolta loro, & al Rè appresentata la bebbe, & dimandato essendo dolce se piaciuta gli era, giurò per gli Dei immortali, che mai vino bevuto hauea, che più piacciuto gl'fosse, ne altr'acqua ancorche leggierissima, e purissima migliore e giammai gli era parutas; & se il Principe mangia, ò beue, seco hà il sospetto, che da gli assaggi si conosce, gu-*

Cotrarij da quali vien accõpagnato il Principe.

sto

sto esser non potendo doue si teme, dal qual pericolo l'huomo priuato viue esente, & gli odori più chi cõ uersa sente, che chi come il Principe fà, gli porta indosso; può l'huomo priuato dẽtro e fuori doue vuol caminare, & tutte le cose curiose, e spettacoli vedere, che il Principe se non con molta spesa lo fà; non viue nella sicurezza dell' huomo priuato, ne di questo nella libertà, tutte l'attioni sue mirate venendo; ne hà chi i suoi difetti gli dica, come l'huomo priuato, perche, Regem nemo in os accusare vult, come disse Senofonte, la qual verità Antioco Rè de gli Assiri confessò chiaramente dicendo, dopo assunto alla Corona, mai il vero hauer saputo, se non da alcuni pouer-

ri

ri Contadini alla Campagna, douè una notte stando alla Caccia per bi sogno ricouerato si era, da qualitre duto huomo priuato, et non il Rè, puotè i suoi difetti intendere; però se bene hà chi lo lauda, chi gli applaude, et chi tutte le sue operationi essalta, non è sicuro che le parole sian sincere, et che quelli, che tacciono non gli desiderino male. Solo è vero, che il Prencipe più dell'huomo priuato maggiori piaceri carnali di più belle e delitiose dõne godere si può; ma ne anche questo suo godimento sarà intiero, perche l'autorità per il più la violenza portando, dal canto della donna senz'amore, che del diletto è l'anima, conuerrà trouarsi; et se nell'honore il Principe all'huomo priuato supe-

rio

riore resta, pur non è quello honor vero, come non è vero amore, il quale ad vno si porta, che si teme, non altrimenti, che quando ad vno si fanno de' doni, acciò non ci faccia del danno; quel honor solamente vero essendo, che non da timore, ma da amore nasce, et che nella beneficenza, et nella virtù hà il fondamento; però non dourebbero gli huomini liberi e di grād'animo à regnar sottomettersi, mentre niuna felicità à goder hanno, oltre che i più alti stati, sempre i meno sicuri, et più sottoposti sono à pericoli; veghasi, che di sette Rè, che Roma nel principio hebbe, tutti eccetto che Numa malamente morirono; Che Adulfo Conte di Nasao dopò d'hauer regnato sette āni, fù del-

Infortunij de Prīcipi.

dell'Imperio depoſto, che Alberto Imperator primo hebbe Giouanni il Nipote della ſua morte nella Congiura Capo, oltre tant'altri Rè, e Imperatori che in eſtrema infelicità la lor vita terminarono, però Dionigi Siracuſano le felicità, che nell'Imperio ſi trouano, à Democle ſuo d lettiſſimo famigliare, che ſopra modo le apparenti delitie del comando pregiaua, moſtrar volendo, poſtolo ſolo in habito imperiale à menſa Regia, ſopra la ſua teſta vna fulgente & acuta ſpada fece attaccargli, che ad vna ſeta di caual lo ſol s'attenea, onde Democle l'eminente pericolo vedendo, Dionigi ſupplicò, che licenza alla vita priuata di ritornargli daſſe, nella quale dapoi, & non nel Regno, che

ſtaſ-

ſtasſe confeſsò la pace all'hor conoſcendo, coſa eſser più malageuole, con diſturbo il ſignoreggiare, che cõ quiete il ſeruire; & doue tanto è lubrica della sõma autorità la via, di eſser buono la difficoltà è maggiore, mentre, Virtus, & ſumma poteſtas non coheunt, *come diſse Lucão, che fece anche Ariſtotele dubitare, che non ſi daſse in natura il Rè, ma il Tiranno, poſciache,* Cui plus licet quam par eſt, plus vult quam licet, *intorno à che il Filoſofò il sẽſo ſuo n'haurebbe più dichiarito ſe di Aleſsandro ſuo Diſcepolo e Rè, non l'haueſse trattenuto il riſpetto; che rẽde l'attioni del Principe ſe virtuoſe ſono, più glorioſe, di merito maggiore, doue è più facile la caduta*

Segno di Principe buono è quãdo la potestà, & la licenza non ac coppia.

riu-

riuscendo, però questo punto con Cicerone voglio concludere, che se nell'Imperio con vera virtù si regge nella forma che il suo obbligo gli prescriue, Rè dal ben reggere nominandosi, come in terra esser può felice, e in Ciel beato. E seguitando al Regno, che di vn solo è l'Imperio, de pochi ma buoni, il Gouerno Aristocratico, che come il Regno nella virtù hà il fondamento; quì vien opportuno regolatamẽte di tutti i Gouerni dirne l'origine; Hebbe dalla carestia e penuria d'huomini buoni il suo principio la Monarchia, quãdo i Popoli della bontà naturale perduto il dono, di loro il migliore à eleggere, che gli reggesse, si trouarono in bisogno, loro Capo, et Rè nominandolo;

Gouerno Aristocratico.

come hebbero il loro principio tutte le forme de Gouerni.

che

che poi gli huomini in bontà, e virtù crescendo, & le Città multiplicandosi, di vn solo abbandonato il Gouerno, vn commune è scambieuole dominio d'huomini tutti pari e buoni, che è l'Aristocratico, s'elessero; i quali dal diritto sentiero da poi trauiando, ambitiosi e tristi diuenuti, colla forza delle ricchezze molti suoi pari lasciando addietro, l'Oligarchia, che d'huomini più possenti e ricchi è il gouerno, sorger ne fecero; dal qual ordine fuor ne trasse il Tiranno, che con inganni & artificij oppressi i suoi pari, per mãtenersi in istato al Popolo che lo sostenesse e pigliasse in difesa, in braccio si pose, donde il Gouerno Democratico che è il Popolare ne diuenne; alle quali cinque forme

de' Gouerni da Platone nominate, Aristotele per sesta la Policia v'aggiunse, & trà le buone, come di ordine militare, de' Stati al mantenimento necessaria, la pose; et Platone tutti i Gouerni à trè termini baUendo ristretti; di vn solo, di pochi, & di molti; nel solo il buono & il cattiuo, che è il Rè e'l Tirãno, nell'accrescimento l'Aristocratia e l'Oligarchia; & nella multiplicatione la buõa e trista Democratia; di tutte le forme i termini più principali quì sono disposto à considerare: & per prime le buone forme essendomi eletto, & già della Monarchia i ponti più vtili hauẽdo tocco, à far il medesimo dell' Aristocratia passo.

Quante sieõ le forme de Gouerni.

Qual sia il Gouerno Aristocratico.

è l'Aristocratia vna concordanza de Cittadini di virtù tutti emi-

nen-

nenti, e Regie, nella quale altra cõ correnza, che d'honore, & di gloria non si dà; di cui il fine altro nõ è, che ne' Cittadini di vera virtù l'introduttione; però questo Gouerno da Aristotele pare che di tutti il migliore stimato uenghi, si ergo pluriũ gubernatio bonorũ autẽ virorũ omniũ optimatũ dicitur vnius autẽ Regnũ optabilius esset Ciuitatib. ab optimis gubernari, quam à Rege, *mentre chi è più virtuoso meglio regge, et il Rè vn sol virtuoso essendo, e gli Ottimati più virtuosi, in molti che in vn solo esser più virtù cõuiene; & se il Rè nel cõmune mancamento di bontà di valore & di senno il principio hebbe, l'Aristocratia dalla virtù di molti al Go-*

Eccellenza del gouerno Aristocratico.

uerno delle Città atti vgualmente traße l'origine, & la ciuil prudenza ne' Cittadini la felicità introdurre per iscopo hauendo, l'Aristocratico gouerno per trouarsi di Giustitia con proportion compartito, meglio d'ogn'altro fare lo può; & se la Monarchia di vn Rè, che è mutabile, della sua vnità si vanta; deue l'Aristocratia gloriarsi nell'vnità di virtù di viuere, che mai non s'altera ne si muta, l'Aristocratia huomini di più virtù e valore ch'ogn'altro gouerno produce, perche se patisce & s'affatica il Cittadino, per se stesso lo fà, ch'egli medesimo l'honor, et il frutto ne gode; veggasi in Athene Alcibiade nella fiacchezza de' suoi giouanili anni da Socrate regolato, da

Nel Gouerno Aristocratico fioriscono huomini di eminenti virtù.

Atheniesi nelle virtù singolari.

poi

poi Capitano di sì eminente virtù diuenuto, che dalla sua Patria, desiderosa di fare della Sicilia acquisto, di quella guerra la carica fauoritamente ottenne, e Themistocle che contro l'armi potentissime di Serse riuscire vittorioso seppe, Pericle che ne' maneggi di guerra e di pace tanto fù saggio, che gouernando egli la Patria lieta ne visse, Aristide che fù di tanta bontà, e virtù, che ancorche dalla sua Patria offeso, il seruitio di essa alla vita propria sempre antepose, l'istesso Nicia e tant'altri così in Athene, come in Sparta Leonida, Cleomene, Agide, Lisandro, Agesilao fatto hauendo; Roma pure Gaio Martio Coriolano hebbe, che dopò tante glorioſe imprese della sua Patria in essal-

Spartani di virtù e minenti.

tatione fatte, & da essa ancorchè mal riconosciuto, tanta cõtinenza, e virtù hebbe, che arriuato coll'armi de' Volschi à poterse ne far assoluto Patrone, se n'astenne, Furio Camillo Roma da Brenno Capitano de' Francasi occupata in libertà riduße, Fabio Massimo dell'armi Romane co'l valore, e sua prudenza in Italia bastò à superar Annibale, Cornelio Scipione il Cartaginese della sua Patria Roma fiero nimico in Africa valse à distrugge re, & Claudio Marcello Briomato Rè di Francia contro la Republica Romana passato in Italia, in un fatto d'armi gloriosamente vccise, & in Venetia Andrea Contarini, che della sua virtù colla grandezza la libertà della Patria dall'ar-

Romani di virtù eminenti.

Venetiani di virtù eminenti.

me Genouesi posta in pericolo, preseruò illesa, Gioãni Michele cõ Gosfredo Buglione Duca di Lorena nell'acquisto di Terra Sãta fù che impresa si gloriosa riduſſe i porto, Ordelaso Faliero co'l ualor suo Baldouino Rè secõdo di Gierusalemme Cattolico in quel Regno mantẽne, Lorenzo Thiepolo de' Genouesi superate le forze, Acri de' suoi Venetiani rese in potere, d'Henrico Dãdolo per il valore di Costantinopoli s'hebbe l'acquisto, Carlo Zeno cõtro nimici della sua Patria fù in tãte battaglie glorioso, Andrea Vendramino colla virtù, e co'l senno la Città di Croia in Albania da Turchi aßediata, & abbattuta per all'hora alla Patria libera mantẽne, Vettor Soranzo dell'Isola di Ve-

glia in Dalmatia, & d'altre Terre dal Rè Mathia Vngaro combattute, la sua Republica conseruò in possesso, (reso Molino, da quello, che de' Lidi fù Rè, differente, dell'incertezza dell'humane cose intendentissimo, dopò grand'empiti d'arme nel riacquisto di Trieste con singolar virtù sostenuti per riuscire non pur in guerra ma in pace alla Patria di seruitio, nel credito grande che acquistato s'hauea, cõ essemplar continenza (virtù che in Cesare non fù) trà gli altri in parità di ripatriare cõtentossi. Leonardo Loredano, Andrea Griti, Sebastiano Veniero, Giacopo Foscarini, Giouanni Cornaro hoggidì della Republica Serenissimo Principe per le loro virtù e valore, non pur di Vene-

tia,

tia, ma del Mondo tutto lumi chia rissimi, oltre tant'altri in queste, & in altre Republiche nati, le prodezze de' quali non è quì luogo di raccõtare; al mio proposito che è del Gouerno Aristocratico à mostrar l'eccellenza, tornar volendo che nõ nella rozeza della Natura, come il Regno; ma da giuditio nell'Arti & nella prudenza ben raffinato nacque, et mostra l'esperienza, che ne giudity vn solo più facilmente che i molti, & che vn gran fiume più difficilmente che vn stagno corrompere si può, di molti le sentenze migliori che di vn solo riuscendo, imperio è questo d'huomini liberi, non de serui, di commune vtilità, non di priuata, al comando del Padre con i figliuoli, et con la Moglie per

Eccellenza del Gouerno Aristocratico.

per appunto ſimile, doue il dominio non la propria, ma la commune vtilità rimira; pari di natura di ric chezze di qualità & di libertà eſſendo; ne in modo è di pochi, ò di molti, doue la tirannia, le ſeditioni, le corruttioni, le diſcordie ſi formano; ma regolato, che con vn ſol cuore con vn animo & con vna volontà camina; onde ſe il Monarca il tutto farſi lecito può à ſue voglie ad ogni libidine paſſare, amare i triſti, odiare i buoni, aſſolue re i rei, condannare gl'innocenti, eſſaltare gli huomini vili, & i più degni opprimere; queſte ingiuſtitie l'Ariſtocratia non fà, che con giuſti conſigli e giudicij, con coſtanza & accuratezza il tutto regge; più due occhi, che vn ſolo vedendo,

più

più forza in due che in vna mano stando, e più facile molti di virtù pari, che vno il quale tutti di saper auuanzi, à ritrouar eßendo; et quello finalmente è il più perfetto gouerno, che più forme de' dominij abbraccia, et che d'ottimati si chiama; Roma in tempo che il Rè la reßse, il Senato la mantenne, & i soldati la difesero, che le trè forme migliori sono, che de' Gouerni si danno, queßt' honore, & queßta bontà godette; & Sparta quando i Rè il Senato et gli Efori hebbe, che la reßsero; & hor Venetia in vgual perfettion si viue, che il Doge il Senato & il gran Consiglio hà che ben la guidano; del primo co'l Collegio la consultiua, del secondo la giudiciale, & del terzo la parte delibe-

Perfettione del gouerno Aristocratico.

ratiua, di un vero Cittadino ri-
quisiti essendo; & Platone uolen-
do, che quella solamente dir si pos-
sa ottima Republica, che della Cit-
tà al Gouerno tutte le parti ämet-
te, il che in Roma, et in Sparta pur
incontrossi, & in Venetia si osser-
ua, ma con più ordine; che Valerio
Perfettio ne del Go uerno di Venetia. *Publicola il Popolo Romano con i*
Consoli pose al gouerno, e Gracco
dell' Ordine Equestre, che era me-
zano trà la nobiltà e la Plebe, un
numero trasse al Senato uguale
c' hebbe comãde; et in Sparta i Rè,
il Senato, e gli Efori in autorità si
misero; donde queste due Republi-
che cõ tali mistiõi dell' Aristocratia
uennero la purità à macchiare; che
Venetia in un sol Ordine de' Cit-
tadini detti Nobili, il suo Imperio

man-

mantiene, & indistintamente à ricchi, à mediocri di fortuna, & à poueri del loro stato i Magistrati e gli honori compartendo, il gouerno Aristocratico in uera perfettione, e se stessa conserua; già mille ducent'anni di vita hauendo, che giammai nel Mondo altra Republica uide; nacque questa nobilissima dõzella in alcune Isolette del mar Adriatico dette Venetie, che stando abbandonate, la crudeltà e fierezza di Atila Rè de gli Vnni et di Clefi de Longobardi, d'Italia venuti alla distruttione, fecero habitabili; che le maggiori e migliori Città ardẽdo, di esse le persone più principali dalla rabbia di que' Tiranni impaurite, per saluarsi in dette Isolette riconeraronsi; che

Principio della Città di Venetia.

come huomini di gran Sangue, & di virtù, iui vn Ciuile e scambieuole dominio instituirono; del valor de' quali legittimi heredi i discendēti mostrādosene, fino all'hora à Pipino Rè d'Italia, che di soggettarli hebbe pensiero, valsero à resistere; & in tutti i secoli contro Genouesi, Pisani, et l'Ottomano della virtù loro dati hanno segni chiarissimi, et particolarmente in hauer saputo i stati ricuperare, che la Lega di Cambrai tolti gli hauea, quando alla loro distruttione, dall'Ottomano impoi cōspirò il Mōdo; il qual ordine de Cittadini sempre comanda ne mai vbbidisce, che della propria Patria alle leggi; acciò in Venetia di Platone il concetto ad hauer luogo non habbia, che do-

Valore de' Venetiani.

Qualità del Gouerno.

ue vna parte è patrona, & l'altra ſerua; non Republica, ma Città habitata di nominarſi; aggiungẽdo egli al mio intento appreſſo; Rẽ publicam bene conſtitutam medium tenere oportet inter vnius, & Populi poteſtatem, *quella per vera Republica dichiarando; doue la troppo autorità di vn ſolo, et la ſouerchia licenza de' molti luogo non hauendo, come in Venetia non hà, d'imperio in vna virtuoſa mediocrità ſi viue; che è de i due eſtremi vn temperamento, con Giuſtitia et proportione miſurato, doue l'vno l'altro nõ ſouerchia, ma d'accordo conſonanza facendo, d'honorate, e virtuoſe operationi formano armonia; che i Perſiani, e gli Athenieſi, gli Argiui,*

et

e i Meſseni formar non ſeppero, gli uni d'un ſolo troppo il principato tendendo, e gli altri de molti alla ſmiſurata licenza; hasſi però nel l'Ariſtocratia la mediocrità à ſerbare, mentre de gli eſtremi la virtù è il mezo, che di queſto gouerno è l'anima; doue non è parità eſſer non potendo Republica, la quale nell'ordine mediocre ſi conſerua; Ariſtotele però cõcluſe, quella l'ottima Republica eſſere, che de Cittadini virtuoſi di mezane ricchezze, & di mediocre potenza conſti ugualmente; la diſuguaglianza trà Cittadini origine, e fonte di ſeditioni, & d'ogni danno nelle Republiche eſſendo; che la parità amore, & unione produce eſtingue l'inuidia, non dà luogo al timore,

Mediocrità neceſsaria nel gouerno Ariſtocratico

al

al disprezzo ne all'ambitione, che le soprabbũdanti ricchezze gli huomini alle leggi inobbedienti, superbi, insolenti, & del proprio commodo troppo amici fanno; come la troppa pouertà sordidi, venali, ladri, & seditiosi gli rende; onde la Città tranquilla, ne lieta esser potrà giamai, doue in mediocre ricchezze i Cittadini non viuino; Quì per vero prouãdosi ciò che Epicuro disse, che, Cui pauca non sufficiunt, ei nihil satis est; desiderio, che Ausonio pur hebbe, quando disse;

Nolo minor me timeat, dispiciatq. maior.

di vna mediocre fortuna contentandosi, dalla quale di vn stato la sicurezza dipende; mentre la troppo debolezza à Maggiori animo dà

di soggettarlo, & la souerchia potenza gl'inferiori ingelosisce; la disuguaglianza nelle Republiche moti & seditioni causando; quando particolarmente l'vno manco dell'altro hauere, e più meritare pretende; come Crosso pretese, à lui negli honori Cesare e Pompeo preferiti vedendo; & l'altro più à godere si troui, che il suo merito nõ gli dà; come fù di Silla, & di Lucullo stimato; fece però Licurgo de' campi la diuisione ne' Spartani, la disuguaglianza danno esser troppo graue conoscendo; perche assaissimi poueri e bisognosi la Città trauaglia uano; con la parità de' beni, l'insolenza, l'inuidia, la malignità, le delicie, & con esse insieme le ricchezze & la pouertà, delle Republiche

Pretensioni souerchie di vn cittadino ruinão la Republica.

Parità necessaria i questo gouerno.

i più

i più antichi e maggiori danni da Lacedemoni per iſcacciarne, in modo che l'equalità nella douitia foſſe, & il ſouerchio riputato vile; leggi che mentre furono da Spartani per cinquecento anni oßeruate, quella Republica in gran virtù ſi mantenne, ne mai declinò, ſe non dopò che Agide d'oro & d'argento la moneta, et Liſandro delle ricchezze l'infatiabile cupidigia, & con eſſe le morbidezze introduſſe; che di virtù ſmarrito il ſentiero alla Tirannide s' incaminò; timore che Themiſtocle moſſe, Arthemio Zelite con tutti i ſuoi figliuoli e diſcendenti à far d'infamia dagli Atheniesi cõdannare, perche l'oro di Media in Grecia portato haueſſe; riguardo, che vn tempo pur

La corruttione come entra nell' Ariſtocratia.

fù presso Romani, colla legge Agraria constituendo, che Cittadino alcuno più di cinquecento iugeri di Terra non possedesse, et de' lussi in abborrimento fù Rufino Silla dal Senato cacciato, perche più di diece libre d'argento lauorato in casa teneße; i mali effetti vedendosi, che dell'oro la cupidigia cagiona; che fino Demosthene alli venti talenti datigli da Harpalo Macedone, della propria Patria il seruitio posposse, che doue prima in Athene à riceuerlo se gli era opposto per il disgusto che dar n'haueßer potuto al Rè Alessandro, dapoi con lana & con fascie il collo viluppossi, contro Harpalo per non hauer à parlare, della gola co'l male iscusandosi; oltre ad altri Atheniesi, che seppe

L'auaritia diffugge la virtù.

Har-

Harpalo co'l ſuo oro corrompere: quello che Cimone di fare ricusò, quando Roeſace al Rè de' Perſi ribellato, in Athene con gran quantità d'oro ricoueroſſi, che pregato due gran tazze d'oro, e d'argento à voler accettare, del dono ſi riſe, dicendogli, per mercenario ò per amico vuoi tù Cimone? & il Barbaro riſpoſe hauendogli, che lo bramaua amico, portati dunque di quì, gli diſſe, queſti tuoi doni: & Solone pur ben l'inteſe, di cui fù la legge, che ne acquiſtare, ne poſſedere ricchezze ſi doueua con ingiuſtitia, perche à quelle dietro il gaſtigo ne veniua, come per appunto in Demoſthene ſi vide, che della ſua auaritia ſcoperto l'inganno, conuenne dalla

Continenza nell'oro lodata.

Demosthene pati per la sua auaritia.

Patria fuggire; del Maestro suo Platone iscordatosi, che senz'altrui ingiuria, già la via di esser ricco mostrato gli hauea; del troppo volere co'l iscemare la cupidigia; quello solo egli ricco istimando, che con prudenti e limitati desiderij passa sua vita; cõcetto che dalla bocca del Signor Scarlatto Scarlatti Fiorentino vno de' più saggi, leali, cortesi, e discreti Gentilhuomini, che mai conoscesi, pur più volte hò sentito, ilquale trouãdosi con giusta fortuna, in essa l'animo appaga, e contento si viue;

Qual sia l'huomo ricco.

Mediocrità lodata.

virtù, che in Cittadino di Republica più, che in ogn'altro è necessaria; della quale Valerio Publicola intendendone l'importanza, e conoscendo, che del suo Palazzo la bellez-

lezza, e magnificenza dall'equalità Cittadina fuor tirandolo gli cõcitaua inuidia distrurre vna notte à fondamenti il fece; & per rendere il Consolato suo similmente alla Patria giouenole, ogni pompa, ogni superbia gli tolse; auuedimento che se in Martio Coriolão trouato si fosse, mentre si vide ne' Volsci in eminente grandezza, à fauor de' quali, contro la sua Patria Roma sdegnato, passato era, di Tullo Amfidio l'accusa, che tradirli pensasse fuggito haurebbe: laonde Scipion Africano pur dall'accuse per leuarsi, che gli concitaua l'inuidia, in Linterno, da Roma ritirandosi, à vita priuata si ridusse; l'equalità, cõforme al parer di Solone quella essendo, che ne inuidia, ne guer-

Equalità necessaria a fuggir l'inuidia.

ra trà Cittadini genera; & però in proportione mediocre la buona Republica ſtatuiſce alle ricchezze il metodo, che nella mediocrità le inſidie non capitano, & la vita beata nella virtù conſiſtendo, & la virtù nella mediocrità, quella Republica beata dirasſi, che i Cittadini in fortuna mediocre ſi troua rà hauere; quello il buon gouerno eſſer dicendo Ariſtotele, doue de' particolari le fortune ſono mediocri, che alla mediocrità la ragione vbbidiſce; doue le troppo ricchezze, & le troppo forze gli huomini fanno inſolenti; & la pouertà ladri e fraudolenti, da gli eſtremi bene alcuno giammai venir potendone; mentre i ricchi dediti troppo al dominio ſono, & di comandare ambi-

Benefitio che apporte la mediocrità nella quale è facile trouarſi l'equalità

bi-

bitiosi; et i poueri à Magistrati attendere non possono, che le cose al loro vitto necessarie cercar conuẽgono; & se questi del comando non hanno le regole; i troppo potenti se non come Tiranni far si sanno vbbidire; però nelle Republiche la conditione mediocre è la migliore, & non solo delle ricchezze, ma dell'intelletto ancora, posciache l'intelletto mediocre più è atto al Gouerno, più conuenendo con l'equalità ciuile, che l'eccellente, & l'acuto non fà; mentre i belli ingegni per il loro sapere rare volte co'l parere de gli altri conuenir si degnano; oltreche l'acutezza d'intelletto dall' iracondia nascendo, questi per il più huomini superbi, implacabili, &

Mediocrità giouenole, non solo di ricchezze, ma d'intelletto.

per

per la loro alteriggia dannosi alla Republica riescono; & credendo tutti gli altri di virtù auuãzare, di viuere in parità d'honore non si contentano, e le cose publiche e le priuate van perturbando; hebbe però di questi Cicerone à dire; Difficile autem est cum præstare omnib. cupieris, seruare æquitatem, quæ est iustitiæ maxime propria; *alla giustitia, all'honesto dando di calcio, chi di se medesimo troppo alti pẽsieri hà, che la Republica Romana da Crassi, da Gracchi, da Silla, e da Marij fù mãdata in fondo, & di Catilina Sallustio disse,* Valtus animus immoderata, incredibilia nimis alta semper cupiebat; *& quando per fortuna vilipesi, ò sprezzati fus-*

ser

ser si giudicano, subito trauagli, e souersioni van machinando, come in Sparta fece Lisandro, Themistocle in Athene, Martio in Roma, & in tutte le Republiche di questi essempi abbondanza se ne hanno; quando i Cittadini più che d'intelletto, ò di fortuna mediocri esser si stimano; è la mediocrità più naturale, più alla bontà si accosta, le ricchezze vtili, commode, & necessarie à gli vfficij della vita rende, & mezo l'animo dell'huomo à ben indrizzare, per giugnere alla perfetta vita sicuro; che à dir Iuuenale mosse; Virtus post nummos, *che senza ricchezze, ne l'arti liberali apprender si possono, & bastano per quest'effetto mediocri; che come la mediocrità è della virtù il*

I troppo belli ingegni sono ne' Gouerni dannosi.

Beneficio della mediocrità.

le ricchezze mediocri bastão per acquistare la virtù.

mezo, così dell' Aristocratia ad es-
ser viene l'anima, per la cui vi-
Mezo degli estremi è la virtù. *tue, la disparità nella buona Repu-*
blica morte essendo; che la troppo
potenza et l'autorità, la fingarda-
gine & la viltà, come eccessi, sono
delle Republiche l'esterminio; col-
l'ostracismo pensarono però gli A-
theniesi da loro la disparità bandi-
re: ma per non saper essi dal vitio
la virtù distinguere, il lor peggio
sempre s'elessero, quelli che più
virtù haueuano, dalla Città cac-
ciandone, della quale chi più ne hà,
più alla Patria può riuscir giouene-
le; i beni honesti, contrarij effetti
da gli vtili facendo: è però nella
Pareggiamento vtilei questo giouine. *Republica necessario quanto più*
fia possibile la parità mantenere,
the doue vna parte nelle ricchez-

ze preuale, far che l'altra ne gli honori s'auuanzi: i quali in Città di fortuna mediocre esser compartiti deono, quando salua la Republica si desidera l'honore alla virtù douendosi; & se alcuno con audatia nelle forze, ò sue ricchezze confidato, carichi pretendesse, si mortifichi; ma senza ingiuria, che eccitar lo possa à vendicarsi; sapendosi, che gli honori pretesi, & non conseguiti, di tumulti principij esser stati sempre; come di Linado Sparta, et di Catilina Roma s'auuidero; poscia che chi senza virtù, e bontà hà d'honori pretensione, nel Gouerno grandemente nocino e pernicioso riesce, tanto i cattiui nocendo, quanto più possono;

Il Cittadino superbo si hà da tener basso.

Virtù necessaria in chi hà a gouernare.

per

per il qual difetto Platone à filoso-
fi; il cui proprio è la speculatione,
et de gli honori il sprezzo, non l'at-
tioni; i Magistrati desiderare lecito
fece, stimando, com'è vero, che
nella virtù la bontà regni, in mo-
do che del filosofo niuno à governa-
re sij migliore; che l'huomo tristo
la Republica confonde, come di Cras-
so Pompeo e Cesare, di Ottauiano
Marc'Antonio e Lepido ne' triumu-
virati si vide: è però di Aristotele
ottimo l'auuiso, quando perfetta-
mente il tutto à far non s'arriui;
ilche nelle cose humane più tosto de-
siderare, che conseguire si può; in
quel Magistrato il Cittadino di
collocare, doue il vitio che hà men
nocer possa & con quell'esperien-
za e buone qualità, che si troua sia

Auuedimento necessario nel compartir i carichi.

al

al Publico di giouamento ; che se per la pace buono non fosse, & che alla guerra talento hauesse, in questa s'impieghi, che alla Patria riuscirà di frutto ; così il Senato Romano con Coriolano, con Camillo, con Marcello, & con tant'altri costumò di fare ; & il Magistrato quello essendo, che seco del comãdo giuriditione porta, aggiugne il Filosofo, che in vita dar nõ si dee ; & Sparta riprende, che i due Rè, i ventiotto Senatori, & i cinque Efori creasse perpetui ; mentre in buon Gouerno di breue, e limitato tempo gli vfficij statuir si deeno ; posciache il continuato domimo Tiranno far può il Cittadino priuato, come di Cesare auuenne, che dopò il lungo comando hauuto in Fran-

Nõ si dee lasciar vn cittadino lungamẽte in vn Magistrato.

cia, come Cittadino priuato seppe più viuere, che Cicerone riprendendolo disse inter pares æquo tamen iure cum ceteris ciuibus viuere nō possit: *che quando tutti nella patria de' Magistrati partecipano; il che succede se per corto tempo si danno; non sarà chi di ruinarla cerchi; che il perpetuo comando l'huomo rende insolente, et in ogni licenza, & senza rispetto viuere il fà, per vedersi da censura e sēdicato essente; oltre che l'età graue all'huomo spesso viene la mēte à torre, la quale mancandogli, inutile al Gouerno riesce; ma nel dominio di Monarchia in contrario Aristotele sente, volendo, che debba il Rè lungamente vn Ministro lasciar in gouerno, mà con autorità*

Danno, che apporta il perpetuo comando.

li-

limitata, che le spesse mutationi de Ministri de' Popoli le ruine cagionano, e Milano, e Napoli tall'hora ne hanno gli effetti sentiti. Diasi l'Aristocratico Gouerno, del quale il premio solo è l'honore, à chi solamente otio hà, cioè à chi immodo pouero non è, che di far mercantia, ò altra opera manuale non sia in bisogno, affine che la priuata necessità dal ben publico à distorre non l'habbia, ò la Giustitia à far venale; ne vn Magistrato stesso mai ad vn solo si dia, ò pur solamente rare volte il si faccia; regola però dalla quale Aristotele que' Magistrati essenta, che alla Guerra appartengono, volendo che questi più volte ad vn solo conferir si debbano, si per che pochi buoni Capitani per

Nel Aristocratia il Magistrato cõuiene a ql lo solamẽte, che nõ ha altro affare che' il seruicio della Patria.

Ne i carichi di guerra si può vn medesimo Cittadino adoperare piu lungamente.

ordinario si hanno, come nel militar comando d'autorità, & di peritie bisogno essendo, queste, se non in chi hà in molte guerre comandato, si ritrouano; & di non dare ad vn solo tutti gli honori habbisi cura, che i Magistrati compartir si deeno, & ad ogn'vno la sua parte dare, vedendosi che vno meglio vn sol officio che molti essercita: et quando si hanno persone idonee comple alla società Ciuile, che i cari chi si dipartischino; si che ogn'vno possa de gli honori participare: al ben della Republica però i Magistrati prolongare non comple, aggiunto il pericolo, che tali confirmationi portano, come Catone à Pompeo prediſſe, quando le Prouincie, e gli eſerciti, co'l ſuo fauo-

Li Magistrati deeno esser ben compartiti.

dãno che per ordinario nasce dal prolongare i Magistrati.

re

re à Cesare dal Senato prolungare, vide; auuertendolo che col mantener Cesare nell' Imperio, ad armar lo venina contro di lui, come fù vero; & Carlo Magno, Lodouico suo figliuolo, & altri Imperatori, e Rè, per hauer lasciati lungamente, & in vita ne' Gouerni delle Città, & delle Prouincie i suoi Ministri, questi di molti stati s'impatrõirono come in Lamagna, in Francia, & in Italia se ne hà la notitia; i quali nelle turbolenze, et nelle guerre saputo hauendosi aiutare, da' Papi, et da Imperatori per le Case loro perpetue inuestiture n' hanno ottenuto; & se più carichi la Republica ad vn solo dar volesse, che deboli sijno almeno auuerta: punto essentiale questo essendo, à

Auuertimento necessario intorno al dare e torre i Magistrati.

ſapere gli honori compartire; i qua li ſe poi in vn Cittadino ſcemar ſi voleſſero, ad vno ad vno, in tempi diuerſi, ſenza ſtrepito togliendoglieli, ſi faccia; acciò chi priuato ne viene, contro la Patria ad inimicar non s'habaia; regola che dà Ariſtotile; altrimente il Gouerno cõe de gli Atheniesi difettoſo ſarebbe, che trouandoſi trecento ſtatue in Athene à Demetrio erette, tutte ĩ vn giorno le trabboccarono in terra; & i Magiſtrati maggiori, & quelli particolarmente, che di Militia intelligenza ricercano, dar ad huomini ignoranti, e baſſi non ſi deeno; ne à chi con luſinghe, ò affettati vfficij gli pretende, il buon Cittadino imitar douẽdo Catone, il qual volendo la Cenſura con-

Magiſtrati maggiori deeno eſſere pſo gli huomini di piú virtù & eſperiẽza.

conſeguire; nõ come i ſuoi Concorrenti luſinghevole, facile, e piaceuole, ma con tutti terribile, e minacciosõ alla ſcoperta moſtroſi; dicendo, che la Città di vna grandiſſima purgatione ſtaua in biſogno, & che gli huomini ſaui non vn piaceuole, ma rigido Medico elegger ſi doueuano; & i Romani d'animo così honorato furno, che de gli aſpri e ſeueri coſtumi di Catone non hauendo paura, Cenſore lo creorono; ò ſeguitar Fotione Atheniese, il quale mai per hauer honori la bocca apperſe, ne al ſquitinio, ò ſua elettione eſſer volle preſente; con tutto ciò quarãtacinque e più volte dalla ſua Patria creato fù Capitan Generale; alla uirtù ſolamente, nõ per iſtanze, danari ò preghiere dar

I Magiſtrati in q̃ſto gouerno non ſi hanno ad affettare cõ vſficij ne con doni.

legge che fù presso Venetiani in osseruanza.

gli honori douēdosi; nella Republica di Venetia legge essēdo, in Grā Consiglio i Magistrati nel creare, che coloro à quali per sorte auuiene, di alcun Cittadino alli suffragij il nome di proporre, che nominar il migliore sempre debbano; e tal volta i più ricchi, à coloro che eletti e nominati gli haueuano, alcuna cosa donando, acciò più pronti à nominarli in auuenire fossero, il Consiglio di dieci formò vn decreto, affine che solo al merito, & alla virtù s'attendesse; che chiunque ad alcun Cittadino, che nel Gran Consiglio à suffragy nominato l'haueße, danari, ò altra cosa donaße, della Città bandito rimanere, e preso ne uendo in perpetua e dura carcere viuere e morire conueniße; il Ma-

gi-

giſtrato buono eſsendo quãdo buono e giuſto quello è, che lo amminiſtra; del Gouerno la qualità, dal coſtume de' Cittadini, dalla modeſtia de' Magiſtrati, & dalla forma delle leggi, conoſcendoſi; i Magiſtrati, & le leggi, come Ariſtotele ci inſegna, del buono e virtuoſo Gouerno il fondamento eſsendo; che ſe le leggi le regole generali danno, il Magiſtrato de gl'indiuidui le deciſioni troua, che la legge diffinite non hà, ſono però i Magiſtrati come miniſtri & cuſtodi delle leggi neceſsarij; & quelli i più importanti ſi ſtimano, che de' Terreni, del Danaro, dell' Armate, della Guerra, della Pace, delle Leghe, de' Porti, de' Ponti de' Contratti, del bene, e quiete cõmune, di mãtenere

La qualità del Gouerno da che ſi cõoſce.

Magiſtrati più neceſſarij & importanti.

Magistrati men necessarij & importanti.

nere la virtù, di leuare il vitio, hanno la cura; & quelli di meno importanti, che alla Grandezza, all'Ornamento, alla Pompa, & della Città alle delitie sono ordinati; & di vera Republica, come dice Aristotile, tre essendo le parti, Senato, Magistrato, e Giudici, delle sudette cose la prouisione ad esse aspetta; la potestà suprema sempre del Senato essendo, come quello à cui consultare e deliberare di guerra, di pace, della custodia della Città, & dello Stato, delle Gabelle, dell'entrate publiche, del formar leggi, della vita, della morte, & de' beni delle persone, tocca; dalla prudenza e consiglio del quale guidati i Magistrati, e i Giudici delle

Autorità che dee esser nel Senato.

le predette cose eßecutori restano; altro vtile che gloria, e honore dando il vero Gouerno Aristocratico; acciò il Popolo, quelli che gouernano, ad inuidiar non habbia; il quale solo al guadagno attendendo, ogni bene di conseguire stima, purche aggrauato non sia, ne da suoi affari distolto: & perche i Magistrati quando assolutamente senza premio fossero, chi gli volesse, non si trouarebbe; bassi à chi gli sostiene premio di gloria sempre à proporre, d'habito con distintione honorandogli, esentandogli dalle Gabelle, Statue, Corone erigendogli, de gli animi virtuosi, Come Senofonte disse, premij veri; che doue i Magistrati sono venali, iui in istima le ricchezze più del-

Nell'Aristocratia i Magistrati sono sẽz'vtile.

Il vero p̃mio che ha il Magistrato nell' Aristocratia.

della virtù si trouano; & doue si comprano, che la Giustitia si venda è necessario; che al dãaro i Maggiori se corrono, sempre haueranno de' Minori il seguito: però senz'aggrauij dar si cõuengono, & gli huomini à i Magistrati, & non i Magistrati à gli huomini; nell'Aristocratia in particolare, doue la virtù assolutamente si considera, & doue i disgusti priuati al Publico seruitio nocere non deeno; Il buon Cittadino di Valerio Publicola la virtù hauẽdo ad imitare, il quale ancorche in vedersi con ingiuria Collatino nel Consolato preferito, il primo nondimeno fù, cacciatine i Tarquinij, che contro i Rè in Senato à giurar andasse; ò d'Alcibiade, ilquale ancorche da suoi Athenie-

In quello Gouerno ha il Cittadino ad anteporre il ben della Patria alla propria vita.

nieſi bandito, & coll'armi di Tiſſaferne Perſiano potendoſi contro la Patria vendicare, à dir hebbe, che ſempre più della ſua Republica il bene, che de gli huomini priuati l'inimicitia hauea ſtimato; ò pur di Themiſtocle, per cauſa di concorrenza da Cimone di tradimento falſamente accuſato, che cõtro la Grecia da Serſe, preſſo il quale ſaluato ſi era, iſpedito trouandoſi, egli alla Patria per non hauer à nocere, ne all'antica ſua laude à far vergogna ſi auuelenò da ſe ſteſſo; Fabio però con animo pacifico e tranquillo, Minutio in vederſi ingiuſtamente nell'eſercito in autorità pareggiato, l'offeſa ſoſtenne, e volle che del Filoſofo la ſentenza ſi conoſceſſe per vera, che il

buon

buon Cittadino, e l'huomo da bene ne per villane parole ne per ingurioſi fatti mai vien à corromperſi; i Magiſtrati per danari, ne à ſorte, ma à voti per meriti diſtribuir douendoſi; & ſolo in quel Cittadino, che attitudine, e poteſtà hauendo al comando, nell'atto pratico l'eſſecutione, & l'autorità mantiene, come in Venetia ſuccede, doue nel diſtribuir i carichi, à quello che Ariſtotele auuertì baſſi gran mira; Magiſtrati in non dare à chi il loro Stato non ami, che virtù, e ſcienza di gouernare non habbia, & che huomo da bene creduto nõ ſia, per douer vna ſincera, e retta giuſtitia amminiſtrare, mai del ben publico, ne del priuato eleggendoli nimico, ſe pur ſe n'auuedono: quante

Nell'Ariſtocratia non ſi dãno i Magiſtrati a ſorte ne per danari.

Diligenza che ha Venetia i dari Magiſtrati.

à tut-

à tutti posſa nocere conoſcendo, ſù però buon auuiſo preſſo Masſilienſi, come Strabone riferiſce, d'ogni mal incõtro per aſsicurarſi, à Magiſtrati giammai alcuno di ammettere, che figliuoli non haueſse, acciò d'amore, & di fede pegni gli foſſero: & quelli ſolamente, che del Gouerno l'importanza, & il maneggio ben conoſcendo, con giuſtitia l'vffitio, e'l Magiſtrato eſſercitar ſapeſsero: lauda perciò Plutarco Marco Catone per il ſtudio, & per la cura, che prima di entrare in Magiſtrato alcuno, egli mettea, affine di ſaper l'vfficio, et l'obbligo ſuo ben adempire; e Pompeo volle, che Marco Varrone prima d' eſser Senatore, il modo come in Senato à reg-

Pegno per aſsicurarſi di vn Miniſtro.

peritie neceſsaria nel Miniſtro.

ger-

ger si hauesse, gl'imparasse, di Platone per isfuggire la meraviglia; che in apprẽdere l'arti mechaniche gli Artefici tante fatiche e spese fanno, et chi Stati gouernar conuiene, la forma e'l modo di bene il suo vfficio esercitare, trascuri; & con tutto che del Gouerno Aristocratico fondamẽto la virtù si supponga; potendo nondimeno per debolezza dell'humana natura facile à cadere, da gli atti virtuosi l'huomo declinare, dee l'Aristocratia perseuerãte il suo Cittadino i buoni costumi à mantenere, vn seuero Magistrato erigere, che gastigare lo possa (quando à guisa di buon Medico che senza trar sangue cercar conuiene risanar l'Infermo) in tal disciplina alleuarlo non possa, che di ga-

Nell' Aristocratia pur è necessario vn Magistrato rigoroso p mãtener i Cittadini perseuerãti nella virtú.

gastigo bisogno non habbia: che Roma à tal effetto i Censori constituì, Athene il supremo Magistrato d'Ariopago, & Venetia il Consiglio eccelso di Dieci; però à voler in bontà il Cittadino mantenere, Sparta (ma prima, che Lisandro coll'oro, e co'lussi venisse à corromperla) imitar si dee, che acciò i suoi Cittadini dal bene, & dalla loro vita seuera non trauiassero: l'auaritia, le delicie, i giuochi, la pigritia, l'otio, & i costumi stranieri affatto gli tolse; che Silla, e Lucullo Roma infettarono co'lussi, e con le libidini, che dall'Asia trasfero; tutti i gouerni corrompendosi doue incorrotte non si mantẽgono le leggi, vn abuso che v'entri la buona forma ad alterarne bastando; che

i disordini insensibilmente cresce-
no, et più forza pigliano; prouan-
dosi nelle ricchezze, che pian piano
à perder si vanno, se da principio
non vi si pone cura; Hà l'Aristo-
cratia per base la virtù, ne di lei
la forma alterare si può, quando
dal suo essere non declini, doue al-
tro fine, che il suo proprio propone-
dosi, altro nome, et d'imperfettione
viene à sortire; posciache se non al
le virtù più, ma alle ricchezze s'in-
drizza d'Oligarchia; se alla sola li-
bertà di Politia; et se all'assoluta
licenza e confusione di pessima De-
mocratia à dir verrassi il Gouerno;
tra le quali forme tanto maggior
ad essere l'inimicitia viene, quã-
to sono trà di loro differenti; ve-
dendosi, che la Monarchia (ej l'A-
risto-

Il Gouerno Aristocratico p de il suo nome se p de la virtú.

Nimicitia che è tra la Monarchia, & l'Aristocratia.

ristocratia, ancorche: Sint similes Arte, *amendue per fine la virtù hauendo,* (sunt tamen inuidia & emulatione contrariæ, *immodo, che trà loro ad hauer luogo viene il prouerbio,* figulus figulo, *& che l'Aristocratia, e l'Oligarchia, ancor che simili paiano, d ogn'vna di loro presso à nõ molti per trouarsi il dominio, che non dimeno vna buona eßendo, & trista l'altra, nimiche essere trà di loro conuengono; & l'vniformità, che nel poco numero amendua hãno, de' pareri la confusione viene à generare, che Oberto Ghisanio hà creduto Venetia nõ di Gouerno Aristocratico, ma d'Oligarchia, ĩ essa per vedersi i più ricchi, e i più potẽti à preualere; doue l'Aristocratia*

la sola virtù essalta, colla quale se Venetia si guida, e l'hà per iscopo, erra il Ghisanio, che l'Imperio suo Aristocratico è, non d'Oligarchia; sperando io questa Republica di vita immortale, (ancorche à gl'Imperij, come à tutte le cose naturali, Principio, Accrescimento, Stato, Declinatione, & Interrito si dia) purche la sua prospera fortuna insuperbita nõ l'babbia, la cõtraria non la rendi vile, e de suoi humori l'interna corruttione non l'ammazzi; come la smisurata sua grandezza, la maluagità, e dapocaggine di chi la resse, & l'alteratione de' costumi, & dell' antiche leggi, Roma distrusse; viene però questo Gouerno detto d'Ottimati, poscia che in esso chi non è buono, non si am-

Non è Gouerno Aristocratico quello, che tralia dalla virtù.

Nel Gouerno aristocratico solamente si troua l'huomo da bene e'l buon Cittadino.

ammette nel quale l'huomo da bene, e'l buon Cittadino solo s'aggiustano; honore che à Pomponio Attico viene douuto, il quale senz'interesse giouò alla sua Patria Roma, & à Cittadini indifferentemente fù di seruitio; & à Temistocle il quale ancorche d'Athene per ostracismo cacciato, à Pausania Spartano, che di collegarsi col Rè de' Persi contro la Grecia lo supplicaua, non volle adherire; materia però difficile; mentre Cicerone dice, che Ciuis bonus à viro bono seperari solet; Catone, fù huomo da bene, non buon Cittadino, egli à que' tempi nell integrità della sua virtù à costumi della Romana republica non accomodandosi, che così ne parlò Cicerone, Nam

Catonem noſtrum nõ tù amas pluſquam ego, ſed tamen ille optimo animo vtẽs, & ſumma fide, nocet interdum Reipublicę, *Metello fece l'iſteſſo, homo da bene, à i concetti di Mario, che di morte il ſupplicio gli minacciaua, ſe della ſua Patria al danno non concorrea adherire ricuſando, coſa vituperoſa il far le triſtitie, & il portarſi honeſtamente ſenza pericolo, d'ogn'uno cõmune, ma cõ pericolo ben operare, eſſer ſolo di huomo da bene vfficio, dicendo; non buon Cittadino, perche la legge Agraria, che in Roma la parità ad introdurre tendea, giurare non volle; così Ariſtide fu huomo da bene, che da alcũi cõtadini, che nõ lo conoſceuão, ſopra l'Oſtraco (che vna pie-*

Chi fú huõo da bene non buon Cittadino.

pietruccia era) ricercato il suo nome à scriuere, onde dalla Patria esule rimãer cõuenina, à quegli huomini rozi per non mãcare, senza inganno ne replica tosto cõpiacque; nõ buon Cittadino, per che co'l cõpiacer à coloro, della sua persona la Patria bisognosa vẽne à priuare; il Cittadino in due modi à cõsiderar hauẽdosi, ò ẽ istato priuato, nel quale ad esser buono ogn'vno è tenuto, ò in Magistrato doue huomo da bene e buon Cittadino esser conuienſi; la qual vnione de' termini d'huomo da bene et di buõ Cittadino che nell'ottima Republica nõ si dà; per esser huomo da bene cõuenẽdo di tutte le virtù morali esser vn cumulo, nel Magistrato e fuori per esercitarle, et per riuscire buõ

Come si considera il Cittadino.

Cittadino, volere, e procurare, che la Republica si salui; fine, che già mai in Cittadino ambitioso esser non può, quando per acquistarsi gratia ò gloria vana, à gouernar s'induce, solo di huomo piacenole, e mansueto proprio essendo, alla salute, & de' Cittadini alla sicurezza prouedere; come Aristide, e Fabio Massimo fur per appũto, l'vno quando Serse la Grecia soggiogar intendendo, l'ingiurie tutte da Temistocle riceuute, scordossi; l'altro del sprezzo che di lui fatto hauea Minutio, quando di costui l'esserci to dall'armi d'Annibale oppresso, soccorse, di buõo da bene, et di buõ Cittadino essẽdo l'obligo, la saluezza, et della Patria la gloria, nõ pur alla sodisfattione, ma alla propria

Chi fù huomo da bene & buon Cittadino.

pria vita, de' figliuoli, & de' Padri di anteporre; il medesimo Fabio però suo figliuolo che Console si trouaua hebbe à lodare, che pur cõ lui di cinque trionfi glorioso, del suo vfficio il rigor manteneſſe, di quanti lo videro da cauallo per ordine del figliuolo con stupor à scẽdere, et nell' eßercito ĩuiarsi al Magistrato à piedi, che n' andò ad abbracciarlo correndo, così fai bene ò figliuolo mio dicendogli, che in tal modo i nostri maggiori del bene, et della Patria zelanti, delle leggi co'l riguardo rigoroso, di Roma sono stati la grandezza: onde Catone Censorino, che Fabio ad imitar tolto si haueua, nel Gouerno che eßercitò in Sardegna, vna vita molt' aßpra, & austera tenne, e in quelle

cose, che alla sua giuriditt̃oe appar
tenẽa, fù ẽessorabile, & done l'Im
perio suo si stese tãto seuero et in-
corrotto, che ĩ quelle sola fù del Po
polo Romão la Maestà mai più ter
ribile; il bẽe, et della sua Patria l'ho
nore alla propria uita anteponẽdo;
cõcetti che furono per innãzi di Ho
ratio Cocle, che per saluar la sua Pa
tria Rõa dall'armi di Porsena Rè
di Toscana, che de' Tarquinij à fa-
uore cõbatteão, solo, la carica de' ne
mici all' entrar d' vn Ponte sopra
il Teuere per done nella Città pas-
sar intendeano, sostẽne, fino che da
Hermenio, e Lucretio suoi cõpagni
dietro tagliato gli uẽne, di doue in
fiume armato saltando, ancorche fe
rito, à nuoto all'altra ripa si riduf
se; et di Mutio Scenola, che non co

Generosi Heroi romani.

no-

noſcẽdo Porſena, ne ad altri oſãdo à dimandare qual foſſe, nell'eſſercito ſuo per ãmazzarlo il nobil Romão entrato eſſendo, alla Toſcana veſtito, vn altro di vita tolſe, il Rè credẽdolo; onde preſo, et à Porſena condotto, Mutio con terribil volto, e minaccioſo ſguardo ſi poſe il nimico à guardare, et iui veden do fuoco per il Sacrificio acceſo, entro la mano vi poſe, et dell'errore in pẽna, che fatto hauea, di nõ ammazzar il Rè, ſoſtener ne volle intrepidamẽte l'incẽdio; che l'Hetruſco di tãta fortezza, e gẽeroſità ſtupefatto, libero il giouãetto laſciò, et al ſuo Regno, i Tarquinij abbandonãdo, di tornar ſi riſolſe, de' Romani diuenendo amico; et Marco Curtio nella uoragine, che gl'Indouini chiu-

chiusa mai si sarebbe, hauean predetto, fin che dētro quella cosa per la quale Roma era in più stima, gettata le fosse; cōoscendo che dall' armi & dalla virtù l' honore e la stima Romana veniua; à Cauallo armato della Patria in seruitio gettandosi, la chiuse: attioni tutte gloriose Romane proprie d' huomo da bene, & di buon Cittadino; che ne l'oro gli corruppe, ne gli atterrì la morte: i quali se non nella Republica Aristocratica si ritrouano, quale fù Roma nel principio, dopò cacciati i Rè Tarquinij; intorno alla quale non volendo io più difondermi, alla Politia vengo, che delle buone forme de' gouerni l' vltima si stima, d' Oligarchia, & di Democratia per esser una mi-

Politia vltima forma de buoni Gouerni.

miſtione, che de' Soldati è la Republica, i poueri, & i ricchi in eſſa entrando vgualmente: & come à quella che coll' armi s' attiene, dando Ariſtotele dal Regno ipoi, ſopra l'altre forme de' gouerni, d'antichità l'honore: la virtù militare ſtata eſſendo la prima, che l'huomo naturalmẽte trouoſſi, come di ſe medeſimo alla difeſa più neceſſaria: Romulo tre mila fanti, che Roma difendeſſero per fondamento poſe, et l'ordine Equeſtre, trà la nobiltà, et la plepe di Militia vn' ordine era, co'l quale nella legge, che de' Giudici fece Gracco, de' trecento Senatori l'autorità bilanciando, ſi uenne la Politia coll Ariſtocratia à pareggiare, più ſtabile però conſtituendola il Filoſofo, in eſſa il numero de' po-

Politia piu antica de gli altri Gouerni, & pareggiata coll ariſtocratia.

Politia perche duri.

poueri, che de' ricchi per esser maggiore; i quali con la potenza il tutto alle voglie loro ordinariamente tirãdo; delle leggi esecutori, et più osseruanti fanno i poueri riuscire; di Platone la sentenza verissima prouandosi, che ricercato di dare à Cirenei le leggi disse, cosa essere molto difficile con le leggi coloro cõ tenere, che per la loro delicatissima fortuna morbidi, e sciolti si trouano; nõ dandosi nel Mondo cosa più malageuole, che à quel huomo cõdare, ilquale dalla prospera sua fortuna è insuperbito; come all'incontro niuna cosa si proua più facile, quanto il gouernar coloro, che dalle sciagure stanno ruinati, et oppressi; nella qual Republica à sorte i Magistrati si danno, doue della li-

Difficilmẽte chi abbonda di ricchezze si contiene à leggi.

Là Politia dai Magistrati a sorte.

ber-

bertà alla difesa intenti tutti, meriteuoli senza distintione essere stimano: modo che nõ essendo come quello di elettione sicuro, & ogni picciol inosseruanza da se per natura crescendo; che, Mala parua vix cernuntur, & contẽnuntur aucta magis incurrunt in oculos: *cõe disse Aristotele, uà questo Gouerno, come l'Aristocratico, dal bene declinãdo; pari le ruine i loro da prĩcipij interni, et esterni entrar potendo; le triste cõstitutioni delle leggi, la superbia, & l'auaritia de' Cittadini gl'iterni mali d'ogni Republica essendo: & gli esterni, i cõfinanti, i forastieri, i vicini, et i lontãi nimici, et quì de' buoni gouerni terminãdo le trè forme: alle trè cattiue discẽdo: et prĩa dell'Oligarchia à par-*

Come la Politia possa diuenire trifle gouerno.

à parlare per essere della Democratia, et della Tirannide stimata mẽ trista; è l'Oligarchia vna fattione de' pochi ricchi, & più potenti della Città, Gouerno, che il Mercãte, et ogn'vno che ricco sia, per Cittadino ammette, sol le ricchezze, non la virtù riguardando, & dal quale i poueri, & gl'infermi n'escluse Platone; però cattiuo, & ingiusto stimato, due proportioni la Giustitia ricercando, Aritmetica, che il numero, & la misura, e Geometrica, che la dignità, et il merito abbracciano; sempre quel gouerno Aristotele riputando ingiusto, che di queste proportioni ad vna sola s'attiene, ad amendue le buone Republiche riguardo hauer conuenẽdo, si che in tutti à misura la virtù,

Oligarchia che gouerno sij.

Riquisiti di buon Gouerno.

tù, la libertà, la nobiltà, le ricchez-
ze honorate e premiate rimanghi-
no; doue l'Oligarchia i pochi ricchi
e i più potenti ſolamente con ingiu-
ſta proportione ammette; che giu-
ſto ſia ſtimando, in pochi del Prin-
cipato l'honor mãtenere; come cre-
der douette Craſſo Pompeo e Ce-
ſare; Lepido Marc' Antonio et Ot-
tautão; quãdo cõ loro Triũuirati;
(ruina della Romana Republicha)
il Mondo ſi diuiſero: ma poiche ad
ogni male ſempre qualche medici-
na trouoſſi, di queſto Gouerno in
parte i difetti à ſanare, c'inſegnò
Ariſtotele, alle ricchezze cõ'l dare
una miſura; in modo che de' pochi
potenti l'arbitrio, & le libidini, eſ-
cluſe le leggi, à preualer nõ babbia-
no, preſſo il numero maggior de' Cit-

Come l'Oligarchia poſſi diuenir buon Gouerno.

ta-

tadini di fortuna mediocre del comando la potestà constituendo & ad vn Censo obbligãdoli che li pareggi; come sarebbe, che ogn'vna possa del Gouerno participare, che di diece mila scudi in poßesso di facoltà si troui; et se la Città s'andasse arricchẽdo che di queste fortune multiplicãdo il numero, il gouerno à forma Democratica passar potesse, il Censo ad alzare pur c'ïparò il Filosofo, della moltitudine per fuggire il disordine: ma con tal proportione, che la parte media si conseruasse in Gouerno; i Magistrati, et i carichi maggiori à chi di maneggi più intelligenza hà, compartir douendosi; et i minori à chi di minor talento, e cognitione si troua facendo i più degni preualere, et quella

par

parte auuanzare, che della Patria più alla salvezza attende; regole, che questo Gouerno di natura cattiuo possono ridur à bontà, quelli escluderne douendosi, che per proprij difetti il Censo perdessero; acciò de' Cittadini la pouertà danno, e vergogna ad arrecar nõ gli babbia; precetto che se nella Republica di Venetia particolarmente s'osseruasse, que' Nobili affatto di cacciar dal Gouerno, che in libidini e giuochi le facoltà consumano, più virtù, e più fede in molti di loro di quella Patria in seruitio si troua-rebbe; mezo che pure l'vguaglianza conserua, la quale doue non si mãtiene, esser non può Republica, come esser non può Monarchia doue è parità, da Hippone Siciliano

Auuertimento vtile nel gouerno d'o ligarchia.

Parità fõdamento di Republica.

chiamata di libertà principio; fù però presso gli Anattathei Popoli à Sabei vicini, vna legge, che premio dana, à chi le proprie facoltà conservate, e gastigo à chi dissipate l'hauea; e Cicerone rifiutò Terentia sua moglie, perche la roba consumata gli hauesse, & Catone Censorino à suo figliuolo persuader volendo, che co'l suo essempio delle ricchezze all'auuăzo s'indrizzasse, disse, che cosa da Donna vedoua nō da huomo era, il lasciar le facoltà scēare, & marauiglioso, e diuino chiamò colui, che le facoltà sue molto maggiori, che ricenute non l'hauea, lasciasse; & trouandosi in questa Repu blica de più potenti e ricchi, il Popolo affatto da' Magistrati esclusso, questo pure acciò de' Maggiori ad

Honore di chi mātiene, & accresce le ricchezze.

Auuedimento necessario nel gouerno d'Oligarchia.

ad eßer nimico non habbia, hasſi cõ qualche apparenza d'honor à trat tenere, come delle materie importã ti ſaper facendogli le riſolutioni preſe, con moſtrarne del ſuo applau ſo deſiderio, che così nella creatio- ne de' Dogi, e publicatione di Leghe ſà Venetia; quella eſſer vtile Oli- garchia volendo Ariſtotele, doue i pochi ricchi, che i molti poueri poſ- ſono più; ben ordina, che la plebe op preſſa, ne trauagliata venghi, ma s'accarezzi, accio non tumultui, mai offendere, ne ingiuriare douẽ- doſi chi vbbidiſce; & che ſe vn ricco e nobile contro vn pouero co metteſſe eccesſo, che queſto rigoro- ſamente più del plebeo, che eraße, ſi gaſtighi, che all hora la plebe dal l'ingiurie & inſolenza de' maggio

Oligar- chia quan do è vtile

ri ſicura, vedendoſi, più contenta, e più quieta ſe ne ſtarà; poſciache in Popolo mal ſodisfatto vn Cittadino di credito in queſto Gouerno che l'armi prendeſſe, facilmente ſe ne farebbe Tiranno; come in Venetia Baiamõte Thiepolo, e in Genoua Giouan Luigi Fieſco far ſi pẽſarono: in Pauſania Lacedemone ſtati eſſendo i medeſimi ſpiriti; e la Republica di Roma pur vn timor ſimile di Camillo hebbe, e ſi difeſe: ma da Ceſare non baſtò à ſalua ſi, che all'aſſoluto ſuo Imperio la ſottopoſe; ne al Popolo, dal quale ſe in tẽpo di pace nõ ſi hà paura, in tẽpo di guerra temerlo conuienſi, ſente il Filoſofo, che in mano l'armi ſi fidino; a ciò contro quelli, che al gouerno ſono, non le voltaſſe; Qui pe-

Come l'oligarchia paſſi alla Tirannide.

Non ſi dino l'armi in mano al Popolo.

però la Militia forastiere più che la propria per ordinario s'adopra, perche di congiure, & di fattioni trà chi comanda leua il sospetto; & l'vnione, e concordia trà quelli, che in questo Gouerno stanno al dominio, molto è necessaria; de' Maggiori le discordie, parti, e fattioni causando, ancorche Catone à dir hauesse, che trà Cesare e Pompeo la guerra Ciuile della Republica la ruina non fosse, ma la concordia, quãdo co' loro matrimonij del la Patria la libertà venderono; riesce in ogni modo quest'vniõe à chi cõmanda più, che à chi vbbidisce, di profitto, vedendosi che dopo la cacciata de' Tarquinij, la nobiltà concorde della Plebe riuscì nimica, Nel qual gouerno se trà chi reg-

L'Oligarchia si vale di militia straniera.

Vnione necessaria trà chi gouerna.

Le difidẽze sono la ruina del Gouerno

regge difidenze, e sospettioni di fede nascessero, sarebbero di seditioni manifesto principio; & le risse, l'offese, l'ingiurie, & vn rigore di seuera giustitia, trà pari esercitato, che crudeltà apparisse, come in Thebe di Archia auuenne, i congiunti, e gli amici alle reuolutioni possono condurre; & se in pochi gli honori, & i Magistrati si vedranno ristretti, di vicina Tirannide sarà argomento, che i pochi s'insidiano l'vn l'altro, & guerre insieme fanno, come in Roma trà Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Ottauio Bruto e Cassio, trà il medesimo Ottauio Lepido e Marc'Antonio successe: & vn accorto Cittadino più con i pochi, che con i molti, colle destrezze, ricchezze, e sue lusinghe

Il rigor di Giustitia con sprezzo trà chi comanda è pericoloso.

Effetto cattiuo che fa il tener i Magistrati cõ partiti in pochi.

ghe trouar saprà dell' inganno la via, come Apio seppe i Compagni ingannare, capo & patron facendo si de Decemuiri, & la parte maggiore da gli honori esclusa vedendosi, di uolgersi al popolo, et cõ nuoua ragiõ di Gouerno i nimici di cõfondere non saprà astenersi, più vicino di riuolgimento il pericolo là trouandosi, doue mal sodisfatta sarà la Plebe, e di eleggersi vn capo desiderosa; però de gli honori il cõpartimento, à tener lontane le sedi tioni, le fraudi, e gl' inganni, mezo è sicuro, & la proportione delle ricchezze tanto è in republica necessaria che Aristotele sino il far testamento à Cittadini prohibì, perche à disuguagliare le facolt à uenissero, vn ricchissimo far potendo, e

Testamẽti prohibiti perche la paritasi mãtenghi

gli altri poueri, come in Crasso, in Lucullo, e'l Lucio Silla Roma s'auuide; per il che presso gli Atheni Germani Tacito dice, che il far Testamento fu prohibito; & Plutarco riferisce, che gli Atheniesi ancora tal legge hauessero; & che Solone leuata hauendogliela, ne venisse ripreso, non occorrendo testamento, doue la natura obbliga di lasciar i beni à chi di sangue più congiunto rimane; oltreche alla ragione pare che contradica, che la dispositione la quale l'huomo della sua roba in vita fa, forza habbia quand'egli non solamente più non ne è patrone, ma che ne anche in essere di Natura si troua; onde non conuenirsi di cosa che più sua non è, poter disporre, il che dapoi mouer douette Solone

de' Te-

de' Testamenti à regolar la legge, pur nelle dodeci tauole da' Romani riceuuta, che da vn Magistrato publico ogni Testamento à validar s'hauesse; ma Cicerone ad Aristotele contradicendo, per trouarsi egli in molte lascite fauorito, i Testamenti lauda, con dire, che da gli huomini la libertà si torrebbe, mentre del suo ciò, che gli piace, far non potessero, & che l'amor & la gratitudine dall'humanità si leuarebbe, se il potersi, e'l douersi render l'vn l'altro benemerito, e premio dare à chi lo merita, s'impedisse; due cose ne gli huomini prestantissime essendo, le ricchezze, et la virtù, la quale per se ne anche si cerca, se non in quanto mezo esser può le ricchezze à conseguire; onde pri-

Testamenti perche laudati.

ma virtuoso, che ricco di queſto gouerno ſupponendoſi il Cittadino, triſto eſſere non potrà, ſe Tiranno non diuiene: è la Tirannide, come dice Ariſtotele, di tutti i Gouerni la più triſta forma, che Tyrannus ad nullam communem reſpicit vtilitatē, niſi cauſa propriij commodi, et a ll'Oligarchia per il più trahe l'origine, doue ingannati, & oppreſſi i Compagni, all'aiuto del Popolo di cui ſi fà capo, il Cittadino ſi ritira; & quel che era vguale dalla Compagnia togliendoſi di tutti Tiranno diuiene: paſſano gli altri Gouerni ancora, ſe ben regolati non ſono, à queſto vitio, & prima, che all'Imperio compagnia ſi daſſe furono i Giganti, che dalle concordanti voci de' Popoli,

Tirannide peggior gouerno di tutti.

co-

come i Rè, non essendo chiamati, cō la forza, e con la violenza vbbidir si fecero; & Plutarco riferisce, che nel principio del Mondo, quelli che gouernauano furon chiamati Tiranni, & che poi i Popoli vno dell'altro trouando migliore, dassero à buoni nome di Rè: vuol però Aristotele che trà le forme de' Gouerni annouerare il Tiranno non si debba mentre senza leggi, con la sola libidine, e suo arbitrio gouerna, solo il proprio interesse per fine hauendo; & triste tutte trouandosi l'operationi sue, volontariamente chi l'vbbidisce non hà; oppressi, & abbietti de' sudditi gli animi mantiene, non amicitie, ma contese, ody, inuidie risse trà Cittadini nutrisce, tutti deboli, e poverissimi

Gouerno che tiene il Tirāno

mi tiene, perche contro di lui non ui sia chi possa mouersi, porta perciò sempre la paura seco, de più degni Cittadini trouandosi nimico, per il timore, che di loro ne hà. & conoscēdo che gli animi generosi cō difficoltà la tirannia soportano del

Forma di Gouerno tirannico

consiglio ualendosi, che Trasibulo à Periandro Corintio, e Tarquinio à Sesto suo figliuolo diedero, di estinguerli procura; leua le compagnie, e i Conuiti, perche confidenze non causino, sapendo, che Caritone, e Magalippo confidenti, contro Fallari Tiranno conspirarono; toglie le Scuole, & l'Academie; perche essendo ignoranti senza disciplina, e senza virtù meglio à suo arbitrio possa guidarli, mantiene i giuochi, i lussi, e le libidini acciò

intesse i suoi Cittadini vili, & effeminati habbiano à rendersi, in seruitù, et ne' corteggi sempre obbligati gli tiene, sotto gli occhi mantenendosegli per impedir loro ogni vnione, ogni trattato, che macchinar contro di lui potessero, spie cõtinue vuole, per saper ciò che pensano, dicono, e fanno i Cittadini, et le nascõde, per mostrare, in penetrar le cose occulte, diuinità d'hauere; non ammette per amici huomini generosi, ingẽui, e graui, ma solo adulatori tristi e bugiardi, gli odij, le ĩnimicitie, le fattiõi trà Cittadini fométa, la plebe della nobiltà, et la nobiltà della plebe per sua sicurezza mãtiene nimica; et perche le cõmodità, et le ricchezze arditi, e feroci gli huomini rẽdono, cõ gabelle

Gouerno del Tiranno.

e con

e cõ ſeuere impoſitioni gli và ſnervando, e co'l ſangue de miſeri, e ſuõ turati Popoli egli ogni guſto, ogni piacer ſi prende: viua ancora qual che occaſione di guerra di cõtinuo mantiene, occupati per tenere i Cittadini, che ſeditioni à penſare non habbiano, e conuenendo nella guerra in ogni modo vn Capitano hauere, fà, che il ſuo comando più facilmente tollerino: le donne contro mariti, e i ſeruitori contro Patroni fomenta, & à loro, perche ſpie gli ſieno, di viuere dà ogni licenza: d'huomini triſti ſolamente, che ogni delitto poſſan commettere, egli ſi ſerue, ne d'appreſſo vuole chi non l'adula, come Demetrio Tiranno, per che s'acquetaſſe, contro il loro inſtituto, che daua all'Adula-

Il Tiranno vuol chi l'adula.

dulator pena di morte, gli Athenieſi neceſſitò, con nuoua legge il Tiranno adulare, in amicitia con foraſtieri, più che con proprij ſi mãtiene di queſti per timerne, come di perſone offeſe, non eſſendo al Tiranno, dell'huomo da bene il maggior nimico, che è del Rè ſicura guardia; non è però di Tirãnide il più ſicuro inditio, che de gli huomini da bene l'auuerſione; s'ingegna per ciò coſtui i Popoli tal volta d'ingannare, quello facendo, che fanno i Rè, leggi, Magiſtrati, pene, premij, e Religione conſtituendo; i ſuoi vitij con quelle arti, che vſauano gli Athẽieſi delle coſe la diſhoneſtà à naſcondere, co' nomi piacenoli, e manſueti coprendo, le bagaſſe chiamando Compagne, il tributo ordi-

Arti co' quali il tirãno ſi finge Rè.

na

natione della Città, i Custodi presidio, la prigione Casa, così egli con pretesto di protettione, i Popoli di Gabelle aggraua, la violenza di chi l'vbbidisce chiama volontà, e fingendo virtù, de vitij pieno, e d'inganni viue; come Tiberio, che la giustitia, & delle leggi l'autorità presso il Senato in apparenza di lasciare mostrò, e colla sua libidine, e crudeltà il tutto resse, e Pisistrate, che per coprire la sua tirannia, di seguitare i consegli, & d'esser amico di Solone finse; ma come al peccato và il gastigo congiunto, così hà il Tiranno le pene, & l'infelicità d'appresso, da tutti essendo abborrito, che ad Aristide Locro vno de famigliari di Platone, Dionisio il Maggiore vna delle sue fi-

Gastighi, e sciagure che auuengono al Tiranno, e suo abborrimento.

gliuo-

gliuole per moglie dimandato hauendo, gli rispose, che più caro hauea morta di vederla, che ad vn Tiräno maritata; & che i gastighi, et le sciagure gli sopraslijno, chiaro si sà, che Dionigi il giouane de suoi figliuoli già grandi, vide le morti, le figliuole vergini da nemici vergognate, vituperata la moglie, che gli era anche sorella, e se stesso mendico; Tiberio, Caligola, e Nerone vissero sempre tremanti, perche, Sceleratı cõscientia obstrepente cum dormire non possint, agitant eos furiæ, *come riferisce Quinto Curtio di Filota; & de suoi più congiunti riman nimico; che Timofane di Capitano de Corinti fattosi Tiranno, fù dal proprio fratello Timoleone fatto am-*

Il Tiranno viene ammazzato da suoi più congiunti.

mazzare, Lucilla all'Imperatore Comodo suo fratello tramò la morte, Alessandro tiranno de' Ferei fù da Thebe figlia di Giasone sua moglie mentre dormina per liberare i Tessali, & altri Popoli di tirannia, vccisa; Domicilla Domiciano Imperatore suo marito ammazzò, la Patria al Parentado, il giusto e l'honesto all'vtile & al dilettevole anteponendo; il che mostra come durabile non è il Tiranno, che, Violonta nemo Imperia continuit diu; e Publicola fece vna legge, senz'accusa, ò processo vccider potersi colui, che Tiranno farsi pensasse; ne volendomi quì più fermare come di tutti i Gouerni nel peggior luogo, alla Democratia passo, che quella è, la quale nella mul-

Leggi cõtro il Tiranno.

democratia che gouerno è.

multiplicatione delle Città & de' Popoli è vtile vniuersale restan dõtrodotta, poueri, e ricchi sẽza distintione di virtù, e di sangue chiama al Gouerno; però vuole Aristotele, che dell'Oligarchia, che è più ricchi solamente ammette, & della Tirannide, che có gl'inganni e có la violenza và, sia migliore: e Platone trà le forme peggiori de comãdi, chiamolla ottima del qual Gouerno le Città in due parti dimidendo, Nobili e Plebei, pur primi quelli, che ricchi, di schiatta ãtica, et per opere egregie, e virtuose del Publico sono benemeriti, & per secondi gli Agricoltori, Marinari, i Mercenarij, Artefici, e Mercanti pose: doue pure con Aritmetica, e Geometrica equità vuol che si vi

Distintioni delle genti di q̃llo gouerno.

Proportione che mantiene quello gouerno.

ua; la prima che ne' contratti ne' te
ſtamẽti & nell' altre coſe priuate
ſi conoſce, tutti con vna ſteſſa pro
portione di giuſtitia, come vgual
mente degni, miſurandoſi; che più
non vaglia vn riccho, che vn po-
uero, vn nobile, che vn plebeo;
ma che nel giuſto vna ſola conditio
ne ſia di tutti; la ſecõda che ne' Ma
giſtrati, e publici ſteressi de' più de
gni sẽpre le qualità eſſaltate e pre-
miate rimanẽdo, ſi ſcuopre; ne' qua
li la prudenza, & la Sapienza per
i giudicij Ciuili, e Criminali, la pe
ritie, & la cognitione per i maneg
gi di Guerra, vuol Ariſtotele, che
ſi troui; è però, com' egli c' inſegnò,
quella di Democratia la miglior for
ma, che la libertà, & l' equità
mantiene, doue ogni Cittadino,

Requiſiti che dee hauere il cittadino principale di queſto gouer no.

come

come forastiero, che in quello stato habita, senza distintione di Censo, non già di virtù, à Magistrati s'ammette, & doue colle leggi, come Athene in tempo di Solone, e Roma di Catone, non coll'arbitrio si viue; & quella la peggiore, doue à tutti vgualmente aperta si troua à Magistrati la via, doue la moltitudine altra legge, che l'arbitrio non hà, & doue tutti di tutte le cose senza distintione deliberano, come in tempo di Demostene Athene: laonde à volersi in bontà conseruare vn Consiglio supremo popolare hauere la Democratia conuiene, che di tempo in tempo i Magistrati, & gli Officij delle Città, et del Dominio à

Vera forma di Democratia.

Trista forma di Democratia

Requisiti che fano buono q̃sto gouerno, & sua ppria forma.

quelli comparta, che secondo le leggi del Gouerno habili sono, il quale in se solo d'istituir noue leggi l'autorità mantenendo; in tal forma il viuere guidi, che il Cittadino priuato nuocere al Publico non possa, et che volendo honori colla virtù, co'l merito, co'buoni costumi, & co'l giouar al publico, & al priuato degno sen'renda; la qual autorità di conferire Magistrati, & di decretar leggi, mentre nel consentimento uniuersale si mãtiene, nel Publico la libertà assicura, che si smarrirebbe quãdo dall'arbitrio de'pochi dependesse; posciache all'hora de'Cittadini il minor numero di cupidigia empiẽdosi, à fini priuati intenti, le sette, et le conspirationi, d'ogni Republica certa morte

Modo di perfettionare questo gouerno.

ne

ne sorgerebbero: & miglior anche diuerrà questo Gouerno, quando vn Consiglio di numero minore, dal primo deputato, de Cittadini più scielti e più prudenti habbia à cui dell' Erario publico, delle materie di Guerra, di Pace, di Leghe, & delle resolutioni più importanti e necessarie, tocchi à risoluere; nelle quali se il Commune à concorrere hauesse, dubbio non hà, che d' impedimento, & di confusione sarebbe; però di certe cose à tutti, & di altre ad alcuni compartir è necessario il giudicio, mentre tutte le cose à tutti non conuengono, ne tutte ad alcuni, ma ad alcuni certe, & certe à tutti; co'l qual ordine questo Gouerno misto d' Aristocratia, rimarrà in bontà, et tanto più

Modo di correggere l'imperfettioni di questo Gouerno

ne occasione di dire, che dell'elettio ne del Popolo patrona la fortuna diuenuta ne fosse; la qual più volontieri co' gl' indegni e co' gl'ignoranti andando, in loro particolarmente i Magistrati portaua; ben però disse Aristotele che Vbi mẽs plurima ac ratio, ibi fortuna minima, vbi plurima fortura ibi mens perexigua, *male che pur senza rimedio non lasciò il Filosofo, volendo che se vn Magistrato constarà di sei giudici, che trè à uoti e trè à sorte sen'eleggbino; po sciache sani e prudenti esser commendo di ragione i primi, gl'inferiori ne' loro pareri cõdurran sempre; siche retti riuscir potranno i giudicij suoi: così Romane' Tribuni della plebe osseruò vn tempo, che à ren-*

Come si può temperare il disordine del cauar i Magistrati a sorte.

der

der buono il lor gouerno parte à voti, & parte à sorte negli trasse; di Talete Milesio la Democratia pur potendosi imitare, che del Popolo volendo la confusione fuggire, in Magistrati, e Collegi ben regolati la sua Republica diuise, & i Romani ancora i Pretori, gli Edili: & i Tribuni hebbero, & gli Athenesi i Thesmoti, le Curie, & le Tribù, che regolatamente, & con ordine nel comando entrauano; onde come nella Democratia alla licenza, et alla confusione si prouede, uno de' buoni Gouerni conueraſſi confessarlo, del quale il maggior corpo la pouertà essendo, di quanti mali fà la plebe causa,

La vera democratia vuol hauere i suoi Magistrati distinti.

Et

più quanto, che le risolutioni, doue tutti indifintamente cõcorrono à regolar ci imparò Aristotele, à ricchi, et à più degni graui pene imponendo, perche ne' consigli, & nelle diete fosser frequenti, libera all'incontro constituendo la plebe, la quale per ordinario à proprij interessi più, che al Gouerno intenta, come se premio se le proponesse, in gran numero non concorrerà; il quale sempre, che molto è ne' Consigli, danno apporta; mezo, che l'imperfettione plebea de migliori co'l giudicio tẽperando, fruttuoso nella Democratia riesce, come ancora della moltitudine l'ignoranza, e la cõfusione verrassi à correggere, se da mille plebei, come da cinque cento Cittadini di conditioni mi-

glio-

gliori cinquanta per ordine, che tutto l'Imperio amministrino, si caueranno, ò co'l Censo verranno à pareggiarsi dieci ricchi per venti poueri, ò quindici poueri per otto ricchi bilanciandosi; intorno à che è d'auuertire, come nell'ordine della plebe, sempre i Pastori, e gli Agricoltori esser i migliori sogliono, perche questi del poco che hanno si contentano, ne quello ambiscono, che d'altri è, come fanno gli Artefici, & l'altra plebe, che sempre i beni de più ricchi inuidiano: oltre che l'Agricoltore di rado ne' Consigli si raduna, quello, che l'altra Plebe, & gli Artefici non fanno, che pronti à tutte l'hore visi trouano, cosa dannosa e pericolosa essendo, quando facilmente la mol-

Quali sono nell'ordine Plebeo le persone migliori.

Forma vnica di democratia.

moltitudine plebea à giudicar con corre; si che à constituire di Democratia vna vera forma, sarà di Aristotele il modo, vn numero preciso, & vguale de ricchi, de mezani, & de poueri, ma de migliori à sorte, ò à voti eleggere, che vgualmente alle publiche deliberationi si an chiamati; de quali vn Magistrato di numero minore, e limitato, ma di più intendenti, e più degni Cittadini habbiasi à formare, presso il quale delle materie graui la consulta, & la risolutione resti; mai all'huomo maluaggio maneggio nella Republica dar conuenendosi, del viuer ciuile per esser nimico; sempre i più themerarij, & imprudenti, perche confusione non generino, douendosi esclu-

dere;

dere; et con tutto che la Democratia dia come fà, i suoi Magistrati à sorte, con fine di leuare le sette, & de' Cittadini gli affetti particolari nel distribuirli; tal modo non dimeno senza disordine non và, mentre possono in persone incapaci capitare, hebbe però come dice Tacito il Popolo di Roma prima che si corrompesse quest' auuertenza, che doue il Senato dal corpo suo à sorte gli Ambasciatori trahea, come da ordine, che per la uirtù d'ogn'uno di loro, non si potea errare, esso mai, del Cõmune l'imperfettioni co noscendo, usò di farlo; perche in huomini indegni carico graue non capitasse à uentura; che poi Roma hauendo perduto l'antica uirtù questo istituto, diede à Cicero

Il dari Magistrati a sorte non è di buon Gouerno.

ne

Et deforme malum ac scele-
ri proclivis egestas,

Come si può prouedere alla pouerta dannosa in quelle gouerno.

à questa imperfettione ancor dassi il rimedio; qualche portione de' Datij, ò di Gabelle, che al commodo della Republica sopranauzaße, coll'applicare, con misura per Curie, et per Tribù da cõpartirsi et nõ fingolarmente con profusione, à tirare in loro della più themeraria plebe la volontà; come i Demagogi fecero: dar ancor à poueri vna portione di terreno da lauorare potrebbesi, che gli bastasse à viuere, come Mosè il primo Politico fece; costume che nella constitutione delle Colonie fù da Cartaginesi, et da Romani imitato; potrebbero anco i più ricchi i più poueri in lor seruitio riceuere, ne bisogni della Campagna,

in

in fabriche, & in altri eßercitij occupandogli, come Lucullo, Craßo, Ceſare, & tant'altri coſtumarano in Roma: ò farſi come de' Tarentini, Athenieſi, e Spartani riferiße Plutarco, che non nella proprietà de terreni, ma nella portione de frutti, diedero alla pouertà la patronia; Hà queſto Gouerno per ſuo ſcopo peculiare la libertà, che Iſocrate Demoſthene e Cicerone, che di eſſer popolari profeſſarono, ſempre queſta voce di libertà in bocca hebbero, dal Padre dell'eloquenza in tal modo diffinita, Libertas eſt vicißitudo Imperij, & poteſtas viuendi vt velis, *la quale ſe riſtretta è, & limitata à leggi, modeſtia rieſce, che ſenza, eßer vna aſſoluta licenza, e libidine ſi compiē de;*

Libertà ſi ne particolare in queſto gouerno.

Mali che vengono dalla troppa libertà capitãdosi alla tirannide

des saggiamente però Platone, & Aristotele i mali toccarono, che dal la troppo libertà deriuano, doue di chi vbbidisce, & di chi comanda distintione non si dà; & doue vn Cittadino priuato, fuor delle leggi, del Magistrato l'autorità si arroga: poscia che, Vbi silent leges, vel legibus non est locus, ibi nulla est Respublica, che alla Tirannide camina, se della Plebe vno capo si fà, che la Grecia da Demagogi, Efori, e Cosimi, e Roma da Tribuni fù souertita; mentre con apparenza di libertà, la libertà gli tolsero, soliti essendo costoro il Popolo coll'vtile, & con la souerchia licenza allettando, d'ingannare, et con pretesto di volere l'egualità in tutti, per torgli la roba, delle ca

lu-

lunnie contro i piu ricchi inuentare, & il Popolo corrõpendo, et della Militia facendosi patroni diuenirne Tirãni. Guardisi però il Popolo ad vno, che del suo Gouerno possa souertire la forma autorità, e Magistrati à non dare, accio doue parità eßer cõuiene, vno dal numero tanto venga à distinguersi, che tutti habbia à superare; così d' Athene Pisistrato si fe Tiranno, & gli succesße con facilità; per l'ordinario il Popolo non l'inegualità de gli honori, ma delle ricchezze, diuersamente della nobiltà, inuidiando; Multitudo fert grauiter inæqualitatem patrimoniorum, præstantes vi. honorum æqualitatẽ, dißе Aristotile; & troppo à suoi fautori affet-

Auuertimento necessario nella democratia

Il Popolo resta schiauo di coloro ch' egli esalta.

tionādosi, tēe ne' Rōani si vide, che le Statue de Gracchi adorarono, spesso sotto spetie di protettione resta soggetto; al Popolo come al Canallo intrauenendo, che acciò l'huomo dal Leone il difendesse, da lui in bocca il freno co'l qual poi il dominò, porre lasciossi, il che di giudicio per imperfettione gli auuē ne; che n'hebbe Tacito à dire, Vulgus sine Rectore, præceps, pauidum, socors, che fosse vn Mostro terribile, leggiero, che in noia bà lo stato presēte, ēhe loda il passato, et il nuouo desidera, il quale se subbito ama, subbito odij pigro, pauroso, il riuerire, il tēere della moltitudine proprio essēdo, precipitoso à guisa di pecore, che done una salta, tutte al precipitio corrono, vo-

Popolo di fettioso.

glio-

glioso di nouità, ingrato et vn mi
sciglio di vitij, senza principio di
virtù, il quale se mai niente di buo
no fà, alla sprouista fallo, che la Na
tura dall'Intelligenza, & da Dio
mossa, nella produttione delle cose
poco tempo cõsuma, come nelle zuc
che, & in altre herbe si vede, & che il sasso per natura sua và all'
insù, e'l fuoco all'insù, così per na
tura l'intelletto debole se all'impro
uiso opera nel miglior parere và,
che pensar volendoui, doue non na
turale, ma artificiosa la risolutione
sia, mesti à cõsõdere; che ĩ tal forma
appũto scr sse delle Dõne l'Arioſto

Molti cõsigli delle dõne sono
Meglio improuiso, che à pen
sarui viciti,

che del Popolo con la natura cami-

L'intelle
to debole
non ope-
ra bene se
non alla
sprouista.

Chi parla senza passione lodar cõuiene il Gouerno democratico.

nano, quando imperfette si trouano, ma si come delle Donne mal'a ne disse, chi della loro natura la nobiltà, e virtù non perfidiò, ma rettamente conobbe; così mal del Popolo parlò con biasimo, se nõ chi dell' vltima canaglia parlar intese, ò per esser d'altra fattione, ò per odio, ò per hauer come à esare più alti pensieri, ilquale à dir hebbe, che vn nome vano senza corpo la Republica fosse, Cornelio Silla, che la Dittatura lasciato hauesse, rimprouerando, perche egli cõ'l pensier staua volto tutto alla tirannide; e se Demosthene voltatosi à Pallade della Città d'Athene guardiana si dolse che di trè pessime bestie, della Ciuetta, del Drago, & del Popolo ella si dilettasse, et che

i gio-

gionanetti che à lui andauão nel le cose della Republica à non si tra uagliare, per le paure, inuidie, o dij, calunnie, graui contese, brighe che nel gouerno s'incõtrauano, et più, tosto à soportar la morte, di persua dere procuraße, fù per odio, in ve derſi per sua auaritia dalla Patria bandito, più di Harpalo i vinti ta lenti, che di essa la libertà stimato hauendo; e se Scipione, e Sempro nio furono i primi Consoli che mal xando l'ordine Senatorio, il Po polo ne' publici spettacoli da' Sena tori diuisero, auuenne perche d'al tra fattione, nõ popolari erano; ne meno dir si può ingrato il Popolo d'Athene, perche Themistocle, Ari stide, Cimone, et tant'altri per O straciſmo cacciassaro, mentre l'e-

Lode del Gouerno Democra tico.

Pruden za del Po polo.

gualità nella lor Patria vollero, ma accorto, prouido, e giusto, non hauendo voluto com' il Tiranno quello fare, che Trasibulo à Perià dro, Tarquinio à Sesto suo figliuolo, & l'Abbate di San Pontio à Don Ramiro d'Aragona insegnarono, che era gli huomini di più cõ, ditione ãmazzare; anzi veduto si è il Popolo à suoi fautori gratissimo, che hauendo i nobili Orcomeni il loro Rè Pisistrato vccciso, et crudelmente tagliato in pezzi, de gli vccisori al gastigo trouossi pronto, come il Popolo di Roma à manomettere i Senatori, che il loro Rè Romulo, con impietà, di vita tolto gli haueuano; il quale pur sempre de' Gracchi riuerì le memorie; & può questo Gouerno popolare

gratitudine del Popolo.

Eccellenza del Gouerno Democratico.

co'l

co'l Regno di perfettione contendere, posciache è il prouerbio, Vnus vir nullus vir, & la voce del Popolo detta è voce di Dio, & sostenne chi delle materie di stato grande intelligenza hebbe, il giudicio del Popolo più prudente, più stabile e miglior di quel d'un Prencipe, trouarsi; con la prudente, e giusta risolutione del Popolo d'Athene comprobandolo, al quale da Themistocle partito di aggrandire le forze della Grecia coll'improuiso incendio delle Naui, che essi posse deuão, perche in bauerle à rifar di numero, et di perfettiõe si miglioraſſero, proposto essendogli, volle da Aristide se giusto era, intenderne il parere, il quale rispose bauendo, che l'utile stana con disbonestà cõgiunto

Giustitia del Popolo.

Perfetto giudicio del Popolo.

ne'l rifiutò, il che Filippo Macedõe, ò qualch'altro Rè fatto non haurebbe, et se il Popolo per auuẽtura nell'vniuersale s'inganna, nel particolare come il Rè, mai si aggabba, il quale bene spesso gli honori dà, à chi degno non è, che il Popolo di Roma dal Senato autorità di eleggere quattro Tribuni nobili, ò plebei, chi gli piacesse hauuto hauẽdo, nell'atto di far giustitia de popolari, che al Magistrato aspiranano, le qualità esaminate, tutti riprobò, & quattro nobili meritenoli n elesse, & il Popolo di Capua cõtro il Senato per la forma del suo mal Gouerno inuperito, cõ la permissione di Pacuuio di poter tutti quei Senatori ãmazzare, & altri tanti della plebe por in Dominio,

le

le conditioni de pretendenti cõpagni cõsiderate, contro i vecchi, e nobili Senatori il sdegno acquetò, quel Magistrato per giustitia à plebei non conuenirsi conoscendo; onde nell' attioni sue di prudẽza, & di giustitia segni dando chiarissimi, il Gouerno Democratico uno de' migliori uien à mostrarsi; di cui l'eccellenza volle Senofonte significare, quando à fare un Rè perfetto disse, molti occhi, & molte orecchie conuenirgli, che un occhio, ne un orecchio il tutto à vedere, ne à sentire basta; & Platone questo gouerno ad un huomo di molti piedi di molte mani, di molti occhi, di molte orecchie, di molti cuori, di molte menti paragonò, facendone da questa moltitudine un Cuor per-

Grandezza del gouerno democratico.

perfetto risultare, posciache se bene la moltitudine tutta virtuosa nõ è, in essa nondimeno chi è forte, chi è prudẽte, chi è più prudente apparisce, et quella virtù, che in vn solo nõ stà, in molti à trouar si viene, che con voci perfette vn vero cõcento, et armonia fanno; Aggiũgendo Aristotele, che i tutte l'arti, come nella Musica, nella Poesia, et nella Pittura quel giudicio à riuscir uiẽe migliore, che da più occhi, & da più orecchie è fatto, Plus vidẽt oculi quã oculus, *et Alessandro il Magno per nõ hauer che due orecchie, vn'atturata sempre per colui, che accusato uenina, ne giudicij serbò; e lauda il filosofo la Democratia, meglio da tutti, che da vn solo delle cose il giudicio venẽdo, e per*

Il Giudicio che fa il Popolo è più sicuro di quello dei Rè

non lasciarsi, come la Monarchia, da gli affetti guidare; fù per ciò presso Macedoni vna legge, anzor che gli dominasse il Rè, che niù reo condannato venisse, se nell' adunanza del Popolo prima date nō gli erano le difese, & Tullo Hostilio Rè di Roma al Popolo, del delitto di Horatio che ămazzata la sorella haue a (per la morte del marito Curiatio Albano sola de Romă dolente) il giudicio rimise; et Zeusi in far di Helena il ritratto molte donzelle fece in un luogo ridurre, et da chi gli occhi, da chi le mani, da chi il collo, et da chi i cappelli prese, ĩ più persone quella bellezza, et quella perfettione trouando, che in una sola non gli bastò à uedere; così nella Democratia quelle uirtù, che per annĕtu

Più perfettione si troua in molti che in vn solo.

ra

ra ne' particolari non sono, nel Corpo di tutto il Popolo si ritrouano: et nel gusto ancora si proua, che vn cibo di varij ingredienti composto più gustoso e più sano riesce, poscia che misto dell'humido, del secco, del caldo, e del frigido, più della natura al nutrimento si confà, che vn cibo semplice con tutte le qualità, e temperamento del Corpo conuenire non può; et chi le Republiche Popolari e' hoggidì viuono, come le Città franche di Germania, l'Olandese, la Suizzera, & la Grigiona vorrà in consideratione hauere, di buõ Gouerno cõuerrà cõfessarle, & quella de Rethi particolarmente per esser simile all'ottima Democratia, che Platone discrisse, doue mescolata una manie-

Perfettione della Republica de Rethi che è la Grigiona.

ra Laconica, e Cretenſe, faſſi del popolare vn Principato de nobili poſciache conſtando di trè leghe, Griſa, Caſa di Dio, e Dieci Diritture che cinquanta tre Communità, ò Republice abbracciano, trà monti Ceſalpini, e Tranſalpini poſte, cento e trenta miglia di lunghezza, & ottanta di larghezza caminando, con trè Cantoni Suizzeri, co'l Tirolo, collo Stato di Milano, e co'l Bergamaſco confinanti. fà in Coira per ordinario le ſue Diete, doue venti otto Ambaſciatari della Lega Griſa, ventiquattro della Caſa di Dio, quindeci delle Dieci Diritture, tutte perſone ſcielte, e principali le materie ſporiati di ſtato, et del gouerno deliberano, come que' cento huo-

mini

mini delle quattro Tribù, che di cõ
siglio hauessero alla moltitudine à
precedere, all'assoluto Gouerno d'
Athẽe Solone prescrisse: Demotra
tia, che à tutti gl'Imperij fà il filo-
sofo precedere, doue le persone di
maggior giudicio, et intendimento
comãdano, cõe nella Republica de'
Rethi è ĩ vsanza, che il Regno nel
l'ĩperfettione de sudditi la sua gra
dezza nutrisce, non essendo queste
cinquanta tre Communità, ò Repu
publiche de Grigioni, come furono
quelle della Grecia, che per l'odio,
et ĩuidia, che l'una all'altra porta-
ua mai Athene, ne Sparta, che le
principali furono, puotero crescere:
che queste con vn sol cuore, con
vna volontà si guidano, et s'ag-
grandirebbe co'l valore, e virtù
de

de nobili quel Dominio se trà Argini de Confinati potentissimi, che lo circondano ristretto non stasse, òiui regnassero, com' vna volta i Ridolfi Salici, che dell'armi Rethi trouandosi Capitan Generale, quella nationein gran riputatione mantenne, all'hora, che Lodouico il Moro Duca di Milano al Rè di Francia Lodouico duodecimo diede prigione; causa per gli accidenti, et per le mutationi di Stato, che in Lombardia seguirono, in fine nella Casa d'Austria Serenissima e sempre gloriosa della Fede Cattolica propugnacolo quel Ducato cadesse: furono questi Popoli generosi che con Reto Rè de Lidi per l'innondatione de Galli in Italia co'l Rè Brenno venuti, dall'Hetruria ne' mon-

ti

ei Transalpini passarano, i quali co' Galli, e co' Romani fecero più volte, com'è noto, glorioſe impreſe; laonde ſe la Democratia in habito Regio à gli altri dominij ſi vedrà precedere, non ſarà ſenza real fondamento la ſua grandezza. & quì la laſcio, ſicuro, che non mancherà chi l'accompagni.

†

DISCORSO TERZO DI GIO. ANDREA SALICE.

Sit domus in primis vxor, & taurus arator.
Hesiodus.

CHI intendere il tutto pretende, grandemente è delle parti la cognitione necessaria, & della Città la Casa parte essendo, ne questa perfetta senza la Moglie, Marito, Figliuoli, e Seruo; però di Hesiodo questo verso sia voglio del mio Discorso il fonda-

mento, dove del'a Città, & del cit tadino intendo parlare; è la Casa, come dice Aristotele. Societas natura constituta in omnes vitæ dies, *à distintione del vicinato, & della Città che di continuo, & per tutto il tempo della vita come questa non si godono; e multiplicãdosi fanno le Contrade, e i Borghi, & questi la Città, onde la venne per prima Aristotele di Natura, nõ di origine delle Case à constituire,* Prior est Ciuitas secundum naturam quam domus, & quam singuli nostrum, ram totum prius esse quam partem necessarium est, peremto enim toto non erit pes, nec manus nisi æquiuoce, *la quale dall'huomo trahendo il suo principio per la dispositiõ-*

Quello che è la casa.

sitione, che alla società hà di Natu
ra; à dir seguitò il Filosofo, Ciui
tas est Communitas siue societas perfecta multarum vicinitatum, in qua omne id quod satis, & perfectissime insit, quæ oriatur quidem, & constituatur viuendi causa constituta permaneat, bene viuendi causa, *le vicinanze dalle Case formate, mẽbra essendo di questo corpo, à cui sodisfare il viuere non dee, se laudabilmente, e con perfettione non viue; è dunque la Città vna Colonia di Case, & di Famiglie vicine, che formano compagnia ciuile dalla Natura, et dalla Diuina Prouidenza raddunata, con quel fine, che tutte le cose appetiscono che è il bene, doue quello che da se solo non*

Quello che è la Città.

si hà, dal compagno si troui, & doue dall'offese & dall'ingiurie star si possi sicuro, la Moglie e'l Marito, il Patrone e il Seruo per suoi pri mi principij hauẽdo, che sono le pri me, & vltime compagnie del Genere humano, mẽtre in tutti gli animali di procreare il desiderio tro uandosi, l'huomo per i figliuoli la Donna appetisce, & il Seruitore per alleuarli e custodirli prouasi ne cessario; che viene di Hesiodo il cõ cetto viuamẽte ad esprimere, vxorq. & Taurus arator, *per il seruo questo intendendosi; doue multiplicandosi i figliuoli, le Case & i parenti si multiplicano, et dalle Case priuate poi si viene la Città à formare, la quale quando à cõ modo priuato della roba, & della vita per sicurezza nasce nõ d'am-*

Primi prĩcipij della Città.

Quali sõo le fondamẽta delle Città libere, e quali delle suddite

bitione di domiare, della parità cõ tentãdosi, come Venetia, in libertà si mantiene, che doue la prima intentione il fine è fabricando Città di dominare, vasi à perdere, come di Roma & d'Alessandria si vide, che all'assoluto Imperio di Romulo, et d'Alessandro restaron soggette: insegnò ben Aristotele, che niuno Città fabricasse, se del sito prima alle conditioni non auuertisse, quello per il migliore imparandoci, che ne troppo lontano, ne al Mare troppo vicino si trouasse, posciache à gli assalti improuisi del Mare la troppa vicinanza le Città sottopone, & la troppa lontananza di molte cõmodità le priua; l'Aria sana per punto eßentiale pur hebbe in consideratione il Filosofo, come quella, che sempre si go-

In qual sito si habbia a fabricare la città, & suoi requisiti

de, & che più d'ogn'altra cosa all'huomo può giouare, e nocere; parimẽte il terreno fertile perche nella penuria le Città non augumentano; la facile condotta delle robbe, perche doue qualche fiume non è, che d'appresso le camini per cui con facilità vi si nauighi, mai abbondante potrà riuscire; & che la propria difesa facile, & à nimici l'offesa difficile sortir ne possa; conditioni che Tito Liuio tutte in Roma trouò Non sine causa Dij hominesq. hunc Vrbi condendę locũ elegerunt, salubertimos colles, flumen oppurtunũ quo ex mediteraneis locis fruges deuehantur, Mare vicinum ad cõmoditates, nec expositũ nimia propinquitate ad pericula

clas-

claſſium externarum, regionũ Italię medium, ad incrementũ Vrbis natum vnicè, *Auuedimẽto che fù anche in Aleßandro Magno ilquale ancorche da Democrate eſſortato à volere in vn Monte Aleſſandria fabricare, perche i ſuoi Cittadini alla fatica s'auuezzaſſero, egli nondimeno in piano molto fertile, al Mare, & al Nilo vicino edificar la volle, acciò ſtarui commodamente, e volontieri gli habitanti poteſſero, che però la maggior Città non pur d'Egitto, ma del Mondo diuenne; poſciache ſe bene come dice Ariſtotele, le Città che ſono al Mare per la facilità, che hãno d'apprẽdere vicij, et coſtumi foraſtieri à molti danni eſpoſte ſi trouano, potendo il luſſo, & l'ab-*

Danno & vtile delle Città che ſtanno al Mare

bondanza, che la nauigatione porta render i cittadini effeminati, e vili, et tall'vno ancor pirata, che fosse auaro; oltre à gli assalti improuisi, all'innondationi, & à terramoti à cui stanno soggette; è nõ dimeno si grande il beneficio, e l'vtile, che quella città riceue, che presso al Mare risiede, che beata riesce, di tutte le cose necessarie abbõdantissimail Mare rẽdẽdola; oltra che se per acqua con guerra trauagliata venisse, da Terra può i soccorsi ricevere, et così dal mare cauarne gli aiuti, quando la Terra gli fosse ĩpedita, cõe Themistocle à suoi Athenie si auertì, doue riusciti essendo de Spartani vittoriosi della maggior parte del Peloponneso s'ĩpatroniro no, et Aristotele alle Città marittime

me pur di preseruarsi dalle corruttioni dà il rimedio nõ volendo, che Mercãti forastieri, ne fiere nel cẽtro della Città si permettino; ma luogo separato gli uẽga statuito, et in tal distãza che ne possa di eße il bẽeficio, nõ il dãno sẽtire, done per simili occasiõi varie gẽti capitãdo, ne' costumi forastieri à corrõperßi il cittadino nõ s'habbia, oltre che ad ĩpedir si uiene ogni tumulto, che ui può di piu natiõi la moltitudine arrecare, quella Città à facili souersioni sẽpre esponẽdoßi, che de' forastieri à grã nũero sẽza distintiõe ricetto dà, eßendone tal uolta i proprij cittadi: cõe i Galli da Frãchi, et dagli Angli i Brettani stati eßpulßi; quella hauẽdoßi per forestieri trißti, che la norma, et del uiuer cittadiõ

come pot sino le Città marittime tenere lontani i vitij forastieri, & i tumulti.

gl'in-

gl'instituti di souertir procurano; che però da Sparta Licurgo questi ordinò si cacciassero, à vitij non à corpi, da giusto timor mosso, sol nimico mostrandosi; & à quelli, che con gli agi, & con le ricchezze stranieri venir potessero i suoi Cittadini à imbrattare, e come corpi ammalati la Città à infettare; onde con ragione vollero i Stoici, che niuno, se non il vitio, per forastiero s'hauesse; Giustitia, e Quete à voler nella Città introdurre, l'Honor il Premio, la vergogna e la Pena mezi essendo; che l'Honor gli animi più nobili e fastosi moue, il Premio i poueri e bisognosi alletta, la Vergogna i modesti e costumati dal far male ritira, & i maluagi e tristi atterrisce la pena; l'Hono-

Chi si deue stimar forastiere nella Città.

Mezi che sostentano la Città.

re

re alle leggi gli huomini vbbidienti fà, della Città al beneficio disposti, et la vita à spendere in suo seruicio, come di Mutio Sceuola, che s'arse la mano, d'Horatio Coclite che si gettò dal Ponte, di Marco Curtio, che nella voragine precipitossi, & di tant'altri visti se ne sono marauigliosi, e volontarij essempi; Il premio i Cittadini in vfficio mantiene, & à ben operare pronti gli rende, come fero Fabio Massimo, e Scipione tanti trionfi; l'infamia trattiene, che ne gli obbrobrij non s'incorra, come Themistocle, et Alcibiade trattenne, della lor Patria Athene à nõ mouir nimici; & la pena se ben d'ogn'altro mezo à far che vn huomo sia buono, atta è meno, che vn animo mal habituato

Effetto dell'Honore.

Effetto del Premio.

Effetto dell'infamia.

Effetto della pena.

non

non pauenta il gastigo, come Roma prouò ne suoi principij in Tito e Tiberio, et nei nepoti di Collatino, gli vni che il proprio Padre Bruto, gli altri il Zio primi Cõsoli per rimettere i Rè Tarquini della Città al possesso, d'ammazzar cõgiurarono: onde per giusto gastigo volle il Padre Bruto à suoi figliuoli giouanetti colpeuoli il capo dal collo veder à spiccare: risolutiõe nella quale l'altezza della sua virtù, l'animo a quetar gli cõturbe, ò la grandezza della miseria tolgli del dolore il sentimento: genera nondimeno la pena terrore in tutti, et il gastigo di morte c'hebbe Marco Manlio Capitolino, della gloria di Camillo inuidioso, à Romani & à gli altri imparò, seditioni ã non suscitare, ne la Città

tà à por ĩ trauaglio, com'egli di far hauea tentato; quel Gouerno cam nando al precipitio doue pèna è sẽza premio, infamia senz'honore, et quella Città felice dirassi, et all'eternità ordinata, che con giusta misura honor e premio, uergogna e pena uirtuosamẽte cõparte: et chi ui uuole huõini da bene, ben alleuare i fãciulli è necessario, che del gastigo co'l timor si sgamẽtino, del prẽio la speranza gli alletti, et ad ãbir l'honore, et à fuggire l'infamia s'auuezzino; quãdo buõi di natura; la quale di bõtà l'educatiõe auuãza, cõe uolle Platone, che gli Atheniesi tutti i Greci in bontà auuãzassero, come di natura buõi; nõ si possino hauere Nõ parũ refert iuuenes ã iucundati ab adolescẽtia cõsuescat aliquis,

Segni del buono, e cattiuo Gouẽrno della Città.

Principio del bene di una Città è l'buona educatiõe.

L'educatiõe necessaria.

sed quam plurimum, imò totum in eo penitus consistit *dice Aristotele, & Themistocle dell'educatione pur mostrar la forza volendo disse, § Asperi, & indomiti Pulli in optimos equos euadunt si quis illis adhibeat disciplinam, rectamq. institutionem § asserendo Isocrate da i costumi de' Cittadini lo stato della Città dipendere; nella quale huomini di natura varij, & ne' quali l'Aria & tal volta delle stelle l'influenze hauendo predominio, chi quieti, chi feroci essendo, et chi à gli honori, ò alle mercătie dediti, bassi d'ogn'vno l'inclinatione à pōderare; che se cōdata venēdo, il Cittadino nell'intraprese sue riesce esquisito; & de quieti la pace, de feroci la guerra, di*

Il Cittadino si há ad applicare a quelle cose che la natura l'inclina.

chi

chi gli honori appetisce i Magistrati, et di chi à mercātie inclina le ricchezze il cibo essendo, ad ogn'vno, quādo d'vtilità si vogliano, cō proportione compartire il nutrimento è necessario, mēbra che così pasciute della Città il Corpo in vita tengono, non altrimenti che viuo, e sano l'huomo mantenghi de quattro elementi la concordanza, al quale d'humori l'vguaglianza ad apportar viene quel bene, che la parità de' Cittadini alla Città arrechi; i troppo ricchi come i troppo poueri dannosi essendole: & come l'amicitia, che vna perfetta concordia è, meglio trà vguali, che trà disuguali nasce, e si conserua, così quella Città dir puossi felice, che de Cittadini in parità si mantiene, Vult qui-

Vguaglianza vtile alla Città.

quidē Ciuitas ex parib. ac simi lib. esse, quantū maxime id fieri potest; *disse Aristotele, et della parità, che nella mediocrità si conserua parlar intēdendo, aggiūse il medesimo;* Patet quod ciuilis societas optima est, quæ per mediocres fit, easq. Ciuitates optime gubernari, in quibus mediocres plurimi sunt; *Ma del Cittadino l'educatione ripigliādo; le leggi et della Città gl'instituti, i primi elementi, che ad apprendere impari, hanno ad essere: Cicerone dicendo,* Mens, atq. anima Ciuitatis in legibus est posita, *le quali ancorche sieno ottime, in se non hāno vtilità alcuna, se la buona educatione, di esse all'osseruanza il Cittadino non induce; la leg-*

Le leggi hanno ad essere il primo mastro del cittadino

ge

ge esser douendo come vn Trombetta, che giustitia intimi, pena protestando à chi mal opera, onde atterito il tristo habbia con virtù à viuere; della legge il fine essendo il Cittadino di mantenere in vffitio, & con certa forza Ciuile alla virtù di tirarlo; acciò in tempo di pace in lui Giustitia, che habito è al bene, & in tempo di Guerra fortezza, che nel tollerare, et operare, temere, & non temare consiste, posa trouarsi; dicendo Aristotele, esser vna virtù la Giustitia, per la quale secondo le leggi ciascun le cose sue possiede, come l'Ingiustitia vn vitio, che l'altrui, contro le leggi, ritiene; onde à voler esser giusto queste saper, & essequire è necessario;

Fine che dee hauere la legge.

come habbino hauuto il lor principio le leggi prima dall'imperfettione secõdo dall'ignoranza terzo dalla malitia de gli huomini.

le quali ancorche dall'imperfettione de gli huomini venghino, che nõ tutti capaci, che buona la fortezza fosse, i Saui leggi inuentassero, per le quali della fortezza l'opere ad essercitar s'haueßero, et per buona la Temperanza conoscendo, statuißero, ch'ogn'huomo delle sue donne, senza voler l'altrui, si contentasse; ne l'huomo sapendo quel che far conueniße, per virtuosamente viuere, le leggi, come mezi statuite gli furono, secondo le quali con virtù viuesse; & del Giusto e della norma del ben viuere fatto capace, dalla malitia portato, alla virtù contraoperando, vennero de rei per gastigo ordinate; onde del ben operare il metodo et d'ogni virtù restano la base; & dicendo Aristotele,

tele, che Virtus est, quæ habentem bonum facit, & opus eius laudabile reddit, Malũ autem opus hominem malum facit qui tamen naturaliter bonus est; *quali sieno l'operationi di vera virtù, & quali dell'apparente, con facilità si conosce, quella vera virtù essendo, che in lungo habito di prudẽza stabilita mai falliſce, et quella apparente, che solo alla virtù vna dispositione per essere, dell'animo colle passioni alterandosi, spesso trauia; mãcamento, che mai in chi vera virtù risiede, per l'habito già nel bene stabilito, troua ricetto; fondamento vnico la vera virtù della Beatitudine d'vna Città essendo; la quale come è vna Communanza ciuile di tutte le co-*

Differenza che è trà la virtù vera, & l'apparente.

se prouedute, che all'huomo sono neceſſarie, così senza leggi, senza virtù mai eſser potrà ne contenta, ne beata priuilegio, che co'l mezo del Cittadino virtuoſo eſſa godendo, di riconoſcerlo col farlo de ſuoi honori depoſitario, & del ſuo Imperio patrone, obbligata rimane da Platone la norma togliendone, il quale hauendo in parti la Città diuiſo, & d'huomini à trè conditioni ridotta, di eſſa il Gouerno là uol le appoggiare, done più ingegno, e virtù conobbe, ne quali come ne' più degni, Dio nella loro naſcita oro, ne mediocri argento, e'l ferro ne gl'infimi, che iſtillaſse, diſse; del la Città la guardia à ſecondi, & à gli vltimi in conditione l'operatio ni mecaniche aſsegnãdo; parti tutte

A chi toc chi di ragione il Gouerno della Città.

te necessarie alla cõstitutione di u-
na città; esser cõuenẽdo il suo Prẽ
cipe un uirtuoso essẽplare, il propu-
gnacolo, et la difesa, che Platõe que
si soldato presidiario il dichiarì: et
due Indoli, ò due ingegni formãdo,
l'uno d'oro et d'argẽto, l'altro di
ferro & di piombo, che quel d'oro
comandasse uolle, & quel di fer-
ro sempre ubbidisse il primo signo
re, suddito il secondo cõstituendo,
con ordine che la differenza à rigor
si guardasse, che quei di ferro i do
minio mai prenalessero ne quei d'o
ro mai seruissero, se quei d'oro in
piõbo, & quei di piõbo in oro non si
mutassero; done le forme di uirtù i
uitio & di uitio in uirtù alterãdo
si, terminò questa, che comãdar do-
uesse; et il più uirtuoso, prima, che

Conditio
ni che dee
hauere
chi gouer
na la Cit
tà.

Il coman.
do della
Città con
uiene al
più uirtuo
so.

dalla malitia, & dalla forza, il costume corrotto veniße, sempre fu ne Prencipe eletto; l'honore, il comando, & la Giustitia, che della Città sono l'anima, à mantenere; al qual proposito disse Aristotele il Principe come huomo dal Cittadino per natura differente non essere, ma di bontà, e di virtù in perfettione obbligato trouarsi dal priuato à distinguersi; però à Leonida fratello di Cleomene Rè di Sparta detto da alcuni eßendo, che del Regno impoi gli altri di niente auuẽzaße, hebbe egli à rißondere, se io per addietro di voi migliore stato nõ fossi, Rè nõ sarei al presente; ne i Cartagineßi Principe giammai crearono, chi il migliore, il più intendente, & di loro il più prudente, non

fosse,

Fosse, che, Nemini cõuenire imperium qui non esset subiectis sibi melior, *gl'imparò Senofonte, et i Romani nel scieglere del Senato il Principe, facoltà ch'era de Censori, sempre di virtù, & di meriti i più prestanti n'elessero, che Scipione, Quinto Fabio, Marco Emilio Lepido, questo honore, à gli altri in condition superiori, più volte hebbero; & se tal volta di esser Principe incontrò, chi di maggior virtù compagni hebbe; ciò in ogni modo auuenir gli cõuenne per qualche segnalato beneficio fatto à quei Popoli, che se l'elessero; come à Codro auuenne, che oltre vn lungo seruitio prestato à gli Atheniesi, & in loro difesa, e saluezza contro Dorienſi Popoli confinãti con la Thes-*

saglia, che la sua Patria grauemente trauagliauano, hauendo combattuto, in fine per voce dell'Oracolo à morte certa, e volontaria s'espose; et à Bruto il primo Cõsolato toccò, acciò della sua uirtù coll'eminenza à seruitio publico de' Tarquinij il nome, e l'Imperio cancellasse; colui pur esser conuenendo potente, che soprastare à gli altri tocca, acciò dentro e fuori dai Maggiori i Minori uaglia à difendere, et da tutti ugualmente à farsi ubbidire; che possa le Compagnie, che stanno nel ben fondate, le Chiese, le Scuole, i Collegi, l'Arti liberali, e le mecaniche, la Religione la Virtù, l'Honore, et l'utile nella Città cõseruare, et accrescere; et quelle distruggere, et annichilare, che fondate nel ma-

Requisiti che ha d'hauere colui che vuol gouernare la Città.

le

le, d'huomini tristi, ladri, e pirati fossero; che con tutti di Giustitia la misura, e proportione mãtenga, che le cose giuste, et ingiuste senz'inganno con prudenza conosca, di Seneca coll'auuertenza caminando, che Prudens fallere non vult, nec falli potest: *et hor dopò il Prencipe, di Platone nella Città l'ordine seguitando, in secondo luogo i Guardiani suoi e i Difensori uengono, à quali al terzo ordine, che il Popolo è tocca à precedere; la Virtù militare la prima essendo, che insita di sè medesimo à difesa, et per offendere altrui, nell'huomo naturalmente si troui: difesa non essendo senza soldati, ne sicurezza senza difesa: che i Romani dalla rabbia*

qual sia il secondo ordine d'huomini nella Città.

di Brenno Rè de Galli in Campidoglio stati ſicuri ſarebbero perduta la Città, ſe non gli hauesſero i ſoldati difeſi nel valor dell'Armi, come dimoſtrò Camillo, la libertà conſiſtendo, però da Imperatori, da Rè, da Duchi, & d'altri huomini nobiliſſimi eſsercitate ſempre; che venendone nel terzo, & vltimo luogo della Città il Mercante, che nella permutatione la ſerue, l'Artefice che al commodo della vita l'aiuta, l'Agricoltore, che l'alimento le prepara, e ſuminiſtra, il Mercenario, che ne ſeruitij più vili s'impiega; queſti chi ſieno procurarò di moſtrare; Ariſtotele trè Mercanti diſse trouarſi, & per primo poſe, chi i frutti, & le robbe vende che la Terra gli dà, per ſecondo quello, che

Terzo, & vltimo ordine d'huomini nella Città.

Diſtintione de mercanti.

che dal primo le compra, & dentro della Città le conduce, & per terzo quello che in Casa fermandosi, vendendo le stà; men degni i due vltimi riputando del primo, perche questo con le ricchezze di Natura viue, che quelle sono, che la Terra dà, doue gli vltimi coll' Arte si mãtẽgono; posciache prima, che la Mercantia, Arte che hora per acquistar danari, co'l danaro si fà; si essercitasse, delle robbe cõ la permutatione in carità si viueua, che chi daua vino, riceueua formento, chi formẽto vino, carne per legne, legne per carne, come il rimanente cambiandosi, doue à vicenda l'vn dell'altro alla necessità veniua à soccorrere, ordine che era di Natura, la quale più non cerca, che porti il bisogno:

Cõe hebbe la Mercantia il suo principio.

ſegnore traſſe all'hora nella permutatiõe la Mercãtia l'origine, che le coſe della uita al ſoſtẽtamẽto neceſſarie, per la lontanãza, et imõodità de paeſi, à traportarſi difficili, non potẽdoſi hauere, et tal uolta di eſſe l'uguaglianza non trouãdoſi, mezo et inſtromento cercãdo s'andò che di tutti alla commodità ſeruiſſe, et il danaro inuentoſſi come miſura, colla quale il tutto per il commun beneficio, à pareggiar s'hauesſe; onde della commutatione chiamoſſi il Padre; et due Monete una graue, l'altra ſegnata in quel principio corrẽdo, fù la graue la prima, che gli Hebrei et i Romani uſaſſero, che oro argẽto, e metallo à peſo era, et la ſegnata la ſeconda, che come hoggidì, della ſua ualu-

Cõ che fine fù inuẽtato il danaro.

ualuta co'l numero si spese: che per non esser ancor sotto Valerio Publicola, uolto tutto à fauorire il Popolo, il danaro molto in uso, chi i Cõsolin non ubbidisse, cinque buoi & due pecore ordinò pagasse, dieci obeli la pecora, e cento il bue ualutã dosi, che essendo nella permutatione il danaro di tutte le cose fatto misura, dell'huomo l'auidità tosto la ruppe, uolto hauendo cõtro l'ordine del suo principio, che il danaro danaro rẽdesse; conobbero però presto le Genti questo dell'Arte, che falsisce bene essere; nõ della Natura la quale sola dà, cioè i frutti della Terra, uere ricchezze: di Mida coll'esperiẽza auuedendosene, che nell'oro si morì di fame: atto non essendo in uita à mantenere un huomo:

corruttione che en nó nella bonta del danaro l

Che l'oro non è ueraricchezza.

oltre

oltre che la ſtima dell'oro, da leggi, da inſtituti, non dalla Natura naſcendo, e ſolo valendo quanto uuol l'huomo che vaglia, ſtà in ſuo arbitrio nulla il ſtimarlo, onde vera ricchezza, come la naturale, che la terra produce, eſſer non può che Cicerone delle ricchezze parlando diſſe, quelle eſſer le vere, che Naturali, e baſtanti ſono à mantenere la vita; & quelle dell'Arte, che à piaceri, à diletti, & all'ambitione tendono; delle quali eſſer potendo di tre ſorti l'effetto, ò in quanto ſono neceſſarie à viuere, ò per ſeruirſene in luſſi e piaceri malamente, ò per ſolo guſto che l'huomo hà di poſſeder quell'oro, in affanno cõtinuo l'animo mantengono per ricchezze neceſſarie quelle intendendo

Fini con i quali ſi viene à procurar l'oro.

do Aristotele, che vtili & cõmode à gli ufficij della vita sono, con uolere le mediocri naturali che bastino; che, Cui pauca nõ sufficiunt illi nihil satis est, *ancorche l'huomo l'appetisca infinite per il desiderio infinito che hà di viuere: & che sol come mezi, & instromenti à dirizzar l'animo alla virtù, necessary, s'habbiano à procurare, con fine d'arriuare della Città alla beata vita, che però disse Iuuenale*

Le mezzane ricchezze deono bastare al bisogno dell'huomo.

Come si deono desiderare le ricchezze.

Virtus post nummos

Instromento, non fine essendo del ben viuere le ricchezze, che di natura dãdosi, come quelle, che dagli Armenti, et dalla Terra si cauano, ò dell'Arte, che in uia de cõmercij, ò di Mercantie si fanno, delle necessarie, e finite à contentar l'huo-

Quali sono le vere ricchezze & quali nõ, le vere di Natura, & l'incerte dell'Arte.

mo s'haurebbe; come nella prima Mercantia, che fù la permutatione, si contentò; che questa seconda fatta astuta, & artificiosa volendole infinite, coll'insattabile appetito, che hà di roba fà il fallire il suo fine, come del Marinaro è il sommergersi, & di coloro il capitar male, che ne' maneggi de Principi troppo s'internano: tanto più che quel guadagno non si stima lodeuole, che dalle fatiche de gli huomini, non da gli animali, & da i frutti della Terra proniene; ne' trafficbi de Mercanti non vi si traponendo Natura, che la Terra è, come dice il Filosofo: fù però in Germania vna legge, da Romani imparata, che à Senatori le Mercantie prohibì, Cicerone dicendo, Quęstus Se-

Mercantia prohibita a chi sta al Gouerno della Città.

na-

natori est turpis *ne à giuochi equestri erano ammessi quelli, che Mercantia essercitauano, questa per cõfinar coll'Vsura, che come disse il Filosofo la Natura distrugge; et se bene la Mercantia da Aristotele nominata è Arte, viene però il mercãte dall'Artefice à distinguersi, questo in cosa materiale per operare, che da lui principio non hà, dove il Mercante coll'ingegno, & in cosa propria, che il suo danaro è, si maneggia; et l'Arte ancorche vn habito fattiuo sia con ragion vera, pur esser può di due sorti l'Artefice, l'vno, che colla ragione, e co'l giuditio, come il Pittore, Scultore, et tant'altri l'essercita, l'altro, che dalla Fortuna come il Pescator, il Cacciator guidato*

Differenza che è tra il Mercante, & l'Artefice

artefici di due sorti.

Quali siano l'Arti più vili.

viene, quell'Arte sempre per più vile stimandosi che non all'ornamento, e delitie della Città s'indrizza, ma che più necessaria si conosce, e doue poco ingegno, e molta fatica si vsa; & quella bruttissima, che il corpo imbratta, dette meccaniche perche il corpo intristiscono, & dell'huomo l'animo dalla virtù trauiano, come solo al guadagno, & all'auaritia intente; buono, ne Cittadino dir potendosi colui, che senza virtù l'essercita; che Aristotele à dir indusse, l'arti meccaniche imparare al buon Cittadino disdicenole non essere, quando senza guadagno per ricreatione, & per fuggir l'otio essercitarle intende, vedendosi che Fabio Massimo fù Pittor eccellēte, che Carlo Quin-

Arti perche dette Meccaniche.

Come si possino essercitar l'Arti senza cōmetter viltà.

to gli Horologi, & le sfere per suo diletto con esquisitezza fece, e Solimano le spille, nell'vso delle meccaniche, come dell'Arti liberali seruendosi; l'operationi delle quali nella materia simplicemente non si fermano, ma in habito di virtù l'animo adornano; quello chiamando Aristotele il Cittadino, che in pace e in guerra con virtù al ben della Città inuigila, e che con voto giudiciale, consultiuo, e deliberatiuo stà della Città al gouerno senz'altri maneggi, ò occupationi hauere, che quelle, che di essa al seruitio tē dono, se per ricreatione l'Arti non fà; & all'Agricoltura passando, Cicerone disse, dell'Arti, che guadagno porgono niuna all'huomo libero di questa migliore, più vtile, più

chi è il vero Cittadino.

Arte lodeuole dell'Agricoltura.

più dolce, ne più conueniente dar-
si, & Aristotele di tutti gli Arte-
fici, l'Agricoltore il più antico, il
più semplice, & il migliore, come
quello, che coaiutore è ne beni, che
la Natura ci dona, disse, che era, che
chi volontieri s'affatica, et la Ter-
ra diligentemente lauora, il Corno
d'Amalthea, che il Corno della Co-
pia è possedendo, come Socrate in-
tese, di tutti i beni l'abbondanza
viene à godere & Catone Censo-
no diletto più tosto, che frutto stim
l'Agricoltura che fosse, mẽtre ho
mini eminẽtissimi essercitar la vi
lero; Lelio Quincio Cincinnat
quattro suoi iugeri di Terra lau
rando staua, quando eletto si sen
Dittatore, acciò Minutio Consol
che da gli Equi assediato si trou-
ua,

ua, à liberar andasse; Marco Regulo con gli esserciti in Africa essendo, al Senato di poter nella sua picciol Villa ad affaticarsi tornare, dimandò licenza; l'uno dopò trè honoratissimi triõfi, e cacciatone Pirro fuor d'Italia, vn suo picciol Poderetto fuor di Roma pur volle à coltivar trattenersi; e Diocletiano rinonciato hauendo l'Imperio, & à Spalato sua Patria ne gli esserciti rurali occupato, all' efficaci istanze di Massimiliano, ch'egli à Roma à commandar tornasse, accõsentì giãmai, gusto, e diletto dall'agricoltura cauãdosene infinito; et per vltimo il mercenario ne viene, come dell'arti mecaniche il più vile, cõ la sola forza senza giudicio operãdo, come Scopatori, Facchini,

Mercenario vilissimo trà gli Artefici.

Stecca legne, Portinai, e tant'altri c'hanno senza ingegno la sol gagliardia per fondamento: ma se bene distinte sono della Città le parti, in supreme, mezane, & infime, Magistrati, Cittadini, & Artefici; deeno però trà esse concordi in tuono di vera disciplina, & di giuste leggi essere, siche da esse, come da vn ordine di Musica, doue varietà de voci fanno armonia, perfetto il canto sen' oda; dalla forma della disciplina delle Città il Gouerno scoprendosi; Democratico se il Popolo, Oligarchico se il più ricco, Politico se'l Soldato, Aristocratico se'l virtuoso, Tiranico se'l più tristo, e Monarchico se'l migliore comanda: però come si viua, & alla qualità, e quantità de

Le sorti de Gouerni che può hauer vna Città

Cit-

Cittadini hassi ad auuertire, in una la libertà la disciplina la nobiltà & le ricchezze, et nell'altra il numero entrando; posciache à volere, che la Città in giusta proportione camini, la qualità con la quauntità, & la quantità con la qualità bilanciar si dee, et che se di esse mai vna hauesse à precedere, che al disotto la qualità non resti; Aristotele concludendo, che non nel numero de' Cittadini, ma nella qualità de gli huomini della Città la grandezza consistere, à beata renderla i pochi, come in Sparta, ma qualificati Cittadini bastando; al cui parere ancorche Dionisio Alicarnasseo venga à contradire, à far felice vna Città, coll'essempio d'Athene, di Thebe, et d'altri luoghi della

Il grã numero di persone fà la Città difettosa.

Grecia, la moltitudine introducendo, non è però di Dionisio sano il giudicio; verità, che ne' Babiloni si conobbe, che nel gran numero loro si confusero, e in Athene, et in Roma, per il troppo numero molti disordini pur nacquero; posciache fino i Serui per non essere nella moltitudine conosciuti Pretori diuennero; però à constituire una virtuosa Città, basterà che i Cittadini à tal numero arriuino, che trà di loro conoscersi tutti si possino; che del Magistrato l'vffitio di giudicare, comandare, e deliberare essendo, delle persone la notitia, per non errare, è necessaria, la quale hauer nel gran numero non si può; & la Beatitudine della Città nell'ordine il fonda-

Qual sia il numero de Cittadini vtili alla Città

men-

mento hauendo, ne ordine trouandosi, doue è sregolata moltitudine, dunque ne Beatitudine, virtù sola di Dio, che nella confusione l'ordine troua, i moti de Cieli, & de gli Elementi con perfetto ordine caminar facendo alla Beatitudine del Genere humano nella confusione di questo Mondo: si che à constituire vna Città beata gran numero, ne poco numero, ma mediocre d'huomini qualificati, e buoni è necessario: tanto il poco, quanto il molto estremi essendo, & vitiosi senza il Mezo, luogo, che è della Virtù, la quale ben spesso dall' Auaritia di chi commanda, (peste, che distrugge, e fuoco che inceneriſce ogni Città,) spenta trouandosi,

Ari-

Rimedio di cacciar l'Auaritia dalla Città.

Aristotele questo vitio à mortificare lasciò per vnico rimedio, che de beni cõfiscati al Cittadino, ma ne il Prencipe, ne il Giudice, ne l'accusatore à participar n'hauessero; ma che tutto al sacro Erario applicato venisse, che al nostro senso sarebbe ad opere pie; perche l'auaritia, l'auidità, l'ingordigia, e l'inuidia all'hor dal Principe, dal Giudice, & dall'accusator verrebbe à torsi, e gastigatone rimarrebbe in ogni modo il delinquente; quella Città dir potendosi beata, che con buone Leggi, & Instituti, i costumi, et l'essere de Cittadini in virtuosa mediocrità mantiene, che Cleobolo vno de sette Sani della Grecia à dir hebbe, Mediocritas optimũ *sale, che tutte le cose adequatamen*

Mediocrità lodata.

te

te condisce, & dalla corruttione preserua, & non la cõmunanza de beni, & de corpi. come pensò Platone, che alla Città perfettione arrecasse; opinione, che però dal suo Scolare Aristotele rifiutata venne, la communanza madre della cõfusione, delle discordie, & d'ogni vitio essẽdo; vedendosi che se due corpi elementari si communicano insieme, che l'vno e l'altro more, et che alla formatione dell'huomo i quattro Elementi nella mistione s'annichilano, e che doue più cose mischiate vengono, vna sola en ri sorge, effetti proprij della communanza, la quale inoltre all'huomo per prima à tor uiene il piacere, che nel buon Cittadino il maggiore nõ è, che di poter l'amico soccorrere, e

effetti cattiui che produce la cõmunanza de beni, & de corpi.

gio-

giouare à chi in bisogno si trà, far non potendo chi di proprio nulla si troua; leua la diligenza, et dall'huomo l'industria la communãza, che quod commune est cõmuniter negligitur, *leua la liberalità la quale vsar non si può doue tutto è cõmune, leua la Giustitia secõda madre d'ogni uirtù, di cui le cose particolari sono l'oggetto; leua la frugalità, laqua'e nõ può l'huomo usare doue niente è di suo; leua l'astinenza la quale nõ si dà doue occasione nõ è di poter leuare quello che è d'altri, leua la Castità, la uergogna, la modestia et ogni altra uirtù che dall'habito, et dall'operatiõi la perfettione riceuono nella cõmunanza de Beni, et de corpi far attione nõ potendosi, che uirtuosa sia, nella cõ-*

mu-

mune mistione de sangui incõtrar si potendo il figliuolo ad ammazzar il Padre, et questo il figliuolo, senza conoscersi; oltre gl'infiniti incesti, che commessi si sariano quando in essenza, come in idea stata fosse la Città di Platone, et l'amor del Padre al figliuolo, et del figliuolo al Padre nella cõmunanza de corpi della prole l'incertezza pur leuar conueniua, & asieme la cãrità, la concordia, che non si trouano, doue non si dà cosa, che s'ami; posciache come vn fiume in molti riuoli diuiso suanisce, così l'amore quando cosa propria per oggetto non hà. Ne tall' hor di Falea al concetto pare d' acconsentir il Filosofo, ancor che de beni l'vguaglianza, & la parità d' introdurre intendesse,

con

Parità tal volta de beni non gioueuole alla Città.

con tal mezo credendo le seditioni, & i trauagli della Città leuare; e Roma contrario effetto di tal prouisione sentito hauendo, la legge Agraria con fine di pareggiare i beni instituita, tumulti e seditioni cagionando, Cassio il proprio figliuolo di detta legge inuentor, fece morire; saggiamente volendo, che la Città de beni in disugual proportione viuesse, perche l'vno dell'altro al commodo seruisse: ma che il Cittadino accrescer in infinito non le potesse, tante, e non più tenēdone, quante se stesso à sostenere, e la Città bastassero à difendere; acciò per priuarlo delle soprabbondanti ricchezze qualch'vno non eccitasse à fargli guerra, che Antofradato Persiano con speranza di molto acquisto

ſto aſsediãdo Athẽe, accortoſi, che per le mediocri fortune di quelle genti debole ſarebbegli riuſcito il guadagno, n'abbandonò l'Aſsedio, & l'Iſole Baleari da Franceſi pur furono per la lor pouertà laſciete libere, ne altro più eccittò i Spagnuoli, i Tedeſchi, e gli altri ſoldati d'animo rapace, capo prĩcipale l'Eſsercito vn Franceſe bauẽdo, nel Pontificato di Clemẽte Settimo, all'horribil, & eſsecrando ſacco di Roma, che di ricchisſime ſpoglie la ſperanza; Hor queſti mezi della ſommunanza, et della parità de' beni, della Città al commodo riuſcendo fallaci, alle virtù così dell'intelletto che colla diſciplina, come de coſtumi che coll'vſo s'acquiſtano, baſsi à ricorrere; che ne queſte, ne quelle naru-

le ricchezze grandi ſõo la ruina della Città.

La virtù è mezo ſicuro à rẽdere felice vna Città.

naturalmente, ma solo in disposi-
tione & in potenza hauendosi, del
Cittadino la buona educatione il
tutto importa; rimedio che non fal
lisce, mezo certo per cui alla perfet
tione s'arriua, & che nella turbo-
lenza de gli humani affetti di feli
cità in porto sicuro il Cittadino co
duce; il quale di operare virtuosa-
mente all'hor potrà assicurarsi,
quando delle cose, che al piacer resi
stono, del quale la nostra Natura è
amica tanto, non contradittione,
non dolore, ma gusto e diletto nel-
l'attioni senta: & d'huomini due
sorti nella Città trouandosi, buoni
e tristi, che buoni tutti non si han-
no mai, di disciplina due forme an-
cor vsar conuiensi, mite co' buoni,
e seuera co' tristi, i primi essaltar

forme differenti di Gouerno che deeo vsarsi in vna Città.

do-

douēdosi, della virtù il premio l'honor eßēdo, e cō frē leggiero et accorta mão basti à guidar i secōdi, che potēdosi stimar offesi di venire nō babbiāo alla vēdetta, et l'adulatione de gli ābitiosi, il guadagno de gli auari, de' leggieri et de gli amici delle nouità l'occupationi il cibo stimā dosi, tutti co'l proprio nutrimento s'hanno in pace à mantenere; fine che esser dee peculiare d'ogni Città come à quelli il cōbattere, che in guerra sono; dalla quiete di essa l'utile, et la salute dipēdendo; alla quale può assai cōferire dal timore essētar i sospettosi, nō inasprire i risētiti, et fuor cōtro i nīici i feroci trattener ī armi, doue sfogar possino, o digerire i mali l uori; tāto piu se alla guerra già auuezzi fossero, perche

La pace dee esser l'oggetto principale della Città.

Nulla magna Ciuitas diu quiè
scere potest si foris hostem nõ
habet domi inuenit, *dice Liuio,*
di vn cittadino l'animo inferocito alla Guerra, tener in pace, quasi
impossibile prouãdosi; gli habiti co
sì dell'animo, come del corpo difficili per eßer à deporsi; quella Città
che nasce in pace, & alle mercantie
per suo Idolo l'otio hauendo à sti-
mare, non quello già, che corrom-
pe, ma che mantiene, come il negotio, il Mondo in essere; et quella à
credere la Guerra il suo sostegno,
che sopra l'armi la sua base poggia,
se in ruina ambidua cadere nõ vogliano, come Roma, e Lacedemone
caderono; possibile non essendo,
che i cittadini nella guerra come in
propria arte à guadagnar auuezzi,

Il Gouerno della Città dee caminar vniforme col suo principio

in pace possino la pouertà sostenere, Mercenarei milites pretia militiæ cæsura in pace ægre ferebant *pur disse Liuio & sempre stando in più pericolo, chi meno teme, fà del nimico il timore l'huomo guardigno; però tal volta qualche accidente è vtile, à fare che vna Città bene si guardi*, Metus hostilis in bonis artibus Ciuitatem retinebat, *dice Salustio, che Roma da Cesare oppressa restò, per non temere, et de Rachonsi venne à dir Polibio*, Vt per negligentiã in periculo fuerant, & Vrbẽ & patrios lares amittendi, per fortitudinem nihil mali perpessi, prudentius in posterum reb. suis consuluerunt, *che mentre di esser sopra fatto dal*

Vn poco di timore gioua a tener ocolata la Città,

Neutralità nel Cittadino nõ lodata.

nimico si teme, la propria volõtà si vince, et fassi il timor nella virtù maestro. Ne la neutralità d'un Cittadino, ancorche in vna turbolẽza paia di profitto, à poter come di tutti cõsidẽte le parti accordare, che di sunite fossero, di quiete la Città assicura, però sẽpre hà obbligo il buõ Cittadino à quella parte piegare, che al giusto s'appiglia, che Solone nelle sue leggi colui d'honori con pena d'esilio, et perdita de bẽi priuò, che in una discordia ciuile à niuna parte accostato si fosse, nõ uolendo, che uno coll'abbãdonar l'altrui, le cose proprie porre possa in sicuro: ufficio d'huomo ottimo, e giusto riputãdo cõ gli altri insiẽe il porsi à pericolo, et della Città le discẽsioni nõ frà gli huomini, e gli huõini, ma frà gl'huõini et gli atti loro esser cõue

nẽdo gli otiosi i tristi, i uitiosi, che giouamẽto al publico arrecar nõ pos sono, cacciar si deono, ne mai cõportar uisi se si uuol pace, chi uirtuosa mẽte nõ opra, et la Città dal Rè, da Nobili, et dal Popolo esser cõandata potẽdo, trouar ancor eo'l bilãcio si può la quiete se doue predõina la potẽza Regia cõ la popolare, che gli è nimica, dell'uno i molti essẽdo cõ trarij, et la Nobiltà cõ la plebe, e la Plebe cõ la Nobiltà di diãetro oppo ste si õtrapesa; mai Popolo à Popo lo, ne Nobiltà à Nobiltà cõtraporsi douẽdo, che della Città la distruttione ne seguirebbe: cõe di un corpo l'estintiõe, se freddo al freddo s'ag giũgesse i predominio; et nõ solamẽ te il simile al simile aggiũto la Città distrugge, ma anche il contrario

Come si può mantẽer la pace,

se proportione non hà, come chi ad vn freddo di trè gradi di due gradi vn caldo applicasse; Hippocrate vn male con vn contrario maggiore nõ insegnando à guarire, dalla sproportione risultandone intemperie, e guerre: così per appunto alla Città auuiene, quando due gradi sopra lo stato suo la Plebe vsciẽdo, la Nobiltà in trè gradi se l'oppone, che non della Plebe la sopra eminenza toglie, ma fuor ella vn grado dalla proportione rimane, che fino fù atta la Plebe nella Republica Romana de Nobili alla potenza à dar contrapeso; la libertà e la pace preseruossi, che dapoi sepolte di Tiberio, & di Caio Gracchi del Popolo fautori co' cadaueri rimasero; finalmente essendo la Città

come

come dice Aristotele vna commu-
nione d'huomini per ben viuere
raddunata, vien à restar l'huomo
solitario all'humanità nimico et ces-
sa di esser huomo, come le parti se-
parate dal tutto d'esser parti cessa-
no, mentre egli dalla Città si fugge;
se però Filosofo virtuoso dato alla
speculatione non s'incontra ad es-
sere; ò del poco contentandosi d'al-
tri non conosca hauer bisogno; ò pu
re la necessità ò la forza dal con-
sortio humano relegato il tenga;
che chi per fierezza per bestialità,
& per non poter tollerare della ci-
uile communione la compagnia, si
ritira, vna bestia, come il solitario
virtuoso vn Dio, hassi à stimare
Aut Deus aut bellua.

Huomo solitario quando huomo.

DISCORSO QVARTO
DI GIO. ANDREA SALICE.

Qui bene imperat parueritali quando necesse est, & qui modeste paret videtur qui aliquando imperet dignus esse.

Cicero.

ANcorche paia colui intollerabile riuscire, che dal seruir partendosi à cõandar trapassa, come che da vn estremo all'altro trauaga, & che il seruire l'animo auuilisca, viẽe nõdimeno dal Padre dell'eloquenza giudicato in con-

contrario, mẽtre il ben comãdare, e'l ben seruire fà correlatiui, comãdar non sapendo, chi prima di ben vbbidire imparato non hà; difficile esse factu, vt qui nũquã pa-ruerit bene imperet, *cõcetto che pure fù in Platone,* Numquã laude dignum fuisse Dominũ qui ipse non seruierit, *& prima ad esser gouernato impari, che à gouernar s'esponghi, disse Solone: però io di chi comãda, e di chi vbbidisce tolto hauẽdo à parlare; termini necessarij al bẽ essere del Genere humano che* sine Imperio nec Domus vlla nec Ciuitas, nec Gens nec hominũ vniuersũ genus stare nec rerũ natura omnis nec ipse Mũdus potest *cõe disse Cicerone, debbo del cõando, et del vbbidiẽza trat-*

L'huomo nobile, e virtuoso sa con prudentezza comãdar re.

A douer comãdar bene è ne cessario saper bẽ ser uire.

è necessario che vi sia, chi comanda & chi vbbidisce.

trattare dalla colpa alla Natura imposta necessità. Conditio quippe seruitutis inueligitur imposita peccati. *affermò Sant' Agostino, tutti per natura stati creati essendo eguali in dominio reciproco di libertà e d'amore, priuilegio con la derogatione, da S. Gregorio pur accennato.* Omnes homines natura æquales genuit, sed variante meritorũ ordine alios alijs dispensatio occulta posponit. *Sentirono però gli Antichi, che come tutti gli huomini stati erão per natura creati liberi, di cui i fini, ei principij sogliono esser giusti, e virtuosi, così per natura, come cosa ingiusta, e violente, ne patronia, ne seruitù si dasse; la prima età fino che fu senza colpa, ne guerre, cattiuità,*

il peccato introdusse la seruitù nel mõdo.

tità, ne seruitù sentite hauendo; come dapoi nella Legge Mosaica fù il debitore del creditore, quãdo sodisfar no'l potea, stimato seruo; costume anche da Romãi imitato, dopò che à pietà mossi, di morte la pena al debitor leuarono; & Tacito ancor dice, che presso Germani chi giuocando perdea, restaua seruo; altri furono serui di pena, come quelli, che al lauoro d'opre publiche & à cauar pietre cõdannati erano; altri ascritti, e destinati à lauorar la terra, i figliuoli de' quali con la medesima conditione nasceuano, e con la ragione del terreno veniuan vẽduti; altri furono serui publici, come presso Romani i Notari e gli Artefici; altri priuati, che à seruitij ordinatij, e bassi de' patrõi s'applicauano.

I Romani cõdannauano prima i falliti ad horrib. morte.

Più forti de seruitu

plicarono, & s'applicano, de' quali
el cibo e'l vestire è la mercede, che
di natura seruir si possono, men
tre volontariamente, e con animo
pacifico all'altrui autorità, e pote-
re si soggettano; d'animo fiacco e
debole, e d'ingegno per natura mi
che uole trouandosi, chi cõ cuor al-
legro, che altri gli comandi, tollerai
disse pero di questi Homero.

Seruis ab Ioue dimidium men
tis ademtum.

Gioue della virtù la meta toglie
A Serui quando in seruitù son
posti.

Ne fia testa seruil giamai diritta
Ma sempre torta, & con obliquo
collo.

ma Aristotele quello per natura ser
lo giudicò seruo, che tristo, & im
pru-

prudente fosse ò che difettoso nasceße, come l'istropiato, il pigro, il scemo, il pazzo, che dell'altrui gouerno hăno bisogno, questa d'ogni altra seruitù più dura essendo, niuno per libero creduto hauendo il Filosofo, che l'huomo ingenuo e virtuoso, stimarano anche Dione Grisostomo et altri che quella natura le seruitù fosse dal costume delle genti riceuuta, quando cattiuo rimanea del vincitor il vinto permeßa autorità à saluar la vita, questa stimandosi della libertà più cara: ma nõ acconsentì Aristotele, che uno in guerra preso seruo si dica, se ingegno, grandeza d'animo, e diligenza in se mantiene; legge iniqua essendo, che constituisce la fortuna, e la sola potenza à meriti,

et alla virtù superiore; mai legittima patronia, ne naturale quella intendendosi dove la necessità non la beneuolenza la forza non l'amore astringe, posciache graue ingiuria sarebbe, quando huomini d'animo nobile, e generoso, per essere dalla fortuna della Guerra al nimico portati in mano, per serui hauuti fossero; Ciro però di quanti egli in guerra prese, che d'huomini liberi aspetto haueuano, niuno giammai ritenne per seruo, ma tutti in ogni fortuna fece coll'armi in mano compagni suoi; Helena ancorche di Paride prigioniera, trattò sempre come libera, non alla fortuna, ma alla nascita, & alla sua virtù corrispondendo, che in questa sostanza di sè parlò,

Chi

Chi mi chiamerà serua essẽdo nata
Da Dei per l'vna, & l'altra
Stirpe mia,
& (esare mentre giouanetto di
Silla l'insidie andaua fuggendo, ca
pitato in Bittinia de (orsali prigio
ne, di huomo libero que' pochi gior-
ni, che cattiuo visse, attiõi mostrò,
ogni volta che à dormire si mettea,
à coloro comandando, che tacesse-
ro, ingiuriandoli, e ancor minacciã
doli come barbari, palesãdo se'l cor
po era seruo, che libera era la mẽte,
e che la uirtu sempre è patrona, mã
tenendo ne corpi ancorche ristretti
della libertà il priuilegio: quelli es-
sendo i serui, che nel cuore genero-
sità e nell'intelletto virtu non hã
no, solo del corpo con la forza tro-
uandosi: et à quello il comando as-

Quali sono veramente i serui.

Qual è il Patrone.

pet-

pettando, che d'animo, & di virtù in maggior perfettione viue, sì che il miglior al peggiore come l'Anima al Corpo, il Maschio alla Femmina à comandare tocchi; quello ne Seruo, ne libero per Natura il Filosofo che sia uolendo, che del sapere nella mediocrità si ferma, trà il Seruo, e'l Padrone la sproportione nasce dò dall'eminenza della ragione, & dalla mente sana, che al corpo come ad animale comàda, esser però trà il Patrone e'l seruitore certa uniformità naturale conuiene come dell'huomo, e della donna è naturale la congiuntione la quale se alla compagnia, et alle prole serue, alla salute, et alla vita del Patrone il seruitore gioua, che suo signore se infermo è, colla [illegible]

sfez-

stezza aiuta, come il Patrone colle sue fortune, & con la sua prudenza il seruo mantiene, doue l'utilità reciproca fà riuscire la seruitù men graue; che se del bue per arare l'huomo si serue, del cauallo per far uiaggio, del cane per custodia, & per la caccia, così del seruitore il Patrone si uale, per trarne con la di lui forza alla sua uita commodo; tanta, e non più di uirtù al seruitore bastando, quanto possa d'vtile nelle cose necessarie al Patrõe riuscire, sicche mẽtre in ogni stato si dà chi ubbidisce, e chi cõanda, tocca à chi comanda esser sapiẽte, e prudẽte, che della ragiõe sono uirtù, alla prudẽza la fortezza, la liberalità, la giustitia, la tẽperãza, l'humanità, la magnificenza, & ogni

Requisiti del Patrone.

Requisiti del seruitore.

altra virtù conseguitando, & à chi vbbidisce temperāte, giusto, vigilante, et fedele mostrarsi; del Patrone sempre buon concetto, e buona opinione mantenendo, per hauerlo volontieri, & allegramente ad vbbidire, per il che volle Platone, che se bene il seruitore, e'l Patrone di grado fossero differēti, di virtù pari esser douessero, del Patrone il seruitore membro essendo, e de seruitori à patroni le virtù, come al Maestro, & al Padre quelle de' figliuoli, attribuendosi; onde Crasso soleua dire del Patrone esser douere la cura principale in far ben alleuare & educar i serui, questi per essere della Casa animati istromenti; si che tornando al nostro principio, virtuoso esser douendo il de-

Requisiti del Seruitore.

BEST COPY AVAILABLE

degno seruitore, adequatamente, così il comandare, come l'vbbidire saragli proprio Nam virtuti debetur imperiū *(non del schiauo, di cui vien detto,* Tot serui quot hostes, *e del seruitore ignorante, mercenario, de quali chi più ne hà, meno è seruito, tutti d'accordo trouādosi la fatica à fuggire, intendendo trattare) ma dell'huomo libero, virtuoso, che in offitio di dignità per amore, & per honore serue. che fà del Patrone la grādezza. e l'eminenza apparire, come vna pittura, ò statua acquista stima, quando d'eccellente, & industriosa mano vien conosciuta, di tāta più dignità il Patrone scoprendosi, quanto più libero, e più virtuoso è chi lo serue; il Patrone dun*

Nō parlo de schiaui ne de seruitori bassi, mā del seruitor d'honore.

Chi è il Patrone.

que come dice Aristotele quello è che coll'intelletto preuede, e con le sue fortũe prouede à quello che per se, e per il seruitore può bisognare, et il seruitore quello, che ciò che dal Patrone è antiueduto può esse quire; operationi le quali al mantenimento delle cose humane star potẽ do se non vnite; il capo come superiore è formato del Patrone, e le mẽbra de serui hieroglifico, alla di lui potenza soggetti, che in suo aiuto concorrono; concordanza, che mostrar volendo Platone chiamò nel suo Thimeo il capo tutto il corpo; & hor il Filosofo detto hauendo chi è il Patrone, restano di questo i requisiti à toccarsi, che bueno, & atto render lo possono nel suo imperio; Vsarono gli Egittij prima, che let-

chi è il seruitore.

Qualità necessarie nel Patrone.

lettere haueßero le coſe loro con caratteri, e cõ figure di ſcriuere, e uolero cõ la Pecchia, che mele hà, e ſpina pungente il Patrone intẽdere; eſſer douendo per natura chi comãda dolce e benigno, e graue e ſeuero quando biſogna, del vino dolce cõ la conditione caminando, che aceto facendoſi d'ogn'altro più forte diuiene poſciache tale i ſeruitori cono ſcẽdolo, dal fallire s'andarãno aſtenendo onde i buoni cattiui, ne i triſti peggiori non diueranno; bà però il Patrõe la cõtinua ſeuerità à fuggire, che de' ſeruitori ſ nza ingiuria eßer nõ può che anche i cibi più rari preſi i troppa quãtità lo ſtomaco perturbão; et dee nel dar diſguſto i Medici oſſeruare, i quali dicõo, pur il cibo non eſſer per vſo continuo

Auuertimenti al Patrone.

Medicina; imprudenza essendo il farsi l'attual seruitore nimico, di quello raccordandosi, che per priua ta ingiuria fatta dal Duca Carlo di Borgogna al Conte di Campobasso suo gentilhuomo auuenne, che ne honori, ne gradi, che il Patrone gli dasse, ne tẽpo che vi s'interponesse, à mitigarlo bastorono, fino che del Duca le ruine non vide; douẽ dosi considerare, che se il mele di sua natura dolce, sù le ferite applicato à dismisura, fà altrui grauemente dolere, che così le parole aspre, se ben vtili, troppo mordono il seruitor d'honore; Pompeo però, che non hebbe di natura lo stranare altrui, ne quẽ seruitori sgustare, che tal volta (ma non in fede) erranano, e che i desiderij, e gli affet-

fetti loro comportaua, hebbe Fauonio, & altri Romani nobilissimi, che di seruirlo non si sdegnarono, gli animi generosi ogni cosa riputãdo honoreuole, si che il Patorne cõ carità, & amore hà da procedere, et operare, che quelli sopra quali hà dominio buoni rieschino, senza offenderli, nel che se incontrasse difficoltà per la natura dell'huomo prõta, e facile all'errare, cõtentasi che mentre non troua scandali, che di gastigo habbiano bisogno, che quel che appar di fuori sia buono, senza de' suoi famigliari ne' difetti intersi, ne i loro errori di sapere curioso mostrarsi, cõuenendo in ogni modo, che risaputi, molti ne perdoni, e molti ne taccia, se l'opinione à chi di loro buona l'haueste, co'l gastigo

ui, & i ſerui tutti da Rè trahean-
no origine, veggaſi chi fù Diocletia
no, Gordiano, Valentiniano, Pro-
bo, Maſſimino, Giuſtino, et tãti al
tri Imperatori; chi fu Seruio Tullo,
chi Tarquinio Priſco Rè di Roma,
chi fù Lamuſio, che de Longobardi
cominciò la Stirpe Regia, che in Al
boino finì; chi fù Tolomeo principio
de Tolomei, che tali ſi chiamorõ poi
ſempre i Rè d'Egitto, chi fù Ma-
cometto, & Ottomano di quell' Im
perio fondatori, chi Primiſlao Rè
di Boemia leuato dall'aratro, tut-
ti ueramente vguali, ò poco che me
no diuerſi nella baſſezza de' loro
principij vero è, che, et queſti, et al
tri infiniti all'eminenza ſalirono
de ſupremi honori co'l mezo di uir
tuoſe, e generoſe fatiche, taluno per
for-

Che ogni grãdezza e Nobiltà hà hauuti deboli prĩcipij.

fortuna ancora, ne entro nella Hie rarchia Eccleſiaſtica, queſta dalla Religione, & dalla ſantità uenēdo coſtituita nobiliſſima, per trouarſi particolarmēte in eſſa le uirtù Mo rali, & intellettuali in eccellenza, fondamēto di uera nobiltà, oltre al l'hauer Dio per oggetto, ſi che per l'iſteſſe uie ſperar può ogn'vno, ſe nō à quelle ſupreme almēo alle me zane grandezze di peruenire, dun que le generoſe fatiche, et le ſingola ri uirtù, ſono della Nobiltà il uero prīcipio, et quella Prole ſtīar ſi può nobiliſſima che procreata è da Gēi tori Illuſtri diuenuti ò nell'armi, ò nelle lettere, et Ariſtotile queſto cō cetto ſeguitando, diſſe, che la Nobil tà era uirtù della ſchiatta d'huo mini ingēui, bē inclinati, e gēeroſi,

La Religione, & le ſcienze introducono perfetta Nobiltà.

Principio di Nobiltà.

ame-

i peccati secreti facēdo palesi, leuar non intende; che se ferito il vorrà nella riputatione vedere, non basteranno poi ne fauori, ne beneficij à risanarlo; mentre il beneficio uà ad accrescimento di bene del seruitore, senza il quale di poter viue re giudicarà, che l'ingiuria la riputatione leua, la quale nell'huomo d'honore, non quanto la roba, ma più della vita à stimare si hà,

Che vn sol punto, vn sol neo la può far brutta,

si espone però à graui pericoli il rigoroso Patrone, come si vide che incontrò Aureliano con Menestheo vno de primi, e più secreti seruitori, che l'Imperator hauesse, che per cosa lieue minacciato hauendolo, machinò del Patrone la morte, &

l'vc-

l'vccise, dee dunque procurare, sẽ za venir à gastigo, ne à minaccie, d'esser temuto, et con la sola stima, e decoro della sua persona in ogn'v no d' indur riuerenza, la quale portarà seco sempre quel Patrone, che segni darà di virtù, di pruden za, e che di natura inclinato e dis- posto si mostrarà al giouamẽto de seruitori suoi, stimandosi, e riueren dosi chi in openione è di magnani- mo benefattore, per il che Pirro del la morte di Eropo seruitore suo hebbe grandemente à dolersi, e si cruciaua, ch'egli tardato tanto hauesse del seruitio riceuuto à rime- ritarlo, dicendo i danari prestati à gli heredi de creditori potersi ren- dere, ma che vn huomo honoreuo- le, et grato s'offendeua s'egli il me

rito

rito à colui non rende che appunto seruito l'hà; hor perche l'attiõi del Patrone altretanto giuste, quanto corteſi eſſer deeno, però i ſuoi premij, & le ſue diſtributioni non ſecondo l'Aritmetica, ma Geometrica proportiõe miri che ſieno, le qualità premij de più degni, virtuoſi, e nobili ſeruitori, certi principij naſcoſti, & ſemi di virtù con la generatione andando. Fortes creantur fortibus.

Chi dee eſſer prẽiato dal Patrone.

Di forte Padre forte figlio naſce
Ne' pigri buoi, ne' gli agili deſtrieri
Riluce la virtù de Padri loro.
Ne d'Aquila giamai nacque colomba.
Naſcer di buono e grande, è chiaro merchio
Perche la nobiltà uà ſempre mai

Di

Di bene in meglio in quei, che degni sono.

intorno à che vna digressione per seruitio de' Patroni fare quì conuẽgo, affine che non s'ingannino nella dispensa delle gratie loro, et che dal beneficato possino certi essere di vna vera e perpetua gratitudine; e volendo io di questa materia à più certi particolari discendere, dirò prima (acciò non sia, chi si sgomenti dall'auuiso, per dubbio di restar dal premio escluso, mentre può ogn'vno co'l mezo della virtù diuentr nobile) che i principij di tutti gli huomini furono i medesimi, & che chi l'origine vorrà trouarne da più alti cominciando, li trouarà tutti bassi, per il che hebbe à dir Platone, che tutti i Rè da ser-

ui,

almeno in trè ſucceſſioni leggittime confirmata ; di Curtio Ruffo, che ſenza ſplendore de ſuoi antepaſſati tanto con le proprie doti d'animo, e di corpo meritato haueua, hebbe però Tiberio à dire, che nato foſſe parergli di ſe medeſimo, per moſtrare, che le virtù proprie quel honor gli dauano, che à gli altri apportar ſogliono le glorioſe fatiche de antenati, & che ſe i vitij inſieme con la Nobiltà del ſangue ignobili ſono, & dishonorati ; che ne anche la virtù dalla nobiltà honore acquiſta, ma da ſe ſteſſa. Vi è vn altra parte di nobiltà, della prima inferiore, eſtrinſeca eſsendo, della quale S. Girolamo diſse Nobilitas huius Mundi nihil aliud eſt quam inueteratæ diuitiæ,

tiæ, intendendosi per parte di nobiltà quello, che la nobiltà conserua, le ricchezze instromento da disporre meglio gli animi alla virtù essendo, che i ricchi buoni cibi vsar possono, i quali più sotili i spiriti fanno, et le scienze ad imparar più atti, oltre che à far ben alleuare, & ammaestrare i figliuoli le ricchezze seruono, & à poter presso di essi valenthuomini mantenere, onde diuenir possino in tutte le dottrine eccelenti; Aristotele però nella Politica solo due cose pose, che la nobiltà produceßero, le riccezze, et la virtù, ma che la virtù ne fosse il real fondamento, & che le ricchezze alla nobiltà non per se, mà in quanto sono delle virtù instrumẽti giouaßero alle buone ope-

ra-

rationi necessarie essendo: & perche beni sono indifferenti che esser possono occasioni così di bene come di male in quel sangue, che ne è herede, questo mezo non è sicuro se le doti dell'animo, & le virtù non accompagnano chi le possiede. Ma volendo io al punto, che mi proposi venire, e mostrare in qual Nobiltà i beneficij di gratitudine sieno sicuri, quì conuengo fare di Nobiltà distintione, lasciãdo la Nobiltà Theologica, che Bartolo de soli predestinati intese: quella d'openione, la nuoua, et la vecchia per il mio proposito volendo solo considerare, la prima d'openione, che è quando un Principe con vna parola fà un huomo, ancorche bassamente nato, Caualiere, Conte, Marchese, Duca, ò d'al-

Quando il Patrone può esser certo di trouar gratitudine de beneficij che fa-

d'altro grado, che da Dottori chiamata viene restitutione de natalis; la seconda cioè la nuoua, che è, quãdo per l'industria de Padri, ò degli Aui vengono à restar i Discendenti in tal fortuna, onde honorevolmente, & in buon concetto viuer possono delle proprie entrate, che nel cõmune si chiamano Gentil huomini, de quali passandone poi trè discendenze almeno senza traffico in credito di bontà, & di virtù, la quarta Schiatta potrà restare di vera Nobiltà co'l priuilegio, il quale se trè successioni d'huomini virtuosi l'acquistano, trè successioni d'huomini vitiosi anche lo perdono; la terza è la Nobiltà antica, la quale in lunghi secoli s'acquista con le continuate virtù,

e generose attioni de maggiori, & queſta pur eſſer può di due ſorti, l'vna, che in proſpera fortuna mantenuta ſi ſia, l'altra, che per gl'impenſati euènti dell'humane mutationi ſia in pouertà caduta, (di queſta poſſo io parlar ſenza ingānarmi, mētre la buontà di Gio. Andrea Salice mio Auo d'eſſer in coſa graue altrui malleuadore, il ſuo ſangue, che più ſecoli in autorità e ſtato libero era viſſuto, riduſſe in pian alieno pupillo, ad eſſer ſoggetto miſero & infelice, ond'io d'altro non habbia potuto eſſer herede, che del nome, et della ſua ſimplicità) la prima, et la ſeconda, che ſono la nobiltà d'openione, & la nuoua, grate, & ingrate potranno riuſcire ſecondo le qualità dell'animo,

mo, & de gli huomini le virtù di tal lignaggio; la terza, che è la nobiltà antica in credito di virtù, & di fortuna difficilmente ingrata potrà riuscire, ancorche seco merito porti, ma quella, che oppreßa resta, se peraauentura uerrà sollieuata, di questa sì, che il Patrone esser potrà certissimo di una vera, & perpetua gratitudine, così per l'obbligo di vedersi nell'antico seggio suo rimeßa, come per trouarsi in eßa sempre d'honore, & di gloria spiriti più vivi, onde in alcun tëpo mai esser potrà capace di măcamento. Hor mentre la virtù è origine, & fondamento della vera nobiltà come concluso si è, l'eßer suo, per ritrouarla, saperne è neces- virtú quel lo che sia.
sario; si concluse però, che Virtus,

dir voglia, Vis intus, che consi-
stendo nell'animo, versi circa l'im
prese delle cose difficili, nella tolle-
ranza dell'ardui, & nell'astinen-
za delle sensuali, dalla cui diffinitio
ne pur la sua forza appariſce, men-
tre fermandosi nella mediocrità, so
pra trè basi la sua grandezza pog-
gia, che la Giustitia nell'attioni, la
continenza nelle superfluità, et la
patienza ne cõtrarij sono; doti, che
nõ sortiſcono à tutti communi, co-
me commune non è la virtù, la qua
le non si conseguiße da gli huomini
di poco animo, & ignoranti; mà
tornando io per il sentiero d'on-
de n'vscij, à trouare il Patrone,
dico, che com'egli sopra gli altri in
dominio è posto, che così esſer cõuie-
ne di quella virtù signore che tut
te l'al-

Prudenza principal virtù del Patrone.

te l'altri supera, che la prudenza è, la quale sù la necessità del presente, sù l'vtilità, ò il danno del passato, & sù quello, che dell'auuenir antiuede, le sue ragioni forma; ne cessarij requisiti del Patrone per regolarsi bene, & acciò i suoi comandamenti seco altretanto di stima, quanto d'vbbidienza portino; con la persona vn sommo rispetto, & vna perpetua riuerenza accompagnar douẽdosi, si che essendo la prudenza maestra di tutte l'operationi nostre, mentre il presente co'l futuro congiunge, & che à tutti gli humani euenti preuede, e proue de, dee questa requisito principale, et fondamẽto reale del Patrone essere; questa la strada di un ottimo Gouerno di se stesso et d'altri apre

e mostra, & nel conspetto d'ogn'vno lo fà mirabile apparire, e mancã dogli questo dono, resta palese il suo danno, & la sua famiglia si conosce vn corpo mutillato senza capo; & ripigliando il punto, che lasciai, che il Patrone credito di benefattore, acciò i seruitori l'habbiano à volontieri seguitare, debba acquistarsi, vnico mezo raccordar conuẽgo come far il possa commodamente; & esser douerà, il beneficare qualch'vno fuor di modo; poscia che ne gli huomini tãta forza naturalmente la speranza hà, che nõ solo in fede mantiene, ma ad ogn'vno fà credere di poter arriuare alle fortune medesime, onde à creditarlo più vn solo uiene, che abbondantemente fauorito habbia, che cẽ

Il Patrone è tenuto beneficar i seruitori.

to sfortunati senza rimuneratione à nocergli, non è però arte questa degna di buon Patrone, ne lodo chi la usa, ingiustitia essendo, quello ad vn solo il dare, che à molti commune esser dourebbe, mentre procurar dee quanto può di beneficar ogn'vno, & quelli particolarmẽte ne' quali scuopre l'animo grato, et la natura ingenua; & quando in qualcuno mancamento conosceſse d'amore, onde fatto pieno per abbandonarlo fosse, l'andar in questo con la mano ristretta non sarà errore tanto d'effetto solamẽte dã dogli, che per non disperarlo basti, & pur questa regola al nome contradice di benefattore, il quale se non liberale esser potendo, sempre hauerà per atto di virtù, più l'al-

trui ſodisfattione ſtimare, che il ſuo commodo; porta ſeco il liberale d'ogn'vno l'amore, ancorche ogn'vno biſogno non habbia, ne deſideri i ſuoi effetti; et naſce queſto amore dalla ſperanza di trouare in euenti contrarij nella di lui liberalità il neceſſario ſoccorſo; è la liberalità di ſplendore, et di dignità attione, et ſempre ſarà in quel Patrone, in cui ſi trouerà grandezza d'animo; ſono però in eſſa le ſue leggi ancora, che ne più attinenti eſſercitarſi la obbligano, et in quelli doue il merito è maggiore, che in altri non è, in queſti loco ſolamente il beneficio hauendo, che ne primi il beneficio, et la ſodisfattione vanno del pari, venendo-

Quel'o che è liberalità.

dogli il premio dalle mani di chi l'aspettauano, et haueua à lor obbligo di darlo; dunque il Patrone per conseguir questo titolo di benefattore esser conuerrà liberale, et la liberalità con giustitia vsare con chi dee, quando dee, et come dee; et segno di maggior grandezza d'animo sempre darà, se nel beneficare il seruitore, poco l'assai, che egli facesse in suo seruitio di stimare mostrarà, et che il desiderio maggior in lui dell'operato sia fino à quell'hora in suo prò; nel qual caso tenuto è il seruitore con la medesima virtù di corrispondere, dando segno molto più di pregiare il beneficio

ficio, che in effetto non è; da ogni canto coprendo il merito per grande che fosse; e posciache non può il seruitore portar al Patrone innanzi cosa più odiosa, che segno di prima hauer meritato, che riceuuto il beneficio; e la laude, & la perfettione del Patrone sarà sempre maggiore, se i fauori in chi è merito, e gratitudine non cessarà di multiplicare, siche uenghino i vecchi con i nuoui à confirmarsi, et in ogn'vno ad eccitare vino desiderio d'auuanzarsi nell'amor suo; darà in oltre di grand'auuedimẽto segno se l'instanze de seruitori, ò d'altri non aspettando, conoscer si farà di natura & di volontà benefattore, proprio del virtuoso essendo l'operare per elettione, mentre compera caro

Il pretendere per meriti co' Patroni è cosa odiosa.

Termini, che deõ hauere i Patroni.

ro il beneficio, chi con preghiere lo riceue, ne chi lo fà può à maggior pretio venderlo; mira però habbia di non beneficare vn trifto, ò chi nimico gli fia, poiche all'uno, la sua maluagità nutrendo, commodo darebbe di peggior farsi, & all'altro di maggiormente offenderlo, come incontrò Amalasunta con Theodato, che morto il figliuolo Atalarico, tirato costui hauea all'imperio, Cesare con Brutto, e Cicerone cõ Herennio, che da i beneficati ammazzati furono: ben Augusto mostrossi gran conoscitore d'huomini, che seppe tirar innanzi Agrippa huomo fedele, e valoroso, & Mecenate persona di buon consiglio, ne più to vana, ne ambitiosa, Adriano, et Alessandro Seuero pur de buo

ni,

ni, e fedeli seruitori far capata seppero; in ogni euento con certa chiarezza d'animo il Patrone il beneficio accompagni, che il buon voler suo mostri, et in tempo di bisogno di beneficar procuri, che sempre il fauor riuscirà più grato, et gli ne auuerrà laude, et honore; premio dell' operatione benefattiua; et perche al beneficio la gratitudine è douuta, come tributo, che se gli rende, & io ad esser grato eccitar ogn' vno volendo, dico, che nell' esser grato si resta al benefattor superiore, ancorche l'openione sia, che mostri inferiorità quello, che riceue; posciache il beneficio dal poter di chi lo fà ben spesso viene, da suoi disegni, da suoi interessi, che da cortesia mosso,

Perche auãzi l'huomo grato q̃llo, che lo beneficа.

doue

doue di virtù vera viene il fondamento à mancargli, che la gratitudine sempre il buono e gentil animo mostra di colui, che è grato, si che se desiderabile è il donare, l'esser grato è lodeuole, la gratitudine nella bontà, & nell'animo virtuoso il fondamento hauendo, come per il contrario grande è dell'ingrato la bassezza, che inferior tanto alla corrispondenza conoscendosi, per gratitudine odio rende; è l'ingratitudine dirittamente all'humanità contraria, & se l'una seco la beneuolenza, & la cortesia porta, l'altra coll'infamia, & co'l vituperio s'accompagna, che stimato lecito viene con parole pungenti il rinfacciar l'in-

Vituperio de gl'ingrati.

l'ingrato, che per altra causa non pur il rinfacciar lecito è, ma ne rac cordar il beneficio, intorno à che hebbe à dir Pomponio Attico, che de' beneficij riceuuti mai si scorda ua, & che di quelli, ch'egli faceua altrui, tanto apunto ricordauasi, fin che colui, che riceuuti gli hauea n'era grato; non mancorono leggi in diuersi luoghi contro gl'ingrati, che loro mal grado ciò che donato se gli era, lecito fecero ripigliarsi, et gli Athenieſi nella legge de Liberti ui prouidero, che qualunque Liber to ritrouato ingrato al 'Patrone foße, di nuouo sforzar si potesse ad esser seruo; & di Senofonte so no queste parole. Ingratos homi nes imprimis nulla Deorũ cu- ra, nulla parentum, patriæ, a- mi-

micorum affici arbitrantur, quin & impudentia potissimũ ingratitudinem comitari creditur, quod hæc vna omnium esse maxima dux ad turpissima queq. videatur; *tanto è detestabile, et sozza l'ingratitudine, mà i tempi moderni da gli antichi essendo differenti, hor attione stimarei prudente di chi più tosto modo vsasse di far nella gratitudine tornare chi vscito ne fosse, che di sdegnarlo; et ad altri requisiti del Patrone passando dico, come è necessario ch'egli la natura, & il talento del seruitore ben intenda, et ben conosca, affine di potergli quel carico dare, che più proporcionato sarà al suo genio, et intẽdimento; ne basta ne' seruitori con vniuersal*

Cognitione, che hauer dee il Patrone.

sal cognition caminare, ma sagli di mestiere de particolari gli humori, & di ciascuno le conditioni conoscere per saperssene valere, ò per potersene guardare; mentre altri à cose picciole, altri alle grandi paiono dalla Natura destinati, & incontrando in seruitor capace, stimar lo dee, & permettere, che de fondamẽti, & della sostanza de negotij informato, della meniera li tratti, come il suo talẽto e'l giudicio gli dettarà; Mitte sapientem, & nihil ei dicas; *dee anche più di vn seruitore in vn carico hauere perche l'vno all'altro guardia essẽdo, seruirà ad eccitamento di far ciascun meglio il suo vfficio, oltra che d'infirmità, ò d'altro, uarij gli accidenti essendo, & tal volta elettione*

Prouisione buona per il Patrone.

di

di seruitor facendosi, che nõ riesce, il Patrone così all'hor proueduto, potrà senza incommodo al suo biso gno rimediare: è nel Patrone in oltre auuertimento necessario il non permettere, che da altri il seruitore doni di valore riceua, perche difficilmente chi riceue esser può ingrato, tanto più che gli accidenti le amicitie et le confidenze mutar potendo, graue danno gli arrecarebbe, non dee però sdegnarsi per ogni picciol errore, chen' cõmettesse, poscia che ogn' vno hà de' difetti, & se tal volta di vn seruitore si priuarà per vn vitio, chi ne haue rà un' altro trouarà; ma se il primo atto è à correggersi, più uirtù sarà il risanarlo, che 'l priuarsene; & quãdo anche risanar nõ si potesse,

Raccordi buoni per il Patrone.

& che di quei vitij foßero, che ne l'honor, ne la dignità dell'huomo macchiano, deeßi patientemẽte tollerare, mentre niuna coßa del tutto netta trouandoßi, il mediocre per perfetto è neceßario di riceuere; & ßempre il Patrone la ßua prudenza moßtrarà, ße più la qualità, che la quantità ßtimarà de ßeruitori, ne' quali emulatione nutrir ßapendo, che è vn' honeßta gara di virtù fatta per zelo di vera gloria, ßplendor maggiore trouerà nel ßuo ßeruitio; ma guardi, che l'Inuidia non v'entri, che dolore è del bene altrui; in ße altro di buono nõ ritenendo, ße non ch'ella graue male à chi la patiße arreca; che ne sẽtirebbe le maledicẽze, le ßeditioni, de rouine, mentre non ßi acqueta

que-

questa in far il male, se il bene non distrugge. & se Catone mantenne in questioni, & differenze continue i serui suoi, hauendon' all'hor egli sospetto, e grandemente temè dove quando insieme d'accordo gli scuopriua sù perche erano schiaui, non seruitori d'honore, da quali se il Patrone esser ben seruito desidera, senza introdurre ne suoi famigliari l'odio, di tirarli innanzi dagli intētione, dubbio non essendo, che meglio chi hà fine d'auuanzarsi di grado, seruirà, che non farà colui, che solo il conseruarsi hà per oggetto; veggasi, che il Giouane piu, che il Vecchio mangia, l'vno fine d'augumentarsi, l'altro di cōseruarsi hauendo; Seiano fino, che speranza d'auuanzarsi hebbe, del

suo Principe riuscì buon Ministro, e quando à segno si vide di non più accrescere, alle scelleratezze manifestamente si diede; ma si come ne cosa più bella, ne più beata è, che à gli altri comandare (il che non conobbe però Platone mentre disse, che gli huomini ueramente saui altretanto cõtendere dourebbero per nõ dominare quãto i più ogni sforzo maggior fanno per arriuar al dominio) l'huomo in ciò assomigliandosi à Dio; così sopra tutti quel Patrone auuertir dee, la cui potenza dalla vita, et dalla fortuna altrui vien sostenuta, del suo dominio cosa più instabile non esserui, però se prudente esser stimato vuole, sappia nell'altrui fortuna la sua accõciare, & in quella grandezza di

Auuertimento à Ministri de Principi.

ma-

maniera viuere che senza douerla da poi alterare le proprie forze bastino; nel qual stato facciasi de gli amici, perche buoni in tempi, luoghi, e casi riescono, che non si possono preuedere, & questa verità più la conosce, chi di farne esperienza l'occasione n'hà hauuto; tanto più che la Regola non sempre è la medesima c'habbia il Patrone à più fondamento fare in chi di esser beneficato aspetta, che in chi hauerà egli di già proueduto, perche non riescono tutti ingrati; parte del merito ben all'hora quel Patrone perde, quando in eminente grado vn seruitore tirato hauendo, à sua voglia in quello di regolarlo pensa, poscia che mostra di hauer hauuto fine più

Il Patrone perde il merito, quãdo fà il benefitio p̃ suo interesse.

più tosto à sè di giouare, che al ser-
uitore, quello solamente degno di
laude essendo, che per amor de me-
riti si fà, che come nel beneficio del
Patrone l'interesse entra, di lui il
merito cessa, ne il seruitor potrà
dirsi ingrato, quando ben le spalle
gli voltasse; et degno di scusa pur
è questo signore, la cui autorità à
queste gratie arriua, se tirasse per
auuentura vn seruitor di lunga fe
de, & di seruitio diligente in al-
to stato, ancorche fossero le sue cõ
ditioni al grado inferiori, perche
negli animi grati ben spesso più
forza hà l'obbligatione, che la giu-
stitia; & quel seruitore viene dal
Patrone tal uolta ancor più uolõtie
ri ueduto, che seco poco merito hà,
che quello, al quale esser obbligato
era-

Vantaggio l'hauer poco merito co' Patroni.

crede, Plutarco dicendo, che Artoſerſe Rè de Perſi nel far beneficio, & nel rimeritar le perſone più con coloro ſi rallegraua, che obbligati gli erano, che con quelli, che merita to haueuano; & ripreſo venendo Catone, che con troppo aſpra vſanza di vendere, & di gettar come beſtie i ſeruitori debilitati vſaſſe, la vecchiaia per renderli inutili, come che tolta la commodità, che di loro ſi caua, con humanità à procedere non ſiam tenuti l'obbligo di Natura eſſendo, non ſolo à gli huomini, ma à gli animali di ragion priui largamente manſuetudine, e corteſia d'vſare, che fino à Cani, & à Caualli quando già ſono inuecchiati, e ſtanchi gli huomini da bene le ſpeſe danno, & per eſſer vec-

I Patroni deeno tener conto de ſeruitori vecchi, ſe bene impotenti à più ſeruire.

vecchi qualche discretione, e cortesia ancor gli vsano; da gli Athenieſi à que' Muli, chè nel ſomeggiare ben portato la fatica haueuano, fino che viſſero ſtato eſſendogli ordinato il vitto, Cimone fatto hauendo i Sepolcri alle Caualle con le quali trè volte ne' giuochi Olimpij haueße vinto, e Santippo i ſuoi cani domeſtici volendo, che con diligẽza ſi ſotterraſſero; iſcuſare nõ potraſſi quel Patrone che de' vecchi ſeruitori non terrà conto, tanto giuſtitia quanto benignità eſſẽdo, i ſeruitij riceuuti di remeritare; & quì in atto di virtù laſciandolo, paſſo à ragionar del ſeruitore; & ſarà di S. Tomaſo l'autorità il principio, Ordo iuſtitiæ requirit, vt inferiores ſuis ſuperio-

riorib. obediãt, aliter nõ posset humana rũ rerũ status conseruari, *si che eßer douendoui Patroni, in consequenza caminano i seruitori, tanto più che la legge humana vuole, che* Homo subijcatur homini; *& la Diuina, che* teneatur obedire homini; *ond'habbia il Mondo in queſt'armonia di baſſo, e di ſoprano à feſteggiare; et perche queſto concerto per nõ mi allontanare dal principio che mi propoſi, nel theatro della Corte baſſi à sẽtire, per prĩa neceſsario ſtimo s'intẽda chi ella ſia: diſsero però alcũi, che la Corte foſse una Morte, altri un Hoſpitale delle ſperãze, altri una Prigione, doue chi entra altre armi che la patiẽza nõ ritiẽe, altri altri attributi gli diedero, ma*

Seruitori neceſsarij al commodo humano.

Che coſa è la Corte

ſe

se qualch'vno detto hauesse ch'ella vn Mostro fosse di due cuori, et di due lingue, alla cui vista si pauẽta e fugge chi tardi gli arriua, ma chi gli giugne per tempo così famigliare, e domestico se lo fà, che quasi Camaleonte il di lui sembiante n'acquista, crederei, che la sua cognitione fosse più vera; & hor delineato il Theatro, al Personaggio vengo comico, ò tragico che uogliã dire, che il seruitore è; al quale acciò ben habbia la sua parte à fare, dico che la prima intention: sia l'honore, et questo più della vita stimi, posciache chi tal oggetto innãzi si propone, fatiche nõ teme, nõ teme pericoli, ne mai cosa fà che brutta sia; poi in Corte ridotto dee desiderare, che il Patrõe l'adopri, il che fa-

Institutione d'vn buõ seruitore.

facilmẽte incõtrarà, sempre che di stargli appresso procurarà, posciache di punto in punto dell'occasioni nascono, ch'egli à quel seruitore commette, che prima vede, al quale quando di cercarlo, ò d'aspettarlo haueſse peravventura non commetterebbe, et chi vn principio perde ben che picciolo, spesso poi à cose maggiori ne l'adito, ne l'introduttione troua; si che nella Corte profittar volẽdo, dal Patrone mai scostar si dee, dal quale se poi esser vorrà amato, cõuien che mostri rispetto grande, e riuerẽza hauergli, nel che il seruitore abbondante più tosto, che scarso esser dee, mentre niuna cosa più il Patrone sdegna, che quel rispetto, e quella riuerenza non riceuere, che conuenirgli stima,

Come si può autẽzar di grado il seruitore in Corte.

Il degno seruitore ha ad vbbidire cõ grãdezza d'animo.

ma, dee contuttociò il seruitore nel la riuerenza conseruar il decoro, di viltà effetto la troppa sommissione essendo, da i Tiranni medesimi fino ripresa, vedesi che Tiberio que' Senatori rimprouerò, che da lui con troppa bassezza si licentiauano, tanto più, che il seruitore di nobil animo, non per causa di guidardone, ma per mostrare la sua virtù il Padrone dee seruire, non

modo co'l quale può il seruitore desiderar rimuneratione dal Patrone.

dico però che non si possa la rimunerazione desiderare, purche quella non come cagione ma come effetto si desideri in testimõio del suo buono e fedele seruitio non di vtilità, mà di honestà con finezanzi che il seruitore desiderandola non poco amore uerso il Patrone mostra, mẽtre occasione gli dà di grato render

si,

si, che tale non sarebbe ne in opinio ne, ne in effetto, se remunerator nõ foße della fede, & della seruitù de suoi Ministri, da quali il seruir Pa trone di molto sapere esser dee par ticolarmente procurato, perche da questo non solamente conosciuti, ma riconosciuti saranno; ouero, che per seruitio, e conseruatione della propria dignità della loro virtù, e sapere bisogno habbia; perche quì il bisogno causando amore, altretã to bene gli arrecarà; auuertendo il Seruitore, che ne la virtù, ne il va lore, ancorche di molta stima requi siti sieno, al intiero seruitio del Pa trone bastano quando volontieri la compagnia di chi fosse come lui atto à seruirlo, sofferire non sap pia, mentre entrando l'inuidia,

Il seruitore ha à procurare vn Patrone, che sappia assai, ó niẽte, che cõsigli di mediocre sapere difficilmente potrà auuãzarsi, p che quelli pretendono saper piú di tutti.

segno

segno darebbe di mancamento d'amore, essendo che chi ama non pur fà quel che può verso di colui che ama, ma che altri glie ne faccia lo gradisce, che altrimenti facendo, del Ministro l'amore verso il Patrone non sarà, ma di se proprio; come di Eumene, & di Efestione del Rè Alessãdro Macedone fauoriti, scuoprissi; inoltre se nella gratia del Patrone conoscerà auuãzarsi, conuiene, che con molta circonspettione camini, fin tanto almeno, che bene il piede fermato v'habbia; ne nel primo accrescimento tanta pompa mostri, che diuenuto maggiore non la possi ampliare, perche de suoi compagni vn'estrema inuidia si tirarebbe addosso, & insieme à suoi Maggiori apportarebbe nausea;

Buoni auertimenti al seruitore.

ſea; che vniti à far tattiui vfficij, lo potrebbero innanzi, che ben fondato foſſe, far cadere; ſiche quello, che virtù hà, e valore, quanto può l'apparenze fugga, & la modeſtia conſerui, perche non ſolo fuggirà l'inuidia, e l'odio, ma s'acquiſtarà honor e laude; raccordandoſi di Icaro, che per voler troppo in alto ſalire in mare precipitò, e non Dedalo, che à mez'aria ſi tenne: & ſe vedrà peraauuentura altro Seruitore benche di baſſa conditione, & di poca intelligenza dal Patrone in miniſterio principale collocato, è tenuto il prudente Seruitore non alla qualità della perſona, che tirata vien innanzi mirare, ma alla poteſtà, & al grado in cui collocato l'haverà il Patrone; & in con-

for-

formità honorarlo, perche se beffe si farà di ciò, che in colui è debole, quello addosso si tirarà, che la fortuna dato gli hauerà di gagliardo, facciaselo pur amico, e sa può confidente, senza esame se merita ò nō meriti l' autorità, & la gratia, che possiede, acciò à non nocergli, ma à giouar gli habbia; Di più se del Patrone in qualche negatiua imō trarà il seruitore, di fauore, ò di gratia, che gli richieda, mostrarne minimo segno d' alteratione nō dee, acciò non s' habbia à insospettire, che mal sodisfatto per risentirsene in qualche tempo fosse, perche il sospetto graue danno gli apportarebbe; ma di restar quieto mostri con ogni debol cagione, che il Patrone gli alieghi, perche la negatiua

ua riportato n° habbia, & di far
s'ingegni, che il suo Signore per cer
to tenga, che egli crede, c'ogni al-
tra cosa, che mancamento d'amore,
ò poca volontà di gratificarlo, il
fauore, ò la gratia gli habbia impe-
dito, perche di questo modo si assi-
curarà il seruitore da ogni perico-
lo, che sopra star gli potesse, & di-
sposto lasciarà il Patrone à douer-
lo vn altra volta consolare; questo
prudẽte termine volle insegnarcelo
Gaio Gracco quando bauẽdo egli al
Popolo Romano vna gratia à di-
mandare, protestiogli, che concedẽ
dogliela à gran beneficio riputata
l'haurebbe, è quando negata gli ve
nisse che punto nõ se ne dolerebbe,
bruttissima cosa essẽdo l'apparire
di natura sdegnoso, e lamenteuole,

che animo feminile si mostra, d'ogni sprezzo meriteuole, dando segno, che non hauendo quel premio, che sperana conseguito, vendere, & non esercitare l'operatione virtuosa habbia voluto; che se il seruitore scuoprirà nel Patrõe di beneficarlo volontà, & che à tal fine ogni sua industria posto u'habbia, grato sõmamente restargliene dee, ancorche conseguito non ne hauesse il beneficio, di cui la maggior parte la volontà essendo, questa non meno di esso à stimare si hà, che se poi incontrasse il seruitore in Patrone che di lui poco conto mostrasse, & che per ogni leggier causa, ò suo appetito per metterlo con facilità fosse da parte, dee anch'egli col l'esempio del patrone, de propry interes-

teressi più, che d'altri conto tenere, purche all'honor, & alla fede non si pregiudichi, la quale per ordinario dà, chi la riceue, come che chi ama riceue amore; & se con carezze superficiali di belle parole, ò grata ciera lo lusingaße, leuar à Cauallo non si lasci, perche di questa maniera i Patroni à voglia loro i seruitori balzano; di attaccarsi più tosto però ad vn Patrone di presenza seuera, e di roze parole procuri, purche sincero, cortese, e grato gli sia; questi al seruitore necessarij auuertimenti essendo, ciò che operar gli conuiene di conoscere, del Patrone saper i comandamenti in essecutione mettere, farsi dal Signor suo amare, e stimare, dall'altrui offerte non lasciarsi vince

re, ne sottrarsi da fatiche giammai per seruire chi beneficato l'haurà, si perche v'entra la gratitudine, come per i nuoui commodi, che aspettare ne può; cosa più disdiceuole non essendo, che nel seruitor l'ingratitudine, vitio trà brutti il più brutto, & l'otio, che vna febbre è mortale, di quell'otio però non intendendo io, che termine è del trauaglio, come della guerra la pace è il fine, che vna conuenenuol quiete ad esser viene, ma di quello che da languidezza nasce, che indeterminato, e sospeso l'animo mantiene, facendo che gli huomini vna vita senza vita viuino, al quale però, che pena di morte si douesse volle Dracone; si che singolar laude meritò l'urbo di Adriano

Qual'è l'otio che può desiderare il seruitore.

Seruì

Seruitore diligentissimo, che essortato venendo dall' Imperatore di tanto non si affaticare, e più cura d'hauere alla propria salute, gli rispose, che il buon seruitore morir in piedi, e trauigliando dee; hò io nõ dimeno tal volta sentito seruitori di contrario senso, la libertà, & la quiete commendando, et le fatiche, & il trauaglio à fuggire ogn' vn persuadendo; ma non gli hò io creduto, per scoprire in essi tuttauia d'ambitione spiriti viui, certo che sempre, che di grandezza nuouo spiraglio gli apparisse, la tanto loro lodata quiete abbandonarebbero, ad ogni rischio, & ad ogni trauaglio esponendosi; parendo in oltre regola certa che chi in Corte seruito hà, più ne viuere, ne morire

Chi hà seruito in Corte, nõ sà seruirsi di seruitu.

fuor del seruitio sappia, dal quale chi per auuentura per qualche tempo si sarà apparteto, necessità, sdegno, ò volubilità l'hauerà mosso, s'hanno però que' seruitori tanto più à stimare che costanti e prudenti sono, in ogni tempo all'operar con virtù pronti, & che dispositione all'operationi hauendo, occasione aspettano per operar bene; la quale sempre fuor di noi nascendo, ch'ella ne venga, aspettar bisogna, quella non occasione, ma arte essendo, che per vie ingegnose si fà nascere, l'occasione dunque fuor del nostro potere, & dell'arbitrio viene, ma giunta che sia, può il valent'huomo propria farsela, co'l dar à conoscere, che la sua virtù non la fortuna stata sia principio del

Seruitori che meritano d'esser stimati da Prencipi.

suo

ſuo bene; & è l'occaſione ancor di ſua natura veloce, ſi che chi è lento non l'arriua, & in tutto e per tutto da ſe medeſima dipende, onde hà conuenuto aſpettarla, chi voluta l'hà; intanto ogn'vno è tenuto à renderſi atto di poterla riceuere, e mentre comparisce di ſaperla conoſcere, e conoſciuta d'arditamẽte p gliarla, poi che di quelli ſi trouano, che atti ſono à riceuerla, & che quando uiene la conoſcono, ma per eßer di pouero cuore incontrarla non ardiſcono: è proprio dell'huomo forte, è valoroſo il far faccia alla fortuna, & del vile, e codardo il diſperarſi nel timore, onde il ſeruitore di poca ſperanza eſſer anche conuerrà di pouero cuore; però è queſto il Patrone auuerta, coſa

Qualità dell'occaſione.

Vtile auiſo al Patrone.

che importante sia à non porre in mano, perche in ogni picciol difficoltà si trouarà sbigottito, ma di chi hà ardire si vaglia, e di chi spera, poi che con questi pare, che la Fortuna s'accompagni sempre: & perche mi si potrebbe dire, che ogn'uno spera, io nò'l niego, la speranza vn affetto dell'animo, che in ciascun huomo si ritroua essendo, dico bene varij esseri i fondamenti suoi, fortuna e virtù, & che l'una principio di pigritia, l'altra di temerità possono essere, perche nella prima chi spera e in tutto e per tutto si rimette, stimando, che più vn oncia di Fortuna vaglia, che cento pesi d'industria tardo, e pigro riesce, nella seconda chi si confida, nella propria sufficienza fondato, il tut-

tutto ardisce, & tanta stima di se stesso fa, che temerario diuiene: però di chi à questi estremi capita il patrone si guardi, poiche da essi giamai seruitio sicuro potrà riceuere: sarà dunque il Seruitore di cui io parlo, Cuius animum nec prosperа fortuna statu suo effert, nec aduersa infringit; & di lui di Simonide la speranza, che de gli huomini Regina, & delle humane operationi constituì regolatrice, che ogni nostra attione mira hauendo al suo fine, questo del seruitore la speranza sarà, col ben seruire di tirarsi innanzi, la quale se poi nell'effetto il nome non perde, per sempre sfortunato rimarrà chi serue, cosa notosa essendo, che tanti nella prima intentione della speran-

Seruitore che riuscirà in tutte l'imprese.

La speranza se si riduce all'effetto non è più speranza ma effetto.

za

rai dì finiſcano ; non ſi ſgomenti contuttociò alcuno, & fino che ſpirito hà, nõ s'abbandoni in qualunque euento, ò trauaglio, che ſi troui, mentre può ciaſcuno ſecondare la ſua fortuna mà non opporſegli, teſſer gli ordini ſuoi, mà non rompergli, & caminando ella quaſi ſempre per vie incognite, & trauerſe, l'huomo non dee diffidar mai inſino al fine; ciò però diede à Tacito di conſiderar occaſione, ſe gli huomini gouernati dal deſtino ſieno, & dalla neceſſità immutabile, ò pur girati à caſo; et concluſe, che à ciaſcun deſtinato ſia il fine dal dì che naſce, & che ſe quello bẽ ſpeſſo ſuccede dalle preditioni diuerſo, il difetto naſcerne da quelli, che delle coſe, che non ſanno, parlano

Coſtanza, & operatione di buon ſeruitore.

lano; vary però spesso sortiscono gli effetti, & nelle grandezze de Ministri di Corte della Fortuna l'inconstanza particolarmente apparisce, vedasi quello che auuenne à Seiano con Tiberio, à Clito con Alessandro, & à tant' altri anti chi, e moderni, che infiniti sarebbero à raccontarli; & pur è vero, che se tal volta, & ben spesso non si ferma, di colui nascerne il mancamento, che non la sà tenere; et all'hora più la perde, quando più in mano stima d'hauerla; dee però il seruitore, che in prosperità si vede, del vero, et del giusto esser amico, & sempre pensare, che vguale gli possa diuenire vn altro, che fuggir gli farà certa odiosa superbia, nella suppositione d'auuanzar tutti, et lo

Inconstanza delle grandezze di Corte.

Considerationi prudenti di buon seruitore.

lo renderà più diligente ancora, mẽ
tre crederà, che vn altro arriuar lo
possi; fugga l'ambitione, ne da essa
si lasci con ingordigia tirare, quelli
da ogni affare spogliando, che de
negotij con ragion participar do-
urebbero, perche precipitarà nel-
l'inuidia, & si renderà odiosissi-
mo; se bene il precetto è, che non si
metti à grãd'impreſe chi l'ĩuidia,
e l'odio sostenere non può, mentre
da molti desiderate le preminenze
essendo, conuien chi le possiede per
la sua dignità da molti inuidiato
essere, et odiato per la sua potenza,
laquale doue è troppa, non è tanta
mai, che basti la fede; onde miri il
Patrone ciò che fà considerando,
che Elio Seiano ardì con Druso fi-
gliuolo di Tiberio di concorrere al-
l'Im-

l'Imperio, & che Perenio dell'Imperatore Comodo seruitor fauorito alla morte congiurò del Patrone; et guardi appresso, che se il Seruitore al ben opperar sapere, e dispositione hauerà, et del bene amico propriamente non sia, che migliore nell'altrui fortuna, che nella propria, riuscirà, come di Caligola si vide, mentre di Tiberio nella Corte visse, che poi s'hebbe di lui à dire. Nunquam melior servus nunquam peior Dominus; perche la natura qual ella sia all'hora si mostra, quando senza rispetto operare si può; Hor per che niuna cosa fà diuenire il seruitore Patrone più che il merito, e la virtù, ogni seruitore procuri di questi doni arricchirsi, che dire di lui potrassi, quello che

La troppa autorità de'seruitori è pericolosa pi Patroni.

Il seruitore che nõ è huomo da bene, fara cattiuo Patrone.

La Virtù fà il seruitore diuenir Patrone, & il vitio fa il patrone diuenir seruo.

gli

gli Stoici de virtuosi seruitori dißero, che quamuis seruitutem seruant tunt Reges; così il Patrone seruo diuiene, quando per troppa fingardagine sua, ò morbidezza di tutte le cose bisognoso si fà, come accennò Scipione di quel Tribuno, che con tante delicatezze nell'essercito suo si trattëeua, onde la seruitù del seruo, & quella del Patrone quasi vguali ad esser vengono se non che il Patrone con Titolo superiore et con la sua potenza la seruitù ricopre. Ne voglio io passar più oltre mentre mercè di Dio non sono ne Patrone ne seruitor di Corte.

DIS-

DISCORSO QVINTO
DI GIO. ANDREA SALICE.

Vltima semper
Expectanda dies homini est, dicique beatus
Ante obitū nemo supremaq. funera debet.
Ouidius.

HEBBE *l'huomo prima, che Adamo peccasse delle miserie del Mondo diuina esentione, priuilegio di non morire & gratia di passar alla gloria senza morte, se conseruata la natural innocēza di*

Dio

Il peccato di Adamo quello che cagionò.

Dio il comandamento trasgredito non haueße: ma la caduta del primo Padre fece à discendenti in vn punto perdere le diuine prerogatiue; Quacunq; hora comederis, morte morieris; *et soggetta l'humana natura resè à gli stenti, à gli affanni, et alla morte;* Per vnum hominem peccatum intrauit, & per peccatum mors; *doue in gastigo dato ci è, che* Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur *fiacchezza del Genere humano cui nella prima creatione fugli compagna l'immortalità;* Deus mortem non fecit, *Dio non fù autore della morte, ma l'inuidia del Diauolo, che Santo Agostino seguendo dice;* Deus hominem fecit qui quãdiu nõ peccaret immortalitatẽ

re vigeret; *onde in mano di Adamo stette de gli humanati la vita e la morte; et se dell'huomo il corpo di sua natura immortale nõ era, gratiata fu da D o l'Anima, mentre del suo precetto nell'vbbidiẽza vineße, incorrotto di preseruarlo; et nel terrestre Paradiso pur della vita il legno l'hũido radicale nell'humana natura senza diminutione di conseruare qualità hebbe, si che non moriße; ma tolta il peccato la giustitia originale, che briglia era di dolce freno, che ci moderaua, l'Anima al gouerno del corpo destinata, poi del senso venuta in dominio, da souersione accidentale la morte nacque; & come di Dio intentione non era, che morissimo, l'appetito restato ci è, non il poter*

Perche l'huomo non vorrebbe morire.

di viuer sempre ; Ouidio dunque vedendo, che si more, scrisse,

Vltima semper
Expectãda dies homini &c.

Materia che mi dà à considerare, da che l' humana natura fatta è mortale ; la sua duratione ; le mutationi che vanno con essa ; & la Beatitudine che godere può questa & l'altra vitâ ; di Aristotile fù l' opinione, che ab eterno fosse l'huomo, & che sempre à durare hauesse, Plinio giudicò l'istesso ; mà Platone, & Cicerone concluse ro, che dell'huomo l'Artefice era Dio, chiarissima verità mentre sapiamo, che Deus formauit hominem de limo terræ : *che fù Adamo di quell'età principio, che di natura con la sola legge felicemẽ te*

Opinioni circa la creatione dell' huomo.

Età che si resse con la legge di Natura.

te si resse, & con tutto che mortale fatto il peccato l'hauesse, nondimeno nouecento e trent'anni come creatura senz'altro mezo con perfetta armonia, e proportione d'humori della mano di Dio formata puotè durare; & poco che meno i suoi figliuoli vissero, che di quel primo secolo con corpi de gli ordinarij molto maggiori di settecento anni fu la minor età; che all'hor i Giganti regnarono, e gli anni de presenti minori mai furono, che Santo Agostino, & della Scrittura sacra più luoghi lo dicono; altre cause di quell'età alla lunga vita puótero concorrere, come del viuere la temperanza, de cibi senza varietà, & senza carne, poco meno che fino al Diluuio, la bontà de frutti

Nella prima età quanto si viueua.

Cause del la lunga vita nella prima età

della terra dall'onde salse di quel flagello per innanzi non alterata, ne guasta; & i corsi de Cieli, et l'influenza delle Stelle, che passati non hauendo tanti aspetti, tante congiuntioni, e tanti Ecclissi, erano nel suo principio più benigne; mà dopò quell' horribile inondatione gli Elementi la prima loro purità perduta hauendo, Dio la vita dell'huomo à cento e venti anni in buona dispositione ridusse, et che il dì più vecchiezza, e trauaglio si stimasse; & nell' età di Dauid, che fù la terza del Mondo, i giorni ancora si abbreuiarono & di continuo andati sono, & si vàno alla vita scemãdo; che passando io le ragioni à considerare d'onde s'allunghi, e s'abbre-

cause della breuità della vita

Onde la lunghezza, & la breuità della vita naturalmente vẽghi.

breuij dell'huomo la vita, dico, che di più duratione quello sarà, in cui i quattro humori naturali vniti più, e più adequati si trouaranno, che l'humido co'l secco, & il caldo co'l freddo proportionatamente temperati sieno, posciache il troppo calore l'humido presto consuma, & l'humido eccessiuo il calore soffoca, & termina la vita, è ben però necessario c'habbia il calore predominio, ma limitato, et ben ordinato sopra l'humido; mentre vna cosa non può nell'altra operare senza qualche superiorità à quella, che patisce: nella Natura è il calore per se stesso viuo et sempre opera, come nell'oglio il fuoco alla consumatione dell'humido, il qual estinto, anche il calore, et la vita finisce,

della quale la vera base l'humido radicale essendo, quell'huomo più viuerà, che con adequato cibo nell'esser suo il saprà mantenere; che se la natura à cõseruare nel primo suo stato l'humido, si che non scemasse, ristoro equiualente trouato hauesse (virtù data al Legno della vita nel Paradiso terrestre) l'huomo naturalmente mai morirebbe; tuttauia Varrone, e Plinio riferiscono, che gli Egittij antichi per regola naturale haueßero, che l'huomo cento anni di vita paßar non potesse, se più innanzi l'influenze, e natura marauigliosa delle stelle non lo portassero; & di loro era il fondamento; che d'vn figliuolo d'vn anno due dramme di peso il cuor essendo, & fino à cinquã

Opinione degli Egitij della duratiõe della vita

ta anni due dramme ogni anno sẽ pre crescendogli, da poi proportionatamente tanto scemandogli quãto cresciuto gli era, all'età giunto di cento anni senza cuore restasse, & in consequẽza senza vita; dell'anima il cuore la sede essendo; se prima per altra cagione accidentale morto non fosse: però mentre alla Morte la vita precede, le mutationi che ĩ essa si prouão mi s'appresentano, & del Rè de Lidi Croso del Mondo il più delitioso, e fortunato Principe uedendosi il fine, di Solone all'auuiso, che le regie ricchezze, e commodità sprezzò, dell'humane cose l'incertezza conoscẽdo, s'hà d'auuertire, che Alius de alio iudicat dies supremus de omnibus, *che vn dì giudica l'al-*

Miserie, che s'incõtrano nella nostra vita.

ero, e l'vltimo tutti; onde prima, che raccontar grandezze, ne della propria felicità gloriarsi, il fine aspettare conuienſi, così Solone dicēdo. Qui prolpera fertur valetudine, qui malorū expers, qui bonorū liberorum parens, & formoſus eſt, qui ſi præter hęc diem quoq; ſuum recte obierit is eſt quem queri dignus qui vocetur beatus; prius tamen quam ad obitū prouenerit nequaquam beatus appellādus, ſed fortunatus, cum omnia cō ſequi quādiu ſis homo impoſſibile ſit. *uerità, che Creſo à Solone credette, mētre di Ciro Re de Perſi diuenuto prigione, e cōdannato alla morte, d'altro rāmētò mai, che di Solone;* Cū in diuturno tēpo-

re multa videtur quę nemo ve
lit videre, & tolerantur multa
quæ nolit quispiã tolerare. e di
Policrate di Sãos, et d'altre sole
patrone il successo pur fa delle cose
quì giù scoprir l'ingãno, à cui il tut
to cõ estraordinaria prosperità suc
cedẽdo ne sapẽdo che il mõdo haues
se trauaglio, della sua fortũa volle
far proua, che tenẽdo egli ũ smeral-
do meraviglioso, gioia di valor infi
nito, et la più stimata cosa, che posse-
desse, in alto mare di gettarlo si dis
pose, per esperimẽtare se quella per
dita ĩ lui trauaglio gẽerar potesse:
et ciò che n'auuẽne Plinio, et Hero
doto lo riferiscõo, che dapoi donato
uenẽdogli un grosso pesce, il Cuoco
nel uẽtre la gioia del suo S. trouas
se, e che con fede e giubilo al Patrõ

la rendesse; eccesso di fortuna, che d'altre tante miserie fugli portento, che mossogli dapoi guerra da Dario, in un subito vinto, prigiõe, & appiccato rimase: mà delle maggiori mutationi di fortuna, che in terra mai succedesse quella di Baiset quarto Imperatore d'Ottomani mi si fà innanzi, che di Bulgaria, d'Albania, di Vallacchia, e di tante altre Città, & Prouincie fattosi Patrone, posta in graue trauaglio l'Vngheria, diuenuto co'l comãdo dispotico di trecento e più mila soldati della maggior parte della Grecia signore, astretto Costantinopoli d'assedio nelle mãi à cadergli, che chiamato fù folgore del Cielo, tanto ad essequire l'imprese sue era veloce, che un Bifolco di Scitia

det-

detto il Tamerlano passato in Asia nella Turchia, aggrandito con principij di furti, e di rapine gl'infestasse l'Imperio, e venuti ne' confini d'Armenia à fatto d'armi, di vincerlo, di farlo prigione, & di torgli il dominio fortũa haueſse, dell'humane grandezze misero essempio, che rinchiuso in vna Gabbia lo fece quel Scita douũque andaua portare, sotto la mensa il tenne mentre mangiaua, e come Cane il pasceua, et nel salir egli à Cauallo un piede sempre il tempo che visse, sopra la spalla gli pose, essendosi finalmente Baiset da se stesso vccisо, la testa alla Gabbia percottẽdo, mẽtre l'infelice moglie delle sue miserie compagna, in habito vile e vergognoso soggetta à quelle genti

Sci-

Sciti vide à seruire; Eliogabalo il più lasciuo, effeminato, e dilitioso Imperator che mai uiuesse, dopò tã ti piaceri, e sue grandezze pur per mano de' soldati della propria guardia perdè la vita, strascinaronlo per Roma, et del Popolo con applauso vniuersal gettaronlo in Tenere; e Ciro Rè de Persi di tante vittorie glorioso, del figliuolo in vendetta, dall' Armi della Regina Thomiris morto rimase, & la di lui testa perche si saciasse in un' orna di sangue restò somersa; così Dionigi Siracusano il Giouane di Sicilia tiranno che à cento e cinquanta mila soldati comãdato hauea, di prosperità & di grandezze colmo, del suo stato priuo si vide, ogni calamità pronò, ogni miseria, & in fine

per

per viuere il pane mendicar conuẽ ne, che il concetto di Ceſare verifi ca. At fortuna pleruq. quos be neficijs plurimis ornauit, eos ad duriores calus reſeruat. *diſ ſe però ſaggiamente quel Ginnoſo fiſta Indiano, à cui Aleßandro il Macedone dimãdato hauendo, cõi più forte la morte, ò la vita foſſe, che era la vita, le quale tante auuerſità, e ſciagure ſopporta: et Pla tone di queſte coſe humane l'inſta bilità vedendo pur affermò, che nõ meno il proſpero di buon conſiglio biſogno bà, dalla ſua grãdezza per non cadere, che l'infelice nella ſua miſeria d'eſſer ſoccorſo: eſſendo uero, che mẽtre l'huomo gode proſ pera fortuna che à ſprezzo tiene il Cõſiglio, ſi ẽder nõ uolẽdo di perder*

pote-

potere il ben, che gode; & doue il consiglio non entra, l'ignoranza regna, & coll'ignoranza presto si cade, più la fortuna nelle grandezze, che ne gran torri il folgore potendo, & se ad vn huomo felice infelicità auuiene, doppio è il dolore, poiche dice Aristotele, d'infortunio la peggior sorte esßere, di gran stato in bassezza il cadere, come di Principe seruo, & di ricco bisognoso diuenire; la qual alteratione diè fece à Biante, che il maggior desiderio dell'oppresso della fortuna la mutatione fosse, & del prospero il maggior affanno di essa il sentirsi l'instabilità; in figura però di Donna come furiosa, & di sentimento priua, sopra vna rotonda pietra dipinta venne, la poca sua fermezza

Grãde infelicità è di alto stato cadere.

per

per mostrarne, formata di vetro, che in vn punto si spezza, & che vna ruota giri nella quale alla cima saliscono alcuni, altri vi stanno, & altri discendono, in fine è costei di vna Comedia à guisa, doue i rappresentanti hor come Rè, hor come schiaui entrano, che hoggi vno è felice, dimani misero, hoggi ricco, dimani poueros e Socrate di lei disse, che vn theatro era senza ordine, doue ben spesso nella Comedia, ò Tragicomedia di questa vita auuiẽe, che in peggior luogo i migliori stieno, da che mossi i Filosofi antichi, di questi subiti, & inesperati effetti non conoscendo le cause, opera della fortuna li chiamarono, & nome le diedero di Dea, i casi tutti, & i successi humani, così presse

ri, come auuerſi attribuendole, de quali l'vltimo eſsendo la morte, dee l'huomo penſare, in attioni vir tuoſe di paſsar ſua vita, che quella Beatitudine è, che quì trouo gode rſi: et che ogn'vno di queſto mi ſero eſsere ſi raccordaſse, in officio di virtù permantenere, Homero ſi ſeriſce, che vna legge preſso Thebani era, che niuno fabricarſi Caſa per habitar poteſse che prima la ſepoltura edificata non ſi foſse, acciò d'eſser mortale s'auuedeſse; al qual propoſito ſcriue Iſidoro che cõ ſuetudine preſso gl'Imperatori di Conſtantinopoli era della loro incoronatione il giorno trè ò quattro ſorti di pietre di varij colori per Miniſtro publico di moſtrargli, acciò di eſse vna n'eleggeſsero, della qua-

Ottimo mezo a far gli huomini buoni.

quale il lor Sepolcro à fabricar s'haueße. affine che d'hauer à morire si rammentaßero dunque il fine dell'huomo tragico è di morte et il mezo, che la vita è, à tãte mutationi, & à tante miserie soggetto, che ben con Ouidio concludere si può,

Dicique beatus
Ante obitũ nemo supremaq.
funera debet,

è queßto nome di Beatitudine per se ßteßo suprẽo et della natura diuina proprio. ne all'huomo s'applica se non inquanto con le soßtanze separate per l'intelletto similitudine hà, che Dio cõtemplando si beatifica; ma prima di salire al Cielo, uoglio in terra fermarmi, et quì vedere se Beatitudine vi è, le mutationi, & alterationi humane mo-

Che beatitudine si dia in questa vita.

strano di nò, ma Aristotele uuole, che visia; facendo la Beatitudine esser attione della prudenza; onde l'attioni solo de viui essendo, et non de morti, l'huomo che in vita prudentemente opera ad esser viene Beato, lo dice lo stesso S. Paolo, Beatus homo qui inuenit sapientiã, & qui effluit prudentia, *Virtù, che se non alle cose humane applicandosi mostra, com' esser può beato chi vive; in oltre di cosa stabile, ferma, & non alle volubilità della Fortuna sottoposta la Beatitudine essendo, ne cosa più sicura, ne stabile della Virtù trouãdosi, sopra la quale non hà la fortuna dominio beato sarà chi la possiede, e chi l'essercita, con ludendo il Filosofo quello esser beato, che huo-*

Chi è Beato in quta vita.

huomo è da bene, & che se stesso con la virtù perfettiona, inalterabile in ogni euento, giusto con honore, & con decoro mantenendosi; poiche la bellezza della virtù sempre più ne contrarij apparisce, & l'operationi nostre la vita di quella natura ch'elle sono, buona, ò cattiua facendo l'huomo nō potrà diuenir infelice per occasione di calamità, ma ben per causa de vitij, i quali non capitando nel virtuoso, questo in vita e ser conuerrà beato. & se bene questi nomi felice, e beato ordinariamēte nel senso medesimo sono riceuuti, vengono però di significato differenti ad essere, poiche beato, chi d'ogni bene d'animo di corpo & di fortuna è colmo, viene inteso, che il felice dar

Che differēza è trà il Beato, e'l felice.

si può ancora senza esterni beni, mentre mai cosa alcuna cattiua, ne uitiosa operi, come ogni huomo, che dell'esser proprio conoscimento habbia, procurarà di fare; di uno Macrobio però racconta, che all'Oracolo d'Appollo à dimandare andato, qual uia per esser felice tener potesse risposo fugli, se te stesso conoscerai; Nolce te ipsũ fu sentenza di Chilone & sopra la porta del Tempio Delfico scritta et Giouenale dice, che dal Cielo venne; Democrito quello, che di cõtinuo de pazzi desiderij degli huomini si ridea, quando ad esser Filosofo cominciasse, interrogato, rispose, quando me stesso conobbi; & certo che regola di questa per indur l'huomo à virtuosamente operare migliore nõ è per

Il conoscer se stesso è mezo alla felicità.

che

che se ciascuno se medesimo, le sue conditioni, et la propria uocatione mirasse, con termini all'esser suo proportionati viuerebbe, ne tanti eccessi, ne disordini seguirebbero. Talete Milesio uno de sette Sauî della Grecia pur anch'egli stimò, che di tutte le cose la più difficile fosse se medesimo il conoscere che è gran difficoltà il però merauiglia nõ è, se nel Mondo conoscer con passo alterato si camina, che se ce stesso. ce dire ad Anassagora ancora, che le virtù morali ne l'operationi del le quali alla propria cognitione arriuãdosi, dell'huomo la felicità consistea, dono diuino nõ naturale erano; mà Plutarco d'altri Filosofi l'opinione riferẽdo che presẽte Alessãdro stauano dell'humana felicità disputãdo, dice, che quel magnanimo

Monarca così fauellasse; credetemi, che in questo mondo cosa alcuna di tanto piacere, di tanta contezza, ne di pari felicità non è, quãto poter spendere, e donare à sua voglia; & perche vorrei anch'io poter questo concetto in pratica ridurre, di Alessandro col parere in'acquieto, mentre è l'vso della liberalità e beneficenza della felicità parte grandemente nobile, e sopramodo soaue; & passo del Cielo alla Beatitudine, che in due modi considerandosi; in genere, & in specie; in genere, che vna somma perfettione è di bene; in specie, che cõsiste nella chiara vision di Dio, nell'apprensione dell'amor suo, & nell'allegrezza, che della Diuina presenza si hà; che disse il Regio Pro-

Come si consideri la Beatitudine del Cielo.

Profeta, Beati qui habitant in Domo tua Domine, *doue chi nõ alloggia, dir non si può Beato, mẽtre l'humana vita mai s'acquieta, & la Beatitudine è la sola quiete dell'humana vita, che se ogni animale ancorche brutto atto è il suo fine à cõseguire, molto meglio l'huomo ad imagine, e similitudine di Dio creato il conuerrà ottenere, il sommo Facitore il suo scopo essendo, al quale come S. Agostino insegna chi non giugne non è Beato*, Infelix qui omnia nouit, & te o Deus nescit, qui autem te, & illa nouit non propter illa, sed propter te beatus est, *si che la Beatitudine dell'huomo stà in Dio solo, & quello sarà il più beato che più l'amerà, che lo testifica il me-*

La vera beatitudine è quella che si ha cõ Dio

desimo Santo. Si terrã diligis terra es, si aurũ diligis aurũ es, si Deũ diligis aude dicere quod Deus es, *et il Salmista dich'egli aggiũge,* Ego dixi vos Dij estis. *di quelli parlãdo che à Dio arriuano, che è le uera Beatitudine et la sõma felicità, et Giobbe pur mostrar volẽdo, che altra Beatitudine non vi è, che quella del Cielo, disse,* Homo natus de muliere breui viuens tempore repletur multis miserijs; *poiche là sù dell'humãa vita le miserie non arriuano,* Et cũ hic nihil sit ex omni parte beatum, *quindi è che in ogni luogo, in ogni tẽpo, et in ogni stato di persone delle miserie si ritrouano, & sempre maggiore l'humana debolezza n'apparisce. poiche*

Om-

Omnia sunt hominũ tenui pendentia filo

Et subito casu quæ valuerè ruũt.

& se Solone disse, che dell'huomo il fine aspettar bisognaua, la sua felicità per saperne, creder si potrebbe s'egli lume Diuino hauuto hauesse, che della felicità del Cielo uolesse intendere, mentre la fortuna sempre girando, felicità nõ permette in questa uita; mà dato che in terra felicità ui sia di essa l'ornamento, & l'accrescimẽto essere un uero Amico io stimo; poscia che la perpetuità di se med simo la più cara, la più desiderata, et la più felice cosa è di questo mõdo, bene, che nel l'Amico si hà, che l'uno nell'altro uiue, Amicus est alter ipse. co'l qual concetto Alessandro l'atto di ado-

Il trouar un uero amico è cosa rara nel citta di questo Mondo.

adoratione ad Efestione fatto dal la Madre di Dario iscusò, non me no nell' Amico, che in se stesso d' ha uerlo gradito, assicurando a; & se al felice tutti i beni, così interni, come esterni si danno, è trà gl' e- sterni il bè maggiore giudicato l' A mico, come di Alessandro alla feli- cità necessario, per hauerlo senza ingannarsi à beneficare, Amicus alter alteri Deus; il che Giulio Cesare dell' Alpi nel passaggio in Francia chiaramente mostrò, che la notte altro luogo, che una picciol grotta di saluarsi hauendo, à Cor- nelio Jabato Amico suo la cesse, che mal sentendosi, alla pioggia, & alla neue morto sarebbe, se quel pa timento per saluarlo, Cesare tutta la notte intrepidamente sostenuto

non

non haueſse, theſoro però non ui è, che al valore d'vn vero Amico s'agguagli, poiche à queſto del cuore i ſecreti ſcuoprire, narrare dell'animo le paſſioni ſi poſſono, & in cui confidar l'honore, dar in guardia la robba, ne' biſogni trouar ſoccorſo, cõſiglio nè trauagli, allegrezza nelle proſperità, & pianto nelle diſgratie non falliſce; queſto è che volontieri s'aſcolta, & con cui ragionar ſi gode, che fà le fortune et la volõtà ſcambieuoli, che guarda di non offendere, & che offeſo ſi pacifica che della preſenza gode, & dell'aſsenza ſi duole, che di compiacer ſi sforza, & diſguſtare teme, che ad amar chi ama, & odiar chi odia induce, che dell'altro con i conſigli s'aggiuſta, che i fauori conſer-

Effetti che ſi trouano nell'Amico.

ſerua, che delle proſperità gioiſce, & dell'Amico delle miſerie ſi contriſta; e ſe Traiano Imperatore, che tutti gli Amici ſuoi ſempre buoni, e fedeli ſtati gli erano, ſi uantaua, fù perche niuno, che virtuoſo n'eleſſe mai; però nel farſi vn amico habbiſi cura, che di natura humano, nella pratica amoroſo, ne trauagli di grãd'animo, nell'ingiurie patiente, honeſto nell'attioni, modeſto nelle parole, graue ne conſigli, nell'amicitia coſtante et fedele ne' ſecreti rieſchi; & vn ſolo n'eleggа, poiche Ariſtotele dice; Nullius amicus cui multi amici; & Seneca, Qui vbiq. eſt, nullius eſt; che di vn ſolo amico, & di niuno nimico ſia; mentre de gli amici la multiplicità ad altro per il più non ſer-

Conditioni che ſi ricercão in vn Amico

Baſta vn Amico.

ſerue, chea mangiare, à beuere, à paſſeggiare e mormorare, et di Cicerone, e Saluſtio lo moſtra l'eſempio, che Cicerone Roma tutta hebbe amica, e Saluſtio Marc'Antonio ſolo, che del ſuo nome alla grandezza, et del nimico all'eſtintione fugli baſteuole; et nel eleggerſi vn amico pur auuertaſi, che nell'honore, e nel grado eſſer emulo non poſſa poſciache di Cicerone ſono queſte parole Verę amicitię difficillime reperiuntur in his, qui in honorib. Reipubli ę verſantur; *& Lucano aggiunge;*

Nulla fides Regni ſocijs, omnisq. poteſtas
Impatiens conſortis erit;

& della coſtanza, et della fede di vn Amico per accertarſi, ancora è

Nō ſi faccia amico che poſſa eſſer concorrente.

vn

vn lungo esperimento necessario, *che dell'eloquenza il Padre dice*, Multos modios salis simul edendos esse vt amicitiæ munus expletum sit; *& in Platone in chi vera Amicitia trouar si possi*, leggesi, Nullam nisi quæ int inter bonos amicitiæ nomine dignam reperiri, nec inter improbos posse esse veram amicitiam; *et gli Stoici dissero, che la vera amicitia la sola de Sani era, perche in essi la virtù sempre più stabile, e piu bella si troua, la quale è dell'Amicitia il fondamento, et della felicità principio, che i Sani, Sani di continuo essendo, di loro l'Amicitia, ò d'appresso, ò da lõtano che si trouano, sempre dura, al qual proposito dice Aristotele,*

Non è vera amicitia se non quella de huomini buoni, e sani.

Ami-

Amicitia inter bonos, seu ex virtute est omnium præstantissima, verissima. *Mentre questa altro principio mezo e fine non hà, che la virtù; però in atto simile d'antico esempio questo Discorso voglio concludere. Fù Herode Ascalonita di Marc' Antonio gran fautore, et amico, per la cui morte restatone Augusto vittorioso e Rè d'Egitto, si vide à piedi teneramẽte Herode dell'inimico suo la morte à piangere, di quel Regno il Gouerno, e la vita sprezzando, se impedirgli le lagrime che per l'Amico spargea, tentato haue fe, attione d'amore, che se bene fatta verso d'inimico fiero gradì Augusto; rimettendo di quel Regno al Gouerno l'Ascalonita; si che quel*

vera attione di Amico.

quel huomo ſtimar potraſſi felice, che vn amico hauerà che in vita l'ami, in morte il pianga, viuo il laudi, e morto il giudichi Beato.

LAVS DEO.

TAVOLA
Delle cose più importã ti, che sono nel libro.

A

ACCVSE date à Ministri non deeno esser credute facilmente dal Principe. 62.
Adoratione souerchia odiosa nel Principe. 7.
Adulatione fatta al Principe che effetto produca. 90.
Agricoltura quanto lodeuole. 515.
Alloggiar il Soldato nelle case priuate

fà mal effetto nell'animo de' sudditi. 41.
Amicitia vera è quella de Sauj. 638.
Amore del Suddito è la più vera sicurezza del Principe. 75.
Aristocratia che gouerno sia. 368. 370
Armi quali le più vtili ne gli Esserciti. 280.
Artigliarie ricercano riparo. 281.
Arte con la quale il Tiranno vuol esser giudicato Rè. 447.
Aspettare l'inimico in Casa, ò incontrarlo fuori dello Stato qual sia miglior partito. 206.
Auaritia vitio detestabile nel Principe. 53. 55. 203. 388.
Audienza di quant'obbligo sia nel Principe. 100.
Auuertimenti necessarij nel Principe. 25. 49. 52. 59. 61. 72. 93. 95. 103.
Auuedimenti opportuni nel Capitano 180.

180.199.205.210.218.252.263.
278.
Auuiſi buoni per vn Seruitore che vo-
glia auuanzarſi nella gratia del Pa-
trone. 586.

B

BAſi che ſoſtentano la Città. 490.
Battaglia quando lodata. 218.
Beatitudine del Cielo come ſi conſide-
ri. 630.
Beatitudine che ſi dà in queſta vita.
625.
Bellezza di corpo neceſſaria nel Princi-
pe. 330.
Buon documento per riportar vittoria.
224.
Buontà che non continua. 337.

C

CApitano non hà à metterſi à peri-
coli manifeſti. 175.

Capitani infedeli à loro Principi. 184.
Casa quello che è. 482.
Cattiuo consiglio è per il più condurre il Soldato alla necessità di combattere. 215. 231.
Cause della lunga vita nella prima età. 611.
Chi hà seruito in Corte non sà leuarsi di seruire. 597.
Chiese quãto habbiano à godere la sua immunità. 96.
Cittadino come si consideri. 421. 511.
Città quello che è. 483.
Cognitione che deue hauere il Principe della natura de suoi Sudditi. 35.
Comando come haueſſe il suo principio. 4.
Commodità souerchia come rouini il Soldato. 160.
Communanza de beni che effetti cagioni. 523.

Com-

Compagnia ne gl'Imperij non riesce. 350.
Consiglieri buoni necessarij al Rè. 351
Continenza lodata nel Principe. 54. 94. 316.
Corte che cosa è. 585.
Concorrenza nei congiunti di sangue al dominio pericolosa. 81.
Condurre la guerra in lungo quando conuenga. 213.
Conoscer se stesso è mezo alla felicità. 628.
Conseruare, ò acquistare qual più difficile. 271.
Cura che deue hauere il Capitano de suoi soldati. 155.

D

DAnaro neruo della guerra. 191.
Danaro à che fine fosse trouato. 508.

Fortuna che parte habbia nella Guerra. 235.
Fortuna come figurata. 622.
Fortezze di che beneficio sieno. 259.
Fuga quando lodata. 246.

G

Giustitia di due sorti. 325.
Gouerno della Città à chi tocchi. 500.
Grande infelicità è di alto stato cadere. 622.
Gratitudine debita al beneficio. 572.
Grigioni che genti sieno. 475.
Guardie necessarie al Capitano. 264.
Guerra sua origine. 259.

H

Heroi Romani singolari, che intrepidamente hanno incontrato la morte per la Patria. 424

Hono-

Honore fatto al Principe non è ſicuro argomento d'amore. 341.
Honore è il premio della virtù. 58.
Honore di chi mantiene, & accreſce le ricchezze. 434.
Huomo da bene, & buõ Cittadino ſi dà ſolo nel Gouerno Ariſtocratico. 418
Huomo ſolitario quando buono. 535.

I

IL Gouerno del Rè dee eſſere d'amore. 329.
Il Patrone deue tener conto de Seruitori vecchi. 583.
Il Padre Principe hà ad eſſer il vero Maeſtro del Figliuolo. 308.
Il Rè come poſſa aſſicurare il Figliuolo nello Stato. 335.
Impreſa di mare quanto importi. 250.
Incoſtãza delle grãdezze di Corte. 602
Ingratitudine brutiſſimo vitio. 573.

Danari necessarij al Principe. 36. 58.
Dapocaggine del Principe fa Patrone il Ministro. 80.
Dati à che fine si possino imporre. 38.
Democratia che Gouerno sia. 450.
Difesa stimata più dell'offesa. 256.
Discordie trà Cittadini quanto sieno dannose. 71.
Diuersioni nelle guerre, che beneficio apportino. 211.
Donne quando dannose nel Gouerno. 84.
Donne dannose nelle Guerre. 282.
Donne Generose e virili. 284.

E

Eccellenza del comando. 2.
Educatione del Principe quanto importi. 304. 494.
Effetti che si trouano nell'Amico. 655
Eloquenza necessaria nel Capitano. 80.

Emulatione che cosa è. 578.
Esperienza necessaria nel Gouerno.
521.
Essempio di virtù dee essere il Principe
al Suddito. 30.
Essempio del Principe effetto che fà.
290. 315.
Essercitii come si deuino condurre. 247
Età del soldato qual si giudichi douer
essere. 279

F

Fanteria, ò la Caualleria quale nel-
l'Essercito sia migliore. 238.
Fattioni dannose nella Città. 70.
Felicità della vita priuata. 356.
Fiume è sito opportuno per quel Capi
tano che se ne sà valere. 248.
Forastieri come s'habbia à intendere nel
la Città. 490.

Insolenza de Capitani da Dio gastigata. 276.
Inuidia che cosa è. 578.

L

LEgge da che trasse l'origine. 326. 498.
Legge ciò che è. 324
Legge dee essere il primo Maestro del Cittadino. 496.
Leggi antiche come si habbiano à mãtenere inuiolabili. 26.
Legge Venetiana. 406.
Leghe di che beneficio sieno. 267.
Libidine dannosa nel Principe. 53. 78 317.
Libertà che potrebbero lasciar i Principi alle lingue. 86.
Liberalità di Marc'Antonio. 204.
Liberalità che cosa è. 568.

Ma-

Magistrati più importanti e necessarij. 407.
Magistrati à chi si deuino dare. 58. 67. 399. 404. 412.
Maniera di buon comando. 21.
Mediocrità necessaria nel Gouerno Aristocratico. 384. 392.
Memoria necessaria nel Capitano. 167
Mercanti di quante sorti. 506.
Mercantia prohibita à chi gouerna la Città. 512.
Militia propria è la sicurezza dell'esercito. 197.
Militia come principiasse. 125.
Ministro auaro vitupera il Patrone. 24
Miserie che s'incontrano nella nostra vita. 615.
Modi per i quali s'arriua ad esser Principe. 15.

Monarchia prima forma de Gouerni. 321.
Monarchia più eccellente d'ogni altro Gouerno. 346. 354.
Multiplicità de Capitani dannosa negli Esserciti. 186.
Musica dannosa nel Principe. 336.

N

NAtioni quali sieno le migliori nella Guerra. 278.
Nel Gouerno Aristocratico hà il Cittadino d'antiporre il ben della Patria alla propria vita. 410.
Neutralità chi la possi essercitare. 268.
Nobiltà come principij. 555.
Non si dee lasciare lungamente vn Cittadino in vn Magistrato. 399.
Non si dee dare Magistrati nel Gouerno Aristocratico à chi attende ad affari priuati. 401.

Non

Non si deeno prolongare i Magistrati. 402.

O

OBbligo che particolarmente hà il Principe d'elettione. 20.
Occasione quanto importi al Capitano à conoscerla. 232.
Occasione d'aspettarsi da chi hà attitudine à seruire. 598.
Oligarchia doue deriui. 416.
Oligarchia che Gouerno sia. 430.
Opinione circa la creatione dell'huomo. 610.
Operationi di vera virtù quali sieno. 499.
Origine di tutte le forme de Gouerni. 368.
Ostracismo che cosa fosse. 420.
Ottimo mezo à far gli huomini buoni. 624.

PAce necessaria al bene de Sudditi. 43. 47.
Parola di Principe quanto da mantenersi. 168. 168.
Patrone chi è. 543. 548.
Peccato cagione di seruitù nel Mondo 538.
Politica sua eccellenza. 2. 123
Poliçia vltima forma di buoni Gouerni. 436.
Potenza del suddito pericolosa al Principe. 49.
Principe forma del suo vero comando. 45.
Principe buono di qualuno bene riesce 31.
Principe e Padre hanno lo stesso obbligo 70.
Principi che si sono gouernati cō la so-
la

la ragion di Stato. 311.
Prosperità, e trauagli, che effetto faciano nell'huomo. 273.
Prudenza virtù principale del Patrone. 564.

Q

Val è l'otio che non è disdicevole nel Seruitore. 596.
Qual sia il numero de Cittadini vtile alla Città. 520.
Qual sia l'huomo ricco. 590.
Qualità del Gouerno da che si conosca. 407.
Qualità necessarie nel Patrone. 548.
Qual sia il Rè. 328.
Qual sia l'autorità del Rè nei beni de Sudditi. 329.
Quante sieno le forme de Gouerni. 320.

RE qual sia. 328. 502.
Religione principal fondamento del Principe. 8. 59. 71. 83. 96. 292. 301.
Religione finta da cattiuo Principe. 119.
Religione necessaria nel Capitano. 146.
Religione aggiusta l'attioni de Prencipi. 299.
Requisiti necessarij nel Principe. 9.
Requisiti necessarij nel Soldato. 159.
Requisiti del Patrone, & del Seruitore. 545. 575.
Ricordi à far riuscire buono il Principe 318.
Rimedio di cacciar l'auaritia dalla Città. 522.
Rimuneratione in che modo la dee de fide-

fiderare il Seruitore dal Patrone.
588.

S

SAccheggiare ne gli Esserciti, che danno apporti. 200.
Secretezza ne gli Esserciti quanto importi, 171.
Seuerità nel Patrone pericolosa. 549.
Seruitù nella natura di quante sorti. 539.
Seruo chi sia 543. 548.
Seruitori necessarij al commodo humano. 585.
Sito doue s'habbiano à fabricare le Città. 485.
Sorti de Gouerni che può hauere la Città. 518.
Spie argomento di cattiuo Gouerno. 91.

Stra-

Stratagemi militari. 136. 329.
Superstitioni da esser fuggite da buon Capitano. 149.

T

TEstamenti prohibiti perche la parità si mantenghi nella Republica. 439.
Tiranno sue maniere di comando. 114 443.
Tirannide gouerno peggior di tutti. 442.
Trouare vn vero Amico è gran felicità. 633.

V

VEnetiani perche non alleuino i loro Nobili alle Guerre. 189.
Venetiani ben intendenti di Gouerno. 199. Ve-

Venetiani di virtù eminenti. 374.
Venetia ſuo Gouerno. 379.
Venetia ſuo principio. 381.
Vittoria da che ſegni ſi conoſca. 224.
Vittoria da douerſi ſeguitare. 226.
Vittoria hà à fare il Capitano più modeſto. 275.
Vſanza cattiua ruina vna Città. 68.

PEr ordine del molto Reuer. Padre Vicario del S. Officio di queſta Città hò letto l'opera del Molt'Illuſtre Sig Gio. Andrea Salice, intitolata DISCORSI POLITICI; e nõ hò in eſſa trouato coſa alcuna ripugnante alla Fede, e Religione Catolica Romana, ne à buoni coſtumi; anzi hò oſſeruata eruditione recondita, & auertimenti vtili per gli affari publici, e per li priuati coſtumi: e per ciò la giudico degna d'eſſer ammeſſa alla Luce delle Stampe. In Ceſena il dì 8. Ottob. l'Anno 1626.

Scipione Chiaramonte Conſultore del S. Officio.

VEduta la sopradetta attestatione del M. Ill. Sig. Dottore, e Caual. Scipone Chiaramonte dà Cesena Consultore di questo nostro S. Officio deputato per Reuisore dell'Opera intitolata DISCORSI POLITICI del M. Ill. Sig. Gio. And. Salice, e che non si ritroua cosa alcuna incõtrario alle Leggi, anzi che è Opera molto degna; Si concede che si possi Stampare.

F. Lazzaro di Piacenza Lettore, e Vicario del Santo Officio di Cesena.